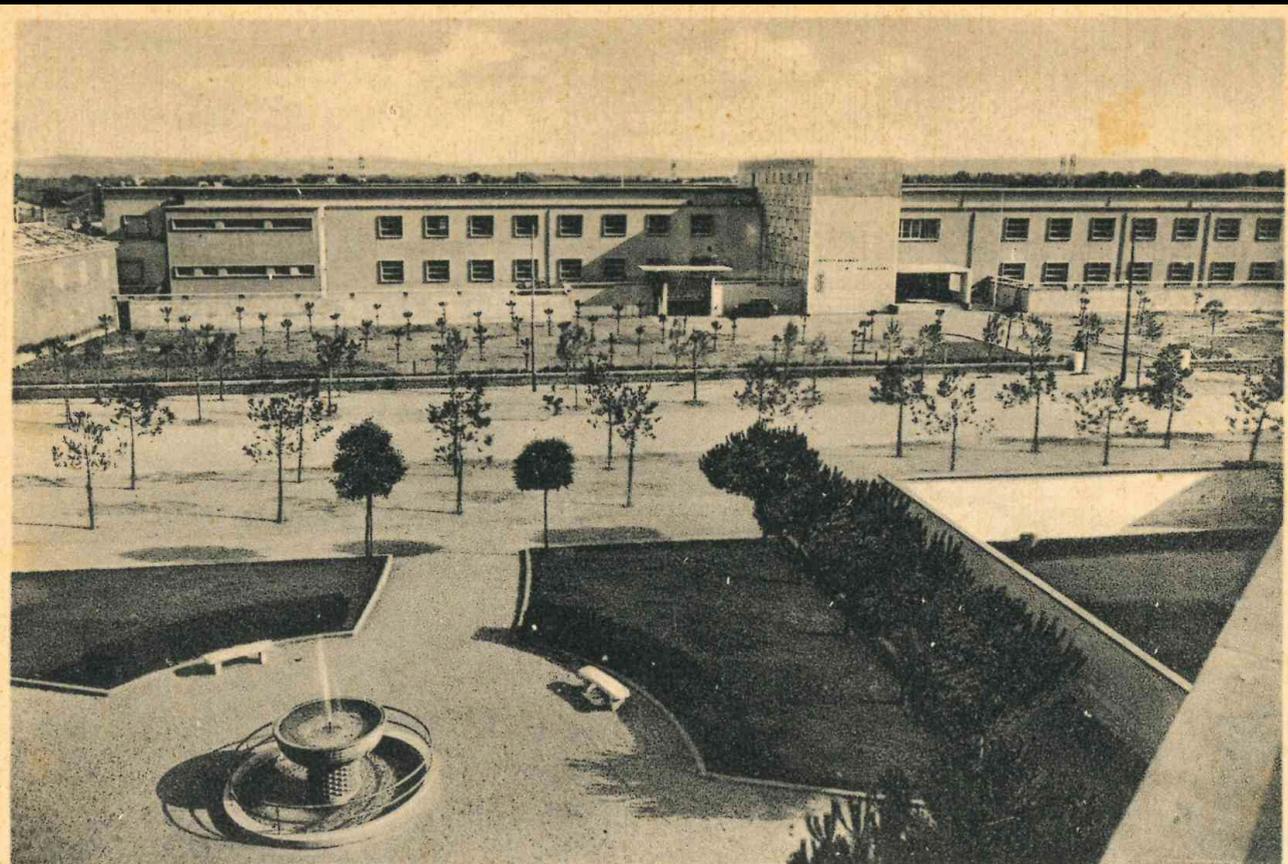


# NUOVI STUDI FANESI



numero 34 anno 2023 Biblioteca Comunale Federiciana Fano



*Fano - Istituto Regina Elena*







# NUOVI STUDI FANESI

numero 34 anno 2023 Biblioteca Comunale Federiciana Fano



Pubblicazione a cura del Comune di Fano

*Comitato scientifico:* Massimo Bonifazi, Claudia Cardinali, Daniele Diotallevi,  
Marco Ferri, Samuele Giombi, Gianni Volpe

*Redazione:* Danilo Carbonari, Lucia Baldelli, Valeria Patregnani, Michele Tagliabracchi

*Sede:* Biblioteca Federiciana, via Castracane 1 - 61032 Fano (PU) Tel. 0721.887474

federiciana@comune.fano.pu.it  
www.sistemabibliotecariofano.it

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro n. 115 del 18 agosto 1965 con rettificazioni  
del 9 novembre 1970 e del 31 ottobre 2022  
ISSN 1125-8799

## Indice

<i>Claudia Cardinali</i> Ricordo di Valeria Purcaro (1947-2021)	7
<i>Francesco Vittorio Lombardi</i> L'idronimo <i>Nelurum</i> /Arzilla della Tabula Peutingeriana con foce presso Fano	11
<i>Benedetta Dui</i> Il libro di un medico umanista: il ms. Federici 82 della Biblioteca Comunale di Fano	23
<i>Daniele Diotallevi</i> Un assedio di Fano	43
<i>Claudio Giardini</i> Considerazioni intorno ad un dipinto inedito del pittore fanese Giovan Battista Manzi (1644-1709) con una ampia chiosa all' <i>Assunta</i> di Andrea Sacchi per le clarisse di Fano (1642 ca)	57
<i>Michele Tagliabracci</i> Inseguendo Johann Michael Schweichardt e Heinrich Friedrich Laurin: virtuosismi grafici e iconografie di Fano	89
<i>Romano Mazzini</i> La popolazione di Fano in epoca napoleonica: società e dinamiche demografiche	129
<i>Gianni Volpe</i> Novecento fanese 2	183
<i>Fausto Antonioni</i> Bruno Ciari, Giuseppe Tamagnini e il Movimento di Cooperazione Educativa a Fano	241



## Ricordo di Valeria Purcaro (1947-2021)

*Claudia Cardinali*

Il primo incontro con la Professoressa Valeria Purcaro, fuori dalle aule urbinati in cui assistevo, giovane studentessa, alle sue lezioni di Archeologia delle province romane, fu nella Sala Manoscritti della Biblioteca Federiciana. Un appuntamento concordato per discutere di una tesina assegnatami in preparazione dell'esame. Mi accolse con il garbo e la disponibilità che le sono sempre appartenute. Aprì le carte della ricerca che stava conducendo sulla Porta di Augusto di Fano e sulla cinta muraria: i suoi appunti, alcune tavole, la ricca documentazione fotografica conservata nell'archivio della Biblioteca e mi parlò delle sue ipotesi, della prima ricostruzione e interpretazione di alcuni. Quell'incontro fu una generosa e preziosa lezione di archeologia, tenuta con passione e semplicità, come le ho visto fare molte altre volte, negli anni a seguire, con tanti studenti, proprio in quella sala, ricca di documenti e fonti rilevanti per la conoscenza della storia della città di Fano e del territorio.

Chi ha avuto la fortuna di incontrarla come docente, non può non ricordarla proprio per l'impegno rigoroso, la profonda umanità e l'empatia verso gli studenti, oltre che per le indubbie qualità professionali e culturali.

Laureata in Lettere Classiche con indirizzo archeologico all'Università degli Studi di Urbino, a partire dal 1972 divenne Assistente di ruolo presso la cattedra di Topografia Antica della stessa Università e iniziò a svolgere un'intensa attività di docenza; dal 1986 sino al pensionamento nel 2018 con il ruolo di Professore Associato di "Archeologia delle province romane" nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

Negli anni '80 è stata docente incaricata nella Scuola di Specializzazione in Discipline Archeologiche dell'Università di Urbino; dal 2000 al 2011 nella Scuola di Dottorato in Discipline Archeologiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; nella Scuola di Dottorato (Architettura classica e studi vitruviani) presso l'Università Politecnica delle Marche di Ancona dal 2014 al 2018.

Alla docenza si sono sempre affiancate le indagini sul campo:

la partecipazione già dal 1968 e poi negli anni a seguire agli scavi sistematici del sito di Cirene, in Libia, dapprima sotto la direzione scientifica del professor Sandro Stucchi, ha costituito una decisiva tappa nel suo percorso formativo.

Valeria Purcaro ha dato un valido contributo all'intensa attività di indagine archeologica della Missione Archeologica Italiana a Cirene dell'Università di Urbino: ha affrontato questioni di topografia di età greca e romana, studiato vari monumenti del territorio cirenaico come la tomba ellenistica e la fattoria bizantina di Gasr Stillu, pubblicata nel 1971, e il Santuario degli Aratri di Hagfa el Khasalyia (1974-1975).

Nel 1997, divenuta responsabile e coordinatrice dell'attività di scavo nel Quartiere dell'Agorà, si è prodigata con energia e passione nello studio dei resti strutturali e architettonici di alcuni edifici dell'area meridionale del lato ovest quali il Pritaneo e il Tempio di Apollo Archegeta, oggetto di un volume delle Monografie di Archeologia Libica (2001).

Nel 2014 ha assunto la codirezione scientifica della Missione a Cirene dell'Università di Urbino, insieme ad Oscar Mei; raccoglieva così l'eredità del maestro Sandro Stucchi e dei compianti studiosi e colleghi Lidiano Bacchielli e Mario Luni.

Il suo legame con Cirene è rimasto nel corso del tempo vivo e forte, lavorativamente e umanamente.

L'altro suo grande filone di interesse oltre all'archeologia cirenaica, è stata la realtà archeologica del territorio marchigiano, con particolare attenzione alla sua città natale, Fano. Fondamentale è il suo apporto alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio archeologico della città in epoca romana, *Fanum Fortunae*.

Numerosi i contributi relativi alla topografia e all'urbanistica della città in antico, alle sue aree sepolcrali, nonché alla Porta di Augusto. Ha approfondito inoltre questioni legate alla statuaria di epoca romana esaminando in particolare reperti fanestri o rinvenuti nel contesto medio-adriatico.

Conoscitrice dell'arte musiva, a lei si deve la pubblicazione dei mosaici romani rinvenuti a Fano, nonché una prima ricostruzione e interpretazione delle inedite testimonianze archeologiche di epoca romana, conservate ai lati di piazza XX settembre, pubblicate nella rivista «Nuovi Studi Fanesi» (2015-2016).

Si è spesa con vivacità intellettuale nella collaborazione con tutte le istituzioni e i soggetti a vario titolo attivi nell'ambito dello studio,

della salvaguardia e della promozione del patrimonio culturale e archeologico cittadino e del territorio, a partire dal Centro Studi Vitruviani di cui è stata vicepresidente e membro del Comitato scientifico.

Dal 2007 ha fatto parte del Comitato scientifico di questa rivista, «Nuovi Studi Fanesi», dando sempre nuovo impulso all'approfondimento e alla divulgazione.

Dal 2010 al 2021 è stata componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Federiciana, istituzione costituita dal Comune di Fano e dalla Fondazione Montanari e che ha, tra le sue finalità, la promozione della lettura in tutte le sue forme quale strumento di crescita personale e per lo sviluppo della comunità.

Attiva anche nel mondo dell'associazionismo culturale, ha sempre cercato di condividere e sostenere progetti per il recupero, la conoscenza della storia del nostro territorio. Nel biennio 2013/2015 è stata presidente del Soroptimist Club Fano.

Questo contributo intende rendere un omaggio alla memoria di Valeria Purcaro, senza alcuna presunzione di poter essere esaustivo e riuscire a ricostruire la sua figura, il suo ricco percorso intellettuale, il suo spessore culturale.

Una studiosa riservata e garbata, di una generosità e umiltà rare; la sua eredità è ben custodita nelle ricerche e nei testi che nel corso della sua lunga carriera hanno formato intere generazioni di studenti e di collaboratori.

A loro, a noi, il compito di tener viva la sua preziosa lezione, scientifica, umana, di vita.



Valeria Purcaro nella Sala dei Globi della Biblioteca Federiciana in occasione della registrazione del documentario “Esplorare i confini - Una passeggiata per le vie di Pompei” del Circolo Culturale A. Bianchini (dicembre 2020)



Valeria Purcaro durante la presentazione di «Nuovi Studi Fanesi» nella Mediateca Montanari (2017).

## L'idronimo *Nelurum*/Arzilla della Tabula Peutingeriana con foce presso Fano

*Francesco Vittorio Lombardi*

Senza dubbio l'idronimo più enigmatico della Tabula Peutingeriana con sbocco sulla costa medio adriatica, dal punto di vista storico, ubicativo, linguistico ed etimologico è quello di *Nelurum*<sup>1</sup>. Perché di esso - a quanto pare - non si è tramandato alcun riferimento idrologico analogo, equivalente o assonante. Sul piano dell'accentazione non è nemmeno possibile stabilire se si leggesse *Nélurum* o *Nelùrum*, anche se questa seconda ipotesi appare la più probabile, come eufonia glottologica, almeno moderna. Peraltro, in analogia, non si può ignorare la desinenza latina del limitrofo *Metàurus*.

Sulla Tabula Peutingeriana esso è delineato fra Fano e Pesaro, ma con foce quasi attigua al sito della 'vignetta' che simboleggia il tempio della dea Fortuna Fanestre<sup>2</sup> (Fig. 1).

Come simbolo fluviale doveva avere una certa importanza, se non altro per il fatto che veniva attraversato, cioè scavalcato con un ponte dalla via consolare Flaminia e che era il primo corso d'acqua al suo impatto con la costa adriatica<sup>3</sup>.

Qualunque esso sia stato, certamente nei tempi moderni ha comunque una dimensione idrica modesta. Ma d'altra parte bisogna sempre tenere presente che prima della cosiddetta era industriale tutti i corsi d'acqua avevano una portata ben maggiore di quella attuale.

Sotto il profilo della morfologia latina *Nelurum* appare un vocabolo di genere neutro, forse come aggettivo sostantivato dell'abbreviazione fl., cioè il termine 'flumen' che lo precede<sup>4</sup>. Lessicalmente *flumen* indica un corso d'acqua a portata perenne. In questo senso è analogo ai contigui *Pisaurus* e *Metaurus*, oltre che ai non lontani *Crustumium* (Conca) e al *Rubicum*, così trasmutato rispetto al più comunemente noto *Rubicon* (Fig. 2).

In ogni modo *Nelurum* si discosta dai nomi dei vicini fiumi locali, noti da tante altre fonti, come l'*Ariminus* e il *Pisaurus*, che sono di genere maschile: sottinteso 'fluvius'<sup>5</sup> certamente per distinguerli dalle omologhe città di *Ariminum* e *Pisaurum*.

Quindi *Nelurum* fa parte di una categoria locale di fiumi linguisticamente di genere neutro, come *Truentum* e come *Crustumium*

pure non connotabili con una città alla loro foce.

Per cercare di individuare la sua più credibile ubicazione e la sua traslazione in idioma moderno, occorre tentare di dipanare una esegesi filologica ed etimologica.

Attualmente fra Fano e Pesaro vi sono due corsi d'acqua, con le relative modeste vallate, che presentano caratteristiche fluviali di un pur minimo rilievo, ma con sbocco autonomo nel Mare Adriatico. Uno dei due, comunque, doveva essere il *Nelurum*.

Quello con il bacino imbrifero più ampio e più lungo, nonché di maggior portata idrica, è il torrente Arzilla, che nasce dai rilievi arenacei - argillosi del preappennino fra Pesaro e Fano, cioè da una corona di colli fra Ginestreto e il Monte della Mattereda (m. 479)<sup>6</sup>. Nella parte superiore ha vari fossati di confluenza un po' incavati, poi da metà corso in avanti (verso S. Maria dell'Arzilla) si snoda in una discreta pianura fino al mare (Fig. 3).

L'altro corso d'acqua adiacente verso nord, più breve e con un bacino idrografico ben più limitato, ha il fuorviante nome moderno di Fosso Sejore. Peraltro, questo strano attributo non ha nulla a che fare con una derivazione latina, perché è storicamente provato che esso deriva da un 'ospedale - ospizio' medievale dedicato a S. Claudio, mutuato dal francese San Jorio e poi via via dialettalmente corrotto e abbreviato in Sen Jore - Sejore<sup>7</sup> (Fig. 4). Ma, in teoria, anche questo anticamente potrebbe avere avuto un'altra denominazione, oltre a quella documentata - nel medioevo - di Rio Catiliano, derivante dal Monte Catiliano che ne è un contrafforte verso nord-ovest rispetto alla sua foce<sup>8</sup>.

Al di là di tali nomi sedimentati, resta l'enigma del termine latino dell'idronimo *Nelurum*, così come è riportato nella Tabula Peutingeriana.

Purtroppo non esistono nel lessico latino, né classico né tardoantico, vocaboli che abbiano una diretta assimilazione con *Nelurum*, per cui si è reso necessario ricorrere a ricognizioni linguistiche similari.

Come primo tentativo si è pensato ad una metatesi  $-l / -r-$ : cioè *Nelurum* nel corso dei secoli, popolarmente o anche solo graficamente, potrebbe essere derivato per metatesi da *Nerulum*. Nella toponomastica latina vi è almeno una località contraddistinta con tale eponimo, cioè *Nerulum* (ora Nerulo), in Lucania<sup>9</sup>. Forse un altro luogo potrebbe essere la attuale sede comunale di Nerola, in Sabina (Prov. di Roma), che sembra avere una matrice toponoma-

stica di ascendenza latina, oltre che consistenti tracce archeologiche. Se il nostro *Nelurum* deriva da *Nerulum* si può pensare ad un suffisso indicante un diminutivo, ma non di un vocabolo latino specificamente noto.

A livello di ipotesi potrebbe derivare da *Nero - lurum* con una sincope di *-ro*, cioè *Ne(ro)lurum*, potendosi fare un rinvio all'onomastica gentilizia latina *Nero - Neronis*. Etimologicamente questo nome non significa come l'italiano 'nero', ma proviene dall'antico termine sabino 'valoroso, coraggioso'<sup>10</sup>.

Teoricamente il prefisso potrebbe suggestionare un riferimento con il console Caio Claudio Nerone, vincitore di Asdrubale nella zona del vicino fiume Metauro nell'anno 207 a. C. Tuttavia appare poco probabile che un simile modesto corso d'acqua abbia avuto un tal privilegio memorialistico in epoca romana, cioè quello di ricordare uno degli eroi più celebrati della salvezza di Roma al tempo delle guerre annibaliche.

Più naturalisticamente, si potrebbe anche pensare - data la correlazione fluviale - ad una derivazione latina dalla lingua greca del tipo ΝΕΟ ΡΕΟΣ<sup>11</sup> (da cui *reolus*) che significherebbe 'nuovo rio', e quindi 'rivolus' dal latino *rivus* - torrente.

D'altra parte nella zona medio adriatica si sono ampiamente sedimentati toponimi, oronimi, odonimi e idronimi di matrice greca, come Ancona, Conero, Conca, Metauro, Pesaro. Una simile derivazione può essere anche quella di *Nelurum*.

Ma, comunque, tali interpretazioni non servirebbero alla sua identificazione attuale. Inoltre, con le citate alterazioni si verrebbe ad incidere nel testo con trasposizioni letterali che non possono essere provate. Quindi si preferisce approfondire l'indagine sul vocabolo riprodotto *sic et simpliciter* nel testo della Tabula Peutingeriana come *Nelurum*.

Analogo ragionamento può essere fatto per una possibile derivazione dalla voce latina *nebula*, da cui *Nebularium* > *Ne(bu)lurum* e quindi con significato di vallata fluviale con nebbia, caligine e simili. In realtà dall'epoca altomedievale a quella moderna due vicini corsi d'acqua del territorio di Senigallia e Sassoferrato continuano ad avere il nome di Nebula - Nevola. Ma questi sembrano di origine latamente medievali, come nome generico di 'scolo d'acqua'<sup>12</sup>.

In quest'ottica non può essere ignorata una ulteriore assonanza. In vari documenti medievali Novilara è citata come 'Nubilaria'. Ma l'Olivieri avrebbe comprovato storiograficamente che l'etimologia

ha un significato che attiene al nome di un edificio rustico come pertinenza d'uso agricolo (*Nubilar/Nubilarium*), cioè una tettoia per riparare il grano<sup>13</sup>.

Nonostante l'autorità del settecentesco erudito pesarese, non può essere esclusa una derivazione attraverso corruzioni linguistiche e traslitterarie di questo idronimo proprio dal castelliere arcaico, attraverso il conio latino, di *Nubilarium* ≥ *Ne(bu)larium* ≥ *Ne(bu)lurum*. E' un percorso di ricerca che si lascia a futura memoria: con l'ipotesi che sia stato il fiume a dare il nome al toponimo e non viceversa. D'altra parte, geograficamente inquadrando anche ora lo storico castello di Novilara, ci si renderà conto - come si vedrà - che un versante di esso gravita proprio sul bacino dell'Arzilla.

Ma questa ipotesi presuppone una ulteriore ricerca etimologica per risalire, nei limiti di una originaria denominazione e traslazione dei due termini simili.

Certamente il *Nelurum* della Tabula Peutingeriana non pare che possa essere il posteriore Rio Catigliano > Fosso Sejore che pure ha le sue scaturigini proprio da Novilara. D'altra parte nel disegno peutingeriano la foce è quasi contigua al *Fanum Fortunae*.

Ecco che allora occorre seguire altri canali di interpretazione che abbiano una qualche correlazione con un corso d'acqua, secondo le remote denominazioni che le popolazioni primitive e per lo più incolte attribuivano agli aspetti del mondo naturale circostante, riferendosi a qualche caratteristica che connotasse quell'elemento ambientale per un uso mnemonico comune.

Ma, prima ancora, bisogna prendere atto che l'idronimo *Nelurum* ha tutte le connotazioni di essere un termine di matrice o di sovrapposizione latina. Questa constatazione, però, fa nascere la domanda di come venisse chiamato prima della conquista della Gallia Senonica (o *Ager Gallicus*, che si stendeva da Ancona a Rimini) da parte dei Romani: e in particolare prima del periodo della costruzione della Via consolare Flaminia che, necessariamente, lo doveva scavalcare.

Come è noto, il termine greco Νεός ha estesamente contagiato anche la lingua latina con il significato di 'novus', notoriamente traslato spesso nel prefisso *ne-*, come per *Neapolis*.

Sotto questa angolazione l'idronimo *Nelurus* può essere scomposto in due vocaboli, di cui il secondo nesso attributivo può derivare dall'aggettivo sostantivato latino *luror - luroris*. Tale termine significa in origine 'pallore', ma per estensione semantica comprende anche

il colore 'luteo' da *lutum*, da cui l'italiano *loto*<sup>14</sup>.

Secondo il grammatico latino Festo (II sec. d. C.), il *lutum* è la 'Terra humore soluta, cioè limosa, di colore giallastro o anche oca. Una ulteriore estensione di questo termine venne traslata alla manifattura dei vasai 'in opere figuli, id est creta, argilla'<sup>15</sup>.

Già il grande erudito romano Varrone (116 – 27 a. C.) aveva raccolto una chiara etimologia di concretezza naturalistica del toponimo Argileto, che era una depressione fra il colle Aventino e il Circo Massimo: *alii ab argilla quod ibi id genus terrae*. L'Argileto è ricordato più volte anche da Marziale (38 – 102 d. C.)<sup>16</sup>.

Ecco che allora ci sono vari riferimenti latini con quel corso d'acqua che sfocia nell'Adriatico, quasi nelle vicinanze di Fano, come d'altra parte è delineato obliquamente nella Tabula Peutingeriana, e che tramanda, forse prima dell'idronimo *Nelurum*, il suo più antico nome di 'Argilla', cioè l'attuale torrente detto Arzilla.

Come il Rubicone fu così denominato dal colore del suo limo rossastro, è credibile che pure il *Nelurum* fosse così chiamato dal colore argilloso delle sue acque di dilavamento.

Al di là della omologia grafica e fonetica fra l'etimo remoto e quello moderno, dopo le piene c'è sempre la verifica *de visu*, e anche scientifica<sup>17</sup>, del trasporto idrico di materiale terroso.

Gli stessi scrittori romani sono concordi nel far discendere il termine latino 'argilla' da una matrice greca. Isidoro di Siviglia (VI sec. d. C.) ne ricava solo una tarda assonanza: *Argilla ab Argis vocata, apud quos primum ex ea vasa confecta sunt*<sup>18</sup>. Ma Plinio il Vecchio già nel I sec. d. C. ricordava *vocant Graeci candidam argillam*<sup>19</sup>.

C'è da segnalare che proprio presso la foce dell'Arzilla è stato identificato un insediamento d'epoca eneolitica e dell'età del bronzo. Quindi si può presupporre una frequentazione d'approdo anche in tempi di navigazione greca lungo le coste dell'Adriatico<sup>20</sup>.

*Comunque*, fra le altre menzioni, si trova il termine *αργιλας* in un epigramma di Mnesalco, che tradotto suona così: 'Qui la cicala che fu di Democrito, dall'ali canore, / è nell'argilla lungo la via lunga ...'

<sup>21</sup>. Mnesalco era un poeta greco vissuto nel III sec. a.C.<sup>22</sup>. Dunque, già in tale epoca sussisteva l'etimo in Grecia con univoco significato.

Il vocabolo argilla si è poi travasato nel latino, dove peraltro - in generale - rimaneva anche quello autoctono di *lutum* - loto. Quindi vi sarebbe una corrispondenza fra l'argilla di matrice greca e il *luror* - *lutum* dei latini.

Se così è, tenuto conto dalla più remota estensione linguistica greca

rispetto alla occupazione romana dell'Agro Gallico del 232 a. C.<sup>23</sup>, rispetto alla costruzione della via consolare Flaminia (220 a. C.), e anche della costruzione del tempio della *Fortuna Fanestris*<sup>24</sup>, l'idronimo greco 'Argilla' potrebbe essere stata la primitiva denominazione del bacino fluviale che sfociava (e sfocia tuttora) nei pressi di Fano, commutato dai romani per una loro convenzionale espressione equivalente.

C'è da segnalare l'estro di un singolare poeta umanista latino del '500, (Francesco "Panfilo" Gentile +1535) che descriveva le acque limose dell'Arzilla che si vedevano da Monte Baroccio: *'Hinc videt Argillae tellus Nubilaria fluctus / cernit limosas Barottus aquas'*.<sup>25</sup> [Di qui il paese di Novilara vede le piene dell'Arzilla e (M.) Baroccio scorge le acque fangose]. Dunque, anche in epoca rinascimentale il toponimo di Novilara veniva associato con il trasmutato nome fluviale dell'Arzilla.

A questo punto occorre richiamare alcune considerazioni già esposte in un analogo saggio sugli idronimi medio adriatici, nella loro evoluzione e riemersione dall'epoca preromana all'alto medioevo<sup>26</sup>. Una volta che i romani ebbero conquistato tutta la zona cispadana, per conversione linguistica - ferma rimanendo la connotazione semantica di corso d'acqua limoso e biancastro - fu codificata una nuova denominazione sul piano ufficiale tramandata dalla Tabula Peutingeriana, cioè *Neo - lurum - Nelurum*: forse per distinguerlo da qualche omonimo fluviale peninsulare.

Ma come negli altri casi degli idronimi desinenti in *-a* (*Marecula, Folia, Conca, Misa*) nulla vieta di pensare che presso le popolazioni locali si conservasse il più antico nome di 'Argilla', riemerso poi nei secoli dell'alto medioevo, quando non si trattava più di indicare i nomi ufficiali imposti dalla conquista romana, ma di connotare alcuni termini confinari, secondo le comuni conoscenze topografiche tramandate localmente nel succedersi delle generazioni da tempi antecedenti alla conquista romana.

Si tenga conto che il fluviale Arzilla (ri)compare fra gli anni 927 - 971 d. C.<sup>27</sup> e da allora, con questo nome, in infiniti documenti si è tramandato fino ad oggi, cioè per oltre un millennio. Nulla vieta di pensare che - nei mille e più anni precedenti - le popolazioni locali usassero il glottologicamente più fluido 'Argilla' poi Arzilla in luogo di un ostico *Nelurum* imposto dalla geografia politica romana.

Sicuramente, però, il ridisegnatore della Tabula Peutingeriana del XIII secolo necessariamente ha trascritto pari pari il *Nelurum* della

antichità romana secondo la fonte ufficiale, senza tenere conto che le popolazioni del suo tempo lo chiamavano come Arzilla.

In conclusione l'idronimo *Nelurum* sarebbe stato sovrapposto dalla conquista romana al più remoto 'Argilla', forse di matrice greca (o fors'anche d'origine vetero - italica), così come il vicino fiume segnato nella Tabula Peutingeriana come *Crustumium* è stato sovrapposto a quello di 'Conca', pure di matrice greca. Entrambi sarebbero poi riemersi documentariamente nell'alto medioevo<sup>28</sup> senza mai perdere la denominazione popolare in sede locale.

<sup>1</sup> Per le riproduzioni visionate, cfr. Franz Christoph von De Scheyb (a cura di), *Peutingeria Tabula Itineraria*, Vindobonae: Ex typographia Trattneriana, 1753, con carte ridisegnate. Annalina Levi - Mario Levi, *La 'Tabula Peutingeria'*, Bologna: Edison, 1978, riproduzione fac-simile su rulli. Più recente, Francesco Prontera (a cura di), *Tabula Peutingeria: le antiche vie del mondo*, Firenze: Olschki, 2003.

<sup>2</sup> Per il simbolo del 'tempio' cfr. Levi, op. cit., p. 109, n. 5.

<sup>3</sup> Mario Luni - Francesca Uttoveggio, *Il territorio dell'Umbria e dell'Ager Gallicus attraversato dalla Flaminia nelle fonti antiche*, in Mario Luni (a cura di), *La Via Flaminia nell'Ager Gallicus*, Urbino: sn, 2002, in part. p. 24: 'Nelurum (probabilmente l'Arzilla o il Fosso Seiore)'.

<sup>4</sup> Si ritiene che nei casi di genere neutro il fl. possa avere il significato terminologico di *fl(umen)*, anziché di *fluvius*. Comunque cfr. Mauro Calzolari, *L'Italia nella Tabula Peutingeria*, in F. Prontera, op. cit., p. 54.

<sup>5</sup> Sul piano linguistico d'uso letterario, e forse più ancora su quello popolare parlato, *flumen* e *fluvius* furono corrispondenti. Tuttavia Isidoro di Siviglia (VI sec. d. C.) fa una sottile distinzione esegetica: «Fluvius est perennis aquarum decursus a fluendo perpetim dictus. Proprie autem flumen ipsa aqua, fluvius cursus aquae. Prius autem flumen quam fluvius, id est prior aqua quam decursus». Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, a cura di Wallace Martin Lindsay, Oxonii: e Typographeo Clarendoniano, 1911 (rist. 1971), L. XIII, 21.1, e L. I, 29. 1.

<sup>6</sup> Attilio Zuccagni-Orlandini, *Atlante geografico, orografico e idrografico dello Stato Pontificio, Legazione di Urbino e Pesaro*, Bologna: Tip. Monti, 1857. Olivia Nesci (et al.), *Carta geologica e geomorfologica del bacino del fiume Arzilla (Appennino Nord- marchigiano)*, Urbino: sn, 2003.

<sup>7</sup> Francesco Vittorio Lombardi, *Da un 'ospedale' medievale il nome di Fosso Sejore*, in «Pesaro. Città e Contà», 5 (1995), pp. 19-26.

<sup>8</sup> Annibale degli Abati Olivieri, *Memorie di Novilara castello del contado di Pesaro*, Pesaro: in casa Gavelli, 1777, p. 5 (ex Arch. Arc. Ravenna, caps. I, n. 4488): «... alia via desuper que vadit ad Ecclesiam que est iuxta burgum Novellarie et descendit in rivo de Catiliano...». Cfr. anche ivi, app. II, p. 80 (XIII sec.): «... primo confine est rivus de Catiliano discurrens a Nubellaria...». L'oronimo e l'idronimo comunque hanno sicuramente una matrice onomastica latina. È noto che Catilio Severo era "proavus maternus" dell'imperatore Marco Aurelio.

<sup>9</sup> Titus Livius, *Ab Urbe condita*, 9. 20. 9; Gaius Svetonius Tranquillus, *De vita Caesarum*, Aug. 4.

<sup>10</sup> Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, 13, 23: «itaque ex Claudiiis, quos a Sabinis oriundos accepimus, qui erat egregia et praestanti fortitudine, 'Nero' appellatus est». Gaius Svetonius Tranquillus, *Tib.* 1: «Inter cognomina autem et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus». Non si può tralasciare di accennare che Livia, poi moglie dell'imperatore Augusto, era figlia del 'pesarese' M. Livius Drusus Claudianus, e in prime nozze aveva sposato Tiberio Claudio Nerone, da cui ebbe Tiberio, poi imperatore. In un certo senso i 'Neroni' potevano essere in qualche modo possidenti di latifondi terrieri nella zona. L'ipotesi viene proposta solo a titolo di ricerca teorica.

<sup>11</sup> Il sostantivo deriva dal verbo greco  $\rho\epsilon\omega$  = scorre, fluisce, che ha una radice  $\rho\upsilon$  e all'aoristo fa  $\rho\upsilon\eta$ .

<sup>12</sup> «Si flumina Sentini, Marene, Sangueronis, *Negule*, Gualdi, et aliarum *negularum* et fossatorum etc». Ugo Paoli (a cura di), *Lo statuto comunale di Sassoferrato*, Sassoferrato: Istituto internazionale di studi piceni, 1993, p. 166, R. XL.

<sup>13</sup> Annibale degli Abati Olivieri, op. cit., pp. 12-15.

<sup>14</sup> *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae: in aedibus B. G. Teubneri, vol. VII / 2, col. 1863.

<sup>15</sup> Sextus Pompeius Festus, *De verborum significatione*, 120, in *Thesaurus* cit., col. 1902.

<sup>16</sup> Marcus Terentius Varro, *De lingua latina libri qui supersunt*, a cura di Leonhard Spengel, Berolini: sumptibus Dunckeri et Humblotii, 1826, p. 157. Marcus Valerius Martialis, *Epigrammi*, L. I, 3, 117; L. II, 17.

<sup>17</sup> Rodolfo Coccioni (a cura di), *La dinamica evolutiva della fascia costiera tra le foci dei fiumi Foglia e Metauro etc.*, in «Quaderni del Centro di Geobiologia», Univ. di Urbino, 3 (2005), in particolare pp. 18-21.

<sup>18</sup> Isidorus Hispalensis, op. cit., L. XVI, I, 6.

<sup>19</sup> Gaius Plinius Secundus, *Naturalis historia*, XVII, 7. Per inciso si ricorda che tale autore cita un fiume Nelo nella Spagna Cantabrica, che non pare possa avere alcuna attinenza etimologica con il nostro *Nelurum* (ivi IV, 34,2). Più interessante potrebbe essere il mito da lui riportato, secondo cui in Tessaglia c'erano due fonti: «Ceronem ex quo bidente oves nigros fieri; Nelea, ex quo albas» (ivi, XXXI, 9.1).

<sup>20</sup> Luciano De Sanctis, *Un insediamento eneolitico e dell'età del bronzo alla foce del Torrente Arzilla presso Fano*, in «Nuovi Studi Fanesi», 3 (1988), pp. 7-19.

<sup>21</sup> *Antologia Palatina*, a cura di Filippo Maria Pontani, Torino: Einaudi, 1979, vol. II, pp. 98-99, L. VII, n. 194. Cfr. *Suidae Lexicon*, a cura di Ada Adler, Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1928-1938, rist. Stuttgart, 1971, p. 341.

<sup>22</sup> *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di Gerog Wissowa, v. XV/2, Stuttgart: Alfred Druckenmuller, 1932, p. 2247.

<sup>23</sup> Gianfranco Paci, *Umbria ed Agro Gallico a nord dell'Esino*, in «Picus», XVIII (1998), pp. 89-118.

<sup>24</sup> Anche se le prime notizie storico - letterarie ed epigrafiche su *Fanum Fortunae* sono solo del I° sec. a. C., è plausibile che il 'templum' fosse eretto in concomitanza con lo sbocco sull'Adriatico della costruzione della Via Flaminia, o meglio di un diverticolo longitudinale di essa fino al mare. In effetti il primo tracciato consolare, all'altezza di Rosciano (località Forcole) aggirava le pendici del colle di Monte Giove, puntando verso nord - ovest e superava il torrente Arzilla, proseguendo per Fenile - Roncosambaccio - Trebbio Antico, per immettersi nella vallata del Foglia, quando ancora non era stata fondata la colonia di *Pisaurum* (a. 184 a. C.). La prima ipotesi di questo tracciato si ha in Cesare Selvelli, *Determinanti storiche dell'urbanistica fanese*, in «Studia Picena», XXII (1954), pp. 53-54.

<sup>25</sup> Francesco Panfilo, *Picenum; hoc est de Piceni, quae Anconitana vulgò Marchia nominatur*, Maceratae: excudebat Sebastianus Martellinus chalcographus, 1575, L. I, p. 21.

<sup>26</sup> Francesco Vittorio Lombardi, *Gli idronimi desinenti in -a dall'Agro Gallico alla Pentapoli: preesistenze, persistenze, desistenze*, in «Studia Picena», LXXVIII (2013), pp. 7-26.

<sup>27</sup> *Appendici documentarie*, a cura di Currado Curradi, Giuseppe Rabotti, Augusto Vasina, in *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, a cura di Giuseppe Rabotti, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1985, app. III, n. 20, p. 232: «ab uno latere Arzilla».

<sup>28</sup> Francesco Vittorio Lombardi, *Dal castello di Conca al municipio romano: Forum Julii Concubiensium*, Rimini 2014, pp. 43 - 56. Per altri casi analoghi, *idem*, *Gli idronimi cit.*

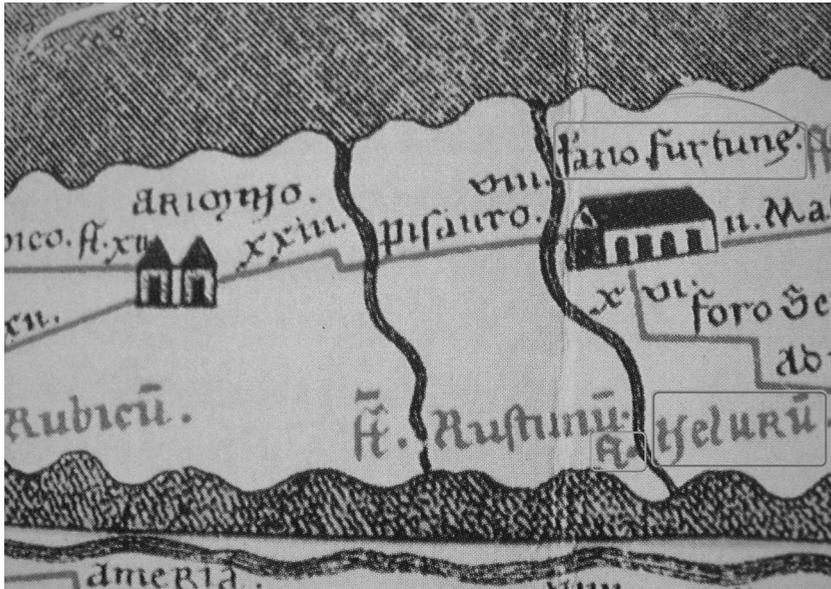


Fig. 1 - Tabula Peutingeriana, sect. IV, disegno De Scheyb (1753), con dettagli in evidenza.



Fig. 2 - Tabula Peutingeriana 4-2 (facsimile su rulli ed. Levi 1978).



Fig. 3 - Bacino imbrifero dell'Arzilla, da Zuccagni - Orlandini (1857).

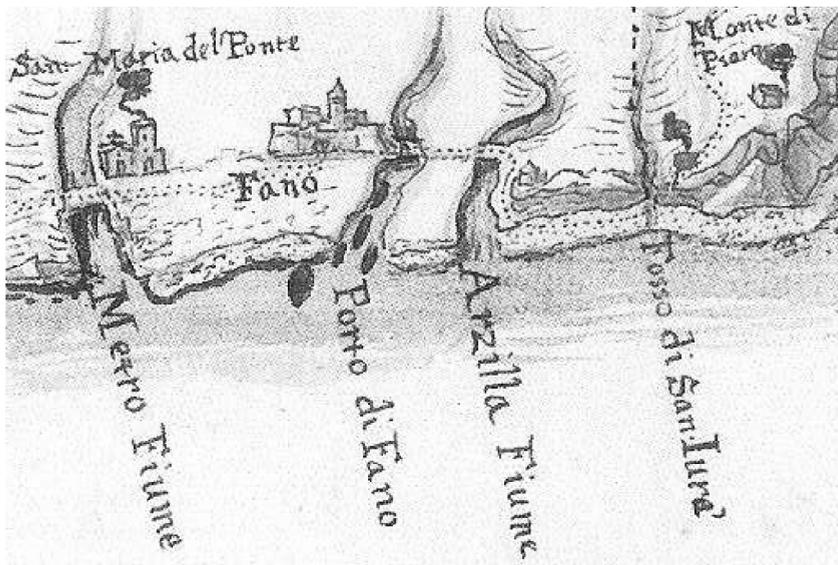


Fig. 4 - Foci fluviali fra Fano e Pesaro. Carta Marsili (1715).

## Il libro di un medico umanista: il ms. Federici 82 della Biblioteca Comunale di Fano

*Benedetta Dui*

### *Introduzione*

Nell'ambito delle ricerche in Filologia Umanistica, orientate dalla mia relatrice e professoressa Silvia Fiaschi dell'Università degli Studi di Macerata, e da me condotte per selezionare l'argomento specialistico in vista della stesura della tesi di laurea magistrale, nell'estate del 2021 mi sono imbattuta nel ms. Federici 82<sup>1</sup>.

Il codice, custodito in cassaforte presso la Sala Manoscritti della Biblioteca Comunale di Fano, mi colpì fin dal momento in cui ne scoprii l'esistenza, consultando gli inventari dei mss. delle Marche<sup>2</sup>. Non solo esso presentava una ricca varietà di testi letterari, prodotti dalla prima generazione di umanisti, ma conservava anche una interessante sottoscrizione, fornita di nome, cognome, professione e provenienza del copista, nonché possessore dello stesso codice, tale Pietro Mario Bartolelli, medico fanese. Tali dati mi sembravano degni di nota e meritevoli di approfondimento, tanto più dal momento che era mio interesse legare la ricerca al territorio marchigiano di mia appartenenza.

### *Uno spazio tutto per sé*

Gli inventari più antichi della Biblioteca Comunale attestano la presenza del Federici 82 in sede già nel XVIII secolo, prima della morte dell'abate Domenico Federici. Dalle indicazioni che alcuni di essi forniscono circa la collocazione, il numero della scansia e la posizione che i volumi occupavano negli armadi, è possibile ipotizzare che il codice fosse stato collocato nella Sala II della Biblioteca, per poi essere spostato nell'attuale Sala Manoscritti, a seguito del terremoto del 1930<sup>3</sup>. Si pensi in particolare al *Catalogo della Libreria dell'Abate Domenico Federici*, custodito nella Sala dei Globi, che al f. 186r colloca genericamente il Federici 82 sotto la lettera «P» e in particolare sotto l'intestazione «Pog», cui segue una accurata catalogazione divisa in cinque colonne e dotata anche di collocazione: «De vera nobilitate», cioè il primo testo che compare nel ms.; «Idem», che sta per «Poggio Fiorentino», espresso nella prima riga e non ripetuto nelle successive; «S, Scan. XVIII<sup>20</sup> Vol. 1. In Fo[lio]» (fig. 1).

Il Federici 82 è un manoscritto cartaceo, filigranato, copiato tra il 17 aprile 1467 e il 6 gennaio 1468 dal *phiscus* Pietro Mario Bartolelli, e assai ben conservato. Le decorazioni più significative si rilevano al f. 1r, dove spicca un'iniziale maggiore ornata a bianchi girari e lo stemma della famiglia Bartolelli. Quest'ultimo è inscritto in una ghirlanda all'interno della quale figura un elmo con cimiero a forma di drago e uno scudo diviso in tre fasce colorate, ove la centrale presenta una luna e una stella cometa immerse in fondo blu (fig. 2). Non solo la raffigurazione dello stemma, che senz'altro certifica l'appartenenza del codice al suo copista o, quantomeno, alla sua famiglia, ma anche la varietà linguistica, tematica e formale dei testi ivi contenuti e talvolta "rari" ci consente di riconoscere nel codice un esempio di miscellanea umanistica<sup>4</sup>.

Esso tramanda infatti tredici testi copiati nel seguente ordine: il *De vera nobilitate*, il *De avaritia* e il *De infelicitate principum* del Bracciolini; il *De remediis fortuitorum* dello pseudo Seneca; la Senile XI, 11 del Petrarca; il *De morte Hieronymi* dello pseudo Eusebio; il *De magnificentiis beati Hieronymi* dello pseudo Agostino; il *De miraculis Hieronymi* dello pseudo Cirillo; l'*Epistola de Trinitate ad Iovinianum* di Cerealis Episcopus; un sonetto in lode di san Girolamo di Ciriaco d'Ancona; l'*Historia disceptativa* del Bracciolini; la traduzione dell'*Axiochus* pseudo-platonico di Cencio de' Rustici; l'*Oratio in hypocritas* del Bruni. Di questi, dodici sono scritti in latino e sono in prosa, mentre il sonetto ciriacano, in endecasillabi piani, può essere definito trilingue in quanto alla base volgare, mescola vocaboli latini e greci.

In effetti le miscellanee umanistiche, realizzate nel XV secolo, si caratterizzarono per la loro destinazione completamente privata, e i testi che esse tramandano, accuratamente selezionati dai possessori dei codici, conservarono una completa autonomia di lettura: non erano infatti destinati a essere letti in maniera continuativa dall'inizio alla fine, né dal primo all'ultimo. Il lettore-possessore avrebbe piuttosto acceduto, di volta in volta, in base alle esigenze, al testo o alla porzione di testo più appropriata. Per questo motivo la realizzazione di una miscellanea umanistica, qual è il Federici 82, risponde a un preciso interesse e gusto personale o, ancora, a un bisogno professionale del possessore.

Spesso, tra l'altro, le miscellanee umanistiche tramandano testi che non godettero di ampia tradizione, la cui presenza al loro interno può essere interpretata come il frutto di dirette conoscenze tra gli

intellettuali dell'epoca, meritevoli di aver garantito la sopravvivenza di certi prodotti letterari e, talvolta, tramandato fasi redazionali intermedie. Spiccato è dunque il carattere di personalizzazione, che rende le miscellanee umanistiche uno spazio tutto per sé, dei veri e propri pezzi unici, non solo per manifattura artigianale, ma anche per scelta e selezione contenutistica<sup>5</sup>.

Dallo studio delle opere contenute nel Federici 82 – fatta eccezione per quelle pseudo-patristiche, di differente tradizione (di cui non mi sono occupata) – confrontate, ove possibile, con i testi delle edizioni critiche, è emersa una generale correttezza formale, segno evidente che il Bartolelli aveva accesso a testimoni autorevoli da cui attingere le varie copie.

Considerando poi le tematiche trattate all'interno dei testi umanistici copiati, si può rilevare la presenza di significativi passaggi, che è opportuno evidenziare, in quanto richiamano il campo della medicina e, dunque, la professione stessa del Bartolelli.

Partendo dalla silloge di testi braccioliniani, notiamo un uso, seppur circoscritto, di lessico medico nel *De infelicitate principum*, dialogo in cui si cerca di dimostrare che la felicità appartiene solo agli studiosi. Costoro scelgono infatti di condurre una vita appartata, la sola a potersi davvero definire medicina per le malattie dell'animo e salvezza per i corpi sofferenti, poiché si tiene lontana dalle preoccupazioni circa la gestione del potere<sup>6</sup>.

Anche nel dialogo *De avaritia*, in cui si cerca di individuare quale sia il vizio più grave in assoluto, vengono narrati due episodi che hanno dei medici per protagonisti, al fine di ribadire la gravità dell'avarizia, capace addirittura di condurre alla morte i suoi seguaci. Nel primo esempio si racconta di un medico che aveva avuto a che fare con un avaro malato, il quale, pur di non acquistare carne di pollo, troppo costosa, aveva preferito continuare a mangiare carne di bue o vitello, rischiando così di morire di consunzione. Nel secondo compare sempre un medico, che era stato cacciato via dal suo paziente, un avaro malato, poco disposto a pagare le cure: ciò aveva portato quest'ultimo alla morte e ai tormenti infernali, interpretati come punizione conforme alla sua empietà<sup>7</sup>.

Quanto alla *Historia tripartita*, è interessante considerare la seconda *disceptatio*, che rientra nel filone della disputa delle arti, in quanto vi si cerca di stabilire se sia più importante e utile la giurisprudenza oppure la medicina. In essa emerge la preferenza che il Bracciolini accorda alla medicina stessa, difesa in modo assai più convincente e addirittura

ra ricongiunta alle scienze divine, quali la teologia e la filosofia<sup>8</sup>. Seppur in misura minore, perfino la *Senile* del Petrarca, tra le centosettantadue definizioni metaforiche della vita, ne inserisce tre assai significative, che non dovevano essere sfuggite al Bartolelli: «egra sanitas, iugis morbus, gemina egritudo»<sup>9</sup>.

Anche il *De remediis fortuitorum* rispondeva verosimilmente agli interessi medico-letterari del nostro *phisicus* e soprattutto, configurandosi come prontuario di risposte razionali e convincenti dinanzi alle più complesse e spiacevoli circostanze della vita, poteva essere uno strumento assai utile e adatto per l'esercizio della professione di medico e insegnante di medicina. Nell'opera si affronta, infatti, la tematica della morte, di fronte alla quale la personificazione di Sentimento si lamenta, mentre quella di Ragione consola (fig. 3). Quindi si passa a discutere dei diversi casi e tipi di morte (per decapitazione, in viaggio, in giovinezza, senza sepoltura) e delle differenti malattie e stati di vita che possono capitare e angosciare l'essere umano (depressione, maldicenza, esilio, dolore, povertà, debolezza, perdita di denaro, cecità, perdita di figli, naufragio, perdita di un amico, vedovanza)<sup>10</sup>.

Come nel *De remediis fortuitorum*, anche nell'*Axiochus* si riscontra in modo ancora più rilevante il tentativo di guarire o alleviare non tanto malattie fisiche, quanto piuttosto malanni psicologici che possono affliggere l'essere umano in modo non meno violento di quanto facciano le prime. L'opera rappresenta una sorta di guida medica per i casi più disperati, nei confronti dei quali non può esservi altro rimedio, altra medicina, se non la parola. Socrate, il protagonista, sembra infatti qualificarsi come medico dell'anima, in grado di somministrare al suo paziente morente, Assioco, un eloquente e ragionevole discorso finalizzato a liberarlo dalla preoccupazione, dalla paura e dalla disperazione di dover morire, che non a caso, al termine del dialogo, si cambierà in desiderio di morte<sup>11</sup>.

Infine nell'*Orazio in hypocritas* del Bruni, nel mezzo della descrizione di questa categoria di persone intente a salvare le apparenze facendo del male al prossimo, si assiste all'analisi dei loro usi, costumi e discorsi, cosa che lascia spazio a una rilevante digressione sui loro caratteri fisico-anatomici. Costoro infatti ingannano attraverso il loro modo di vestire e di presentarsi, con gli occhi rivolti verso terra in segno di falsa umiltà: le loro facce risultano quindi spente, consunte, mentre il loro corpo si ingrassa, in modo da muovere a compassione gli altri e conquistarsi la loro fiducia. L'ipocrisia finirà con l'essere

paragonata alla peste e saranno forniti dall'autore alcuni consigli per poter riconoscere, smascherare e tenere alla larga gli ipocriti<sup>12</sup>.

In realtà il Federici 82 è solo uno dei tre mss., finora noti, riconducibili alla mano del Bartolelli. Gli altri due sono rispettivamente conservati alla Biblioteca Palatina di Parma, con segnatura Parm. 1008, e alla Biblioteca Bodleiana di Oxford, con segnatura Can. Misc. 255<sup>13</sup>.

Entrambi sottoscritti e corredati di *datum topicum e cronicum*, ci permettono di affermare che nel 1458 Pietro Mario fu a Rimini (Parm. 1008), e nel 1465 a Jesi (Can. Misc. 255).

Il codice parmense contiene l'*Astronomicon* di Basinio da Parma e, considerando l'autorevolezza del testo che tramanda, potrebbe essere stato esemplato sotto agli occhi di Basinio, che soggiornò a Rimini fino al 1457, anno della sua morte, o addirittura essere l'apografo del codice Parm. 1197 della Palatina di Parma, autografo di Basinio stesso. Il codice è interessante anche per la presenza di lemmi greci al suo interno, segno di una conoscenza, quantomeno rudimentale, della lingua greca, come si conveniva a un medico umanista, che nel 1458 era probabilmente studente di medicina e frequentatore della città di Rimini. Di fatto, anche grazie ai medici umanisti il greco tornò a circolare in Occidente e, presso la corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, molti intellettuali ne vantavano una certa padronanza. Inoltre, pare che il codice, privo dello stemma della famiglia Bartolelli, fosse stato prodotto per essere destinato proprio all'ambiente malatestiano, al fine di dare risalto alla corte di Rimini e al suo signore, in accordo con la precisa volontà propagandistica di Sigismondo<sup>14</sup>.

Il codice oxoniense, invece, copiato tra il 1465 e il 1470 e anch'esso miscellaneo come il Federici 82, contiene cinque opere: il *De herbarum virtutibus* di Macer Floridus; il *De urinis carmen* di Egidio di Corbeil; i versi medici *De tempore formationis foetus, de saporibus et de caseo*; il *Carmen de Planetarum aspectibus* di Zechel; il *Carmen de ponderibus et mensuris* di Remius Favinus. Data la natura medica, astrologica e astronomica dei testi elencati - pertinente con il percorso di studi medici - è possibile dedurre che il ms. sia stato esemplato da Pietro Mario e successivamente impiegato per esercitare al meglio la propria professione<sup>15</sup>.

### *La famiglia Bartolelli*

Le generalità dell'esemplatore del Federici 82 sono rivelate in calce al f. 37v (fig. 4), dove si legge «Petrus Marius Bartholellus phisicus de Phano». Il suo cognome suonerà certamente noto ai fanesi odierani, se non altro perché nei pressi della Biblioteca Comunale, all'angolo di via De Cuppis con via Nolfi, si erge ancora oggi la cosiddetta Casa Torre dei Bartolelli, segnalata da apposita targa esplicativa. La costruzione, dotata di torre gentilizia risalente all'XI secolo, secondo le congetture di Luigi Masetti e di Franco Battistelli, doveva ospitare l'abitazione e, al pian terreno, la spezieria dell'omonima famiglia<sup>16</sup>.

Da alcuni mss. della Federiciana, contenenti alberi genealogici, stemmi e parentele delle famiglie fanesi e risalenti ai secc. XVIII-XX, si apprende che il capostipite dei Bartolelli fu un certo Carnevale, vivente intorno al 1350, da cui discese Vanne nei primi anni del XV secolo e poi, da quest'ultimo, Bartolello che sposò Gilia da Fano e dette il nome a tutta la famiglia. Dal loro matrimonio nacque Tomaso di Bartolello che fu speziale e aromatario, ma rivestì anche gli incarichi di Consigliere nel 1426 e di Caporione del Quartiere di Porta Nuova nel 1438. Inoltre tale Tomaso si era sposato in prime nozze con Filippa di Mastro Fabbri da Fano nel 1423. Tale datazione permette di collocare la nascita del loro primogenito Giovanni Peruzzo non oltre il 1430. Degli undici figli di Tomaso, che in seconde nozze sposterà una non meglio nota Elisabetta da Fano, occorre quindi menzionare: Bartolomeo, che fu poeta, oratore e giuriconsulto; Giovanni Battista, copista e Canonico della Cattedrale di Fano; il nostro Pietro Mario; e il già menzionato Giovanni Peruzzo Dossa (o Doxa) Bartolelli<sup>17</sup>.

Prima di presentare biograficamente il copista del Federici 82, è utile soffermarsi sul profilo artistico e culturale del fratello Peruzzo. Fu il Masetti il primo a gettare luce su quest'ultimo personaggio e sulle sue innumerevoli professioni, cercando e riordinando le notizie che lo riguardavano. Nel corso della sua vita, infatti, egli non solo vestì i panni di speziale, cioè di farmacista, ereditando l'attività di famiglia, ma fu anche copista, matematico, scienziato, artista, scultore, cosmografo e medaglista. Dei suoi lavori, ad oggi, sono pervenuti a noi solo una moneta in piombo di 40 mm di diametro, rinvenuta dal Masetti stesso in Casa Bartolelli, ed oggi custodita presso il Museo Civico del Palazzo Malatestiano di Fano<sup>18</sup>, e un codice, il Parm. 195 della Biblioteca Palatina di Parma, che il Peruzzo esem-

plò e decorò nel 1455, e che tramanda l'*Isotteo* di Basinio da Parma, l'epitaffio per Isotta e alcuni componimenti in versi<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda la moneta, essa fu giustamente ricollegata al Peruzzo grazie all'incisione che compare sul dritto e che accompagna, circondandola come una sorta di didascalia, la sua stessa testa, con profilo orientato a sinistra. Così recita l'iscrizione: «Iovannes Perutius ΔΟΞΑ de Bartholelis»<sup>20</sup>. Secondo il Masetti non solo la forma delle lettere risultava assai somigliante alle incisioni presenti sulle medaglie di Sigismondo Malatesta, ma lo stesso profilo del Peruzzo poteva assai facilmente confondersi con quello del signore di Rimini. Tra l'altro anche il rovescio della moneta è dotato di raffigurazione e iscrizione: un uomo nudo in piedi su di un basamento regge con la mano destra un'asta che si chiude in alto a forma di P, mentre con la sinistra sostiene un'altra lettera, il Delta. Dunque si allude nuovamente al Peruzzo, dato che compaiono l'iniziale del suo nome e del suo soprannome greco, «Doxa», vale a dire «Gloria». Quanto all'iscrizione «memor foederis», essa doveva invece alludere, secondo lo storico e numismatico Giuseppe Castellani, al ricordo di un'alleanza culturale, che il giovane Peruzzo avrebbe instaurato a Rimini con altri artisti<sup>21</sup>, sebbene la sua permanenza in città non sia documentata dalle fonti in nostro possesso.

Nel 1459 Peruzzo sposò Isabella di Iacobuccio da Fossombrone da cui ebbe cinque figlie e quando, nel 1461, il padre Tomaso morì, fu lui ad ereditare il titolo di *aromatarius* e *spetiarius*, ossia di droghiere, e a portare avanti la bottega di famiglia. Nel 1463 entrò nel Consiglio del Comune e venne anche sorteggiato Priore della nuova Magistratura. Sono noti altri due incarichi civili da lui ricoperti, vale a dire la sovrintendenza della fabbrica di un mulino e il controllo della zecca, assunti rispettivamente nel 1471 e nel 1472.

Con accentuata versatilità il Peruzzo si impegnò concretamente nella vita sociale e pubblica della città di Fano anche dal punto di vista artistico, senza trascurare i suoi affari commerciali, come testimonia ad esempio il rifornimento di spezie al Comune per accogliere il Cardinal Roverella, o la vendita dei colori al pittore fra Zeffirino che si apprestava a decorare il Palazzo dei Priori.

Nel 1478 fu incaricato dal Senato fanese della realizzazione di un porto alla foce dell'Arzilla, mentre nel 1481 fu tra gli otto cittadini addetti al conteggio dei focolari in vista di una nuova tassa. Rimasto vedovo, negli ultimi anni della sua vita si unì in seconde nozze a Isabetta di Lanciarino da Fano.

Le ultime notizie che lo riguardano arrivano fino al 23 giugno 1482, quando compare per l'ultima volta al Consiglio cittadino. Nell'ottobre dello stesso anno gli succedette il fratello Pietro Mario, in veste di Consigliere, e questo è il segno evidente dell'avvenuta morte di Peruzzo<sup>22</sup>.

Pietro o Pier Mario Bartolelli fu, come già detto, un *phisicus* e un copista. Sposò la nobile Gentile di Pier Giovanni Rigi da Fano, dalla quale ebbe quattro figli. Incerte e discordanti sono le notizie circa la datazione delle nozze e della sua laurea. Le prime sono state ricondotte al 1450, anno che figura nei mss. che tramandano la genealogia dei Bartolelli, ma che potrebbe anche alludere genericamente al periodo in cui i vari componenti erano in vita; la seconda, fu collocata nel 1464, sulla base di un'affinità (ma non coincidenza) onomastica rinvenuta nelle schede degli *Acta graduuum* di Padova, cosa che portò la studiosa Donatella Frioli a proporre, per ipotesi, il biennio 1439-40 come data di nascita di Pietro Mario Bartolelli. È evidente dunque l'inconciliabilità delle due datazioni.

Ad oggi, gli ultimi dati certi in nostro possesso, riguardanti Pietro Mario, sono la carica di Gonfaloniere ricoperta nel 1484, e la morte, avvenuta il 25 luglio del medesimo anno, dopo aver fatto testamento il giorno precedente<sup>23</sup>.

#### *Medico umanista devoto a san Girolamo*

Proprio nel testamento, Pietro Mario Bartolelli viene così definito sul piano professionale: «artis medicine doctor magister» e poco più avanti «fisicus»<sup>24</sup>. Tali titoli rivelano la professione di maestro, di insegnante di medicina, come aveva in parte già evidenziato il Masetti e come, più tardi, ipotizzò anche Maurizio Uguccioni definendo il Bartolelli un «probabile insegnante nella locale scuola di medicina»<sup>25</sup>.

Occorre quindi fare alcune precisazioni. Anzitutto, il primo grado accademico che si otteneva nel percorso di studi medici era quello di *magister* che permetteva al candidato di esercitare la professione; il secondo grado era invece quello di *doctor* che gli conferiva lo *ius docendi et examinandi* ovunque volesse, anche all'università<sup>26</sup>.

È opportuno ricordare anche che durante tutto l'Umanesimo la facoltà di medicina univa in sé discipline letterarie, o comunque attinenti alle scienze umane, e discipline medico-scientifiche, senza divisione di sorta tra i due ambiti. Quando si otteneva la licenza *in artibus*, ci si poteva arrestare, risultando quindi laureati in lettere, oppu-

re si poteva proseguire negli studi, conseguendo la laurea *in artibus et medicina*, che corrispondeva ad una sorta di specializzazione rispetto al percorso di base. Questo dato ci permette di individuare una commistione assai stretta tra i due curricula poiché le competenze umanistiche, letterarie, linguistiche erano considerate un requisito fondamentale per l'esercizio della professione medica: in primo luogo infatti il medico doveva saper comunicare col paziente. Pertanto, lo studio delle arti liberali costituiva la base comune per gli studenti universitari di lettere e di medicina, cosa che contribuì alla definizione della cruciale e spesso ricorrente figura del medico umanista, di cui Pietro Mario rappresenta un chiaro esempio.

I documenti fin qui raccolti ed esaminati, oltre a fornirci informazioni che arricchiscono il profilo biografico del Bartolelli, ci consentono di definire meglio anche il suo profilo culturale. Infatti, la scelta di testi afferenti a discipline, culture, lingue e forme anche molto diverse tra loro, che riscontriamo nei codici da lui esemplati e finora pervenuti, riflette una tendenza tipica degli umanisti, che riuscirono a fondere insieme - senza il minimo imbarazzo e senza alcun pregiudizio - classici, pagani e cristiani.

Tale premessa permette di comprendere meglio anche il protagonismo di san Girolamo nell'esperienza professionale di un medico umanista come il Bartolelli.

Se già numerose sottoscrizioni presenti nel Federici 82 attestano la devozione del copista per il santo (fig. 5), così come la presenza del sonetto ciriacano e di quattro testi pseudo-patristici a lui dedicati, non stupirà la volontà testamentaria di Pietro Mario circa la costruzione di una cappella dedicata a san Girolamo all'interno della chiesa di San Paterniano a Fano, edificio d'epoca medievale che doveva trovarsi fuori città, e che venne poi abbattuto e ricostruito nel Cinquecento in altra sede, cioè in piazza Sansovino, dove ancora oggi si erge<sup>27</sup>.

Questa scelta si legava senz'altro alla sincera devozione nei riguardi del santo, ma si intrecciava anche con il ricordo del Tempio Malatestiano di Rimini, uno spazio fisico e materiale tanto quanto il codice federiciano, in cui è probabile che il Bartolelli sia passato e abbia visto convivere pacificamente figure plastiche appartenenti al mondo classico, pagano, mitologico, sacro e cristiano, personaggi antichi e contemporanei: sibille, santi, pianeti, profeti, putti danzanti, segni zodiacali, nonché le defunte mogli di Sigismondo.

I lavori per la trasformazione della chiesa gotica di San Francesco in

Tempio Malatestiano - oggi l'attuale cattedrale di Santa Colomba - furono intrapresi nel 1447 e ad essi partecipò anche lo scultore Agostino di Duccio (1418-1481 ca.), fiorentino di origine, che si trattene a Rimini dal 1446 al 1457. Egli, collaborando con Matteo de' Pasti, forse responsabile del suo stesso ingaggio, realizzò le sculture delle sei cappelle del Tempio, dedicate, appunto, rispettivamente a Isotta, a san Sigismondo, agli Angeli musicanti, alle Arti liberali, alla Madonna dell'Acqua o agli Antenati, e infine ai Pianeti o allo Zodiaco. Quest'ultima cappella, in particolare, realizzata intorno al 1455, è nota anche con il nome di Cappella di san Girolamo, poiché a lui era originariamente dedicata. La conservazione di questo dato ci permette, dunque, di esprimere alcune considerazioni<sup>28</sup>.

Anzitutto, se è probabile che nel 1448-49 Ciriaco d'Ancona abbia soggiornato a Rimini apportando un contributo nell'ideazione delle tavole in marmo, che, poste nelle arcate esterne del Tempio, presentano iscrizioni in greco, è verosimile anche che abbia conosciuto l'artista Agostino e preso visione di progetti e dediche delle varie cappelle, ideando il sonetto in lode di san Girolamo, di cui il Federici 82 fornisce una copia. Ciriaco doveva infatti avvertire una certa affinità con il santo, non solo per il plurilinguismo e l'abilità nella traduzione, arti comuni a entrambi, ma anche per i viaggi intrapresi e le esperienze condotte oltremare. Nel sonetto spiccano parecchi appellativi celebrativi nei riguardi di Girolamo, che viene appunto lodato nella sua veste di studioso allo scrittoio, intento a tradurre la Bibbia e sbiancarla dagli errori, e di eremita e asceta del deserto, capace persino di addomesticare un leone<sup>29</sup> (fig. 6).

Inoltre, non sarà irrilevante notare la "rarietà" del sonetto ciriacano in oggetto. Esso, ad oggi, risulta tramandato solo da un altro ms., oltre al Federici 82, cioè il Trevigiano I 138 (37) della Biblioteca Capitolare di Treviso (fig. 7). Quest'ultimo codice, databile intorno al 1464-65, secondo Leonardo Quaquarelli<sup>30</sup>, o post 1464, secondo Orfea Granzotto<sup>31</sup>, rappresenta un vero e proprio monumento a Ciriaco d'Ancona, realizzato in toto, non a caso, da colui che ne fu il più importante cultore: Felice Feliciano (1433-1479).

Di fatto non sappiamo se Pietro Mario Bartolelli abbia personalmente conosciuto il Feliciano, ma pare esserci stato lo scambio di una lettera tra quest'ultimo e il fratello di Pietro Mario, Peruzzo. Si trattava di un'epistola di risposta ai ringraziamenti che Peruzzo aveva rivolto al Feliciano per averlo raccomandato presso un ignoto «reverendissimo [...] monsignore». Nonostante, anche in questo caso, sia

bene restare nella sfera delle ipotesi - visto e considerato che nell'intestazione della lettera non figura il cognome Bartolelli: «Sine crimine iuveni Ioanni Petrucio Phanestri amico bene merito suo»<sup>32</sup> – è significativo rilevare che gli unici testimoni di questo sonetto ciriaco siano stati copiati circa negli stessi anni e da due personaggi che verosimilmente furono in contatto tra loro.

È chiaro dunque come un codice, il Federici 82, un'opera architettonica, il Tempio Malatestiano, e se vogliamo un sonetto, quello di Ciriaco d'Ancona, comunicano l'essenza stessa dell'Umanesimo, che è infatti sinonimo di inclusione, di lettura, di trilinguismo, di sinergia e scambio tra intellettuali, e infine di enciclopedismo, che è risposta diretta all'esigenza di non accontentarsi di un unico punto di vista, di un'unica prospettiva sul mondo, ed è tale da riuscire a far dialogare e convivere - nello spazio materiale di un libro o di un edificio architettonico e in quello immateriale della memoria - mondi, epoche, culture e personaggi diversi.

- <sup>1</sup> Per una lettura e uno studio più approfonditi rimando alla suddetta tesi, conservata presso l'apposito Fondo della Biblioteca Comunale di Fano: Benedetta Dui, *L'Umanesimo in un libro. Il ms. Federici 82 della Biblioteca Comunale di Fano e Pietro Mario Bartolelli, medico, copista, lettore*, tesi di laurea, Università degli Studi di Macerata, a.a. 2020-21.
- <sup>2</sup> Adolfo Mabellini, *Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del secolo XVI esistenti nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano catalogati e descritti da Adolfo Mabellini*, Fano: Premiata Società Tipografica Cooperativa, 1905, pp. 54-56; Paola Errani, *I manoscritti datati delle Marche*, a cura di Id., con la collaborazione di Marco Palma e Paolo Zanfini, Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 110s.
- <sup>3</sup> Franco Battistelli, *Origini e vicende storiche della Federiciana*, in Id., *Biblioteca Federiciana. Fano*, Fiescole: Nardini, 1994, pp. 33-55; Franco Battistelli, *I documenti e l'immaginario. Percorsi nel teatro della memoria. I tesori della Biblioteca Federiciana, XV-XVII sec.*, a cura di Id., Marco Ferri, Fano: Comune di Fano, Assessorato alla cultura - Biblioteca Federiciana, 1996, pp. n.n.; Franco Battistelli, *Riaperta la Biblioteca Federiciana*, in «Fano. Notiziario mensile di informazioni sui problemi cittadini», VII (1970), 3, pp. 13s.
- <sup>4</sup> Luigi Masetti, *Di un distinto scienziato, fanese del secolo XV e di una medaglia coniata in di lui onore. Cenni biografici*, Pesaro: Tipografia fratelli Rossi, 1879, pp. 3-14: 11; Donatella Frioli, *Per la biografia di Pietro Mario Bartolelli, copista a Rimini*, in «Romagna arte e storia», XXVIII (2008), 83, pp. 5-20.
- <sup>5</sup> Mariarosa Cortesi, Silvia Fiaschi, *Aggregare le parti: note, letture e documenti nella miscellanea umanistica*, in «Filologia mediolatina: rivista della Fondazione Ezio Franceschini», XIX (2012), pp. 193-220.
- <sup>6</sup> Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, a cura di Davide Canfora, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. XV-LIII, 54s.
- <sup>7</sup> Poggio Bracciolini, *De avaricia*, in *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, Milano-Napoli: Ricciardi, 1952, pp. 248-301; Poggio Bracciolini, *De avaritia*, a cura di Giuseppe Germano, Livorno: Livorno: Belforte, 1994, pp. 67-139.
- <sup>8</sup> Poggio Bracciolini, *Historia disceptativa tripartita convivialis*, a cura di Fulvio Delle Donne, Teodosio Armignacco, Gian Galeazzo Visconti, Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 6-22, 74-173.
- <sup>9</sup> Francesco Petrarca, *Res seniles*, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, vol. III, Firenze: Le lettere, 2014, pp. 270-272.

- <sup>10</sup> Lucius Annaeus Seneca, *De remediis fortuitarum*, in Id., *Opera omnia quae supersunt*, a cura di Friedrich Haase, vol. III, Lipsia: B. G. Teubner, 1886, pp. 446-457.
- <sup>11</sup> Platone, *Assioco*, in *Dialoghi spuri*, a cura di Francesco Aronadio, Torino: UTET, 2008, pp. 361-374.
- <sup>12</sup> Leonardo Bruni, *Oratio in hypocritas*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino: UTET, 1996, pp. 307-331.
- <sup>13</sup> D. Frioli, op. cit. 2008, p. 7.
- <sup>14</sup> Donatella Frioli, *Alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Per la tradizione manoscritta di Basinio da Parma*, in «Filologia mediolatina: rivista della Fondazione Ezio Franceschini», XIII (2006), pp. 241-303.
- <sup>15</sup> Henry Octavius Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae. Pars tertia, Codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens*, vol. III, Ocford: Oxford University Press, 1854, coll. 629s, ([https://books.google.it/books?id=WFV\\_MwEACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=g#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=WFV_MwEACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=g#v=onepage&q&f=false)).
- <sup>16</sup> L. Masetti, op. cit. p. 3; F. Battistelli, op. cit. 1996, pp. n.n.
- <sup>17</sup> Giuseppe Castellani, *Una medaglia fanese del secolo XV*, in «Nuovi Studi Fanesi», 5 (1990), pp. 23-33; Oreste Delucca, *Artisti a Rimini tra Gotico e Rinascimento: rassegna di fonti archivistiche*, Rimini: Pataconi, 1997, p. 149.
- <sup>18</sup> L. Masetti, op. cit., p. 6; G. Castellani, op. cit., p. 23.
- <sup>19</sup> D. Frioli, op. cit. 2006, p. 286, n. 106; O. Delucca, op. cit., p. 152.
- <sup>20</sup> G. Castellani, op. cit., pp. 29s.
- <sup>21</sup> Ivi, p. 23; L. Masetti, op. cit., pp. 6-10.
- <sup>22</sup> Giuseppe Castellani, *Notizie di Artisti Fanesi o che lavorano a Fano nel secolo XV*, in «Rassegna bibliografica dell'arte italiana», XIII (1910), pp. 123-132; G. Castellani, op. cit. 1990, pp. 23-25; O. Delucca, op. cit., pp. 150-152.
- <sup>23</sup> Roberto Galli, *Il manoscritto 82 della Biblioteca Federiciana di Fano*, in «Studia Picena», XXXIX (1972), 2, pp. 152-158; O. Delucca, op. cit., pp. 152-154; D. Frioli, op. cit. 2008, p. 11.

- <sup>24</sup> O. Delucca, op. cit., p. 154.
- <sup>25</sup> L. Masetti, op. cit., p. 12; Maurizio Uguccioni, *La "Disceptatio Convivalis Prima" di Poggio Bracciolini nella testimonianza di Pietro Mario Bartolelli*, in «Nuovi Studi Fanesi», 15 (2001), pp. 7-33: 15.
- <sup>26</sup> Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino: Einaudi, 1963, p. 625.
- <sup>27</sup> O. Delucca, op. cit., p. 154.
- <sup>28</sup> Isa Belli Barsali, *Agostino di Duccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma: Treccani, 1960, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-di-duccio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-di-duccio_%28Dizionario-Biografico%29/)); D. Frioli, op. cit. 2008, p. 18.
- <sup>29</sup> Per una proposta di edizione e commento del sonetto rimando alla mia tesi di laurea: B. Dui, op. cit., pp. 86-103.
- <sup>30</sup> Leonardo Quaquarelli, *Felice Feliciano e Francesco Scalamonti (junior?)*, in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di Gianfranco Paci e Sergio Sconocchia, Reggio Emilia: Diabasis, 1998, pp. 333-347: 341.
- <sup>31</sup> Orfea Granzotto, *Alcune note su Felice Feliciano legatore*, in *L'«Antiquario» Felice Feliciano Veronese. Tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi (Verona, 3-4 giugno 1993), a cura di Agostino Contò e Leonardo Quaquarelli, Padova: Antenore, 1995, pp. 221-229: 228.
- <sup>32</sup> D. Frioli, op. cit. 2006, pp. 294-299.

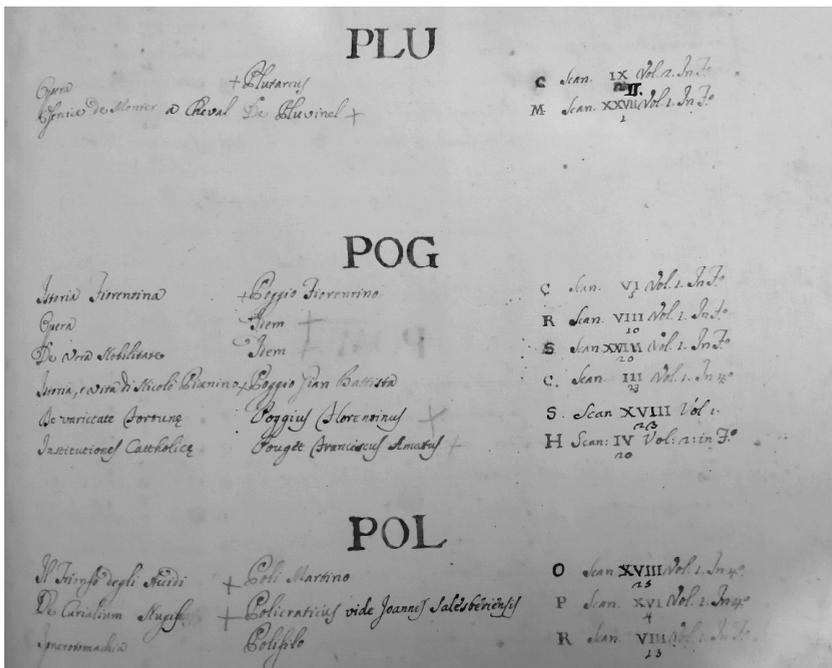


Fig. 1 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, *Catalogo della Libreria dell'Abate Domenico Federici*, f. 186r: sotto l'intestazione «Pog», alla terza riga, figura il De vera nobilitate, vale a dire il ms. Federici 82.

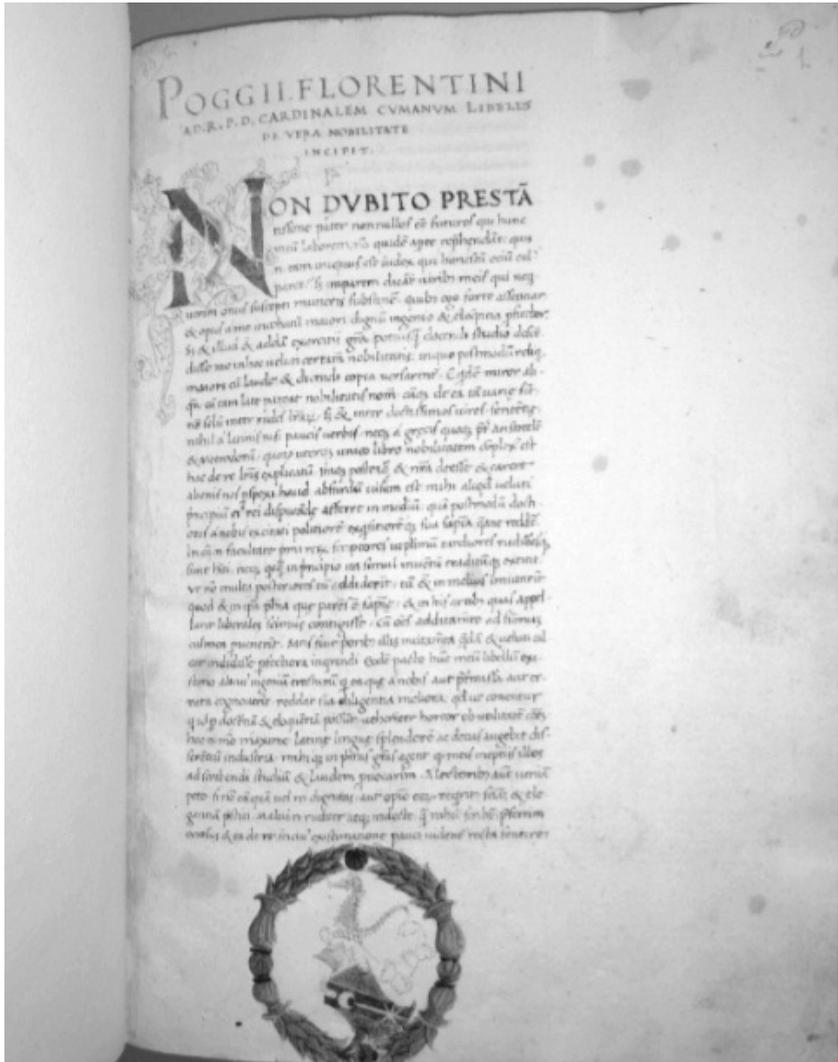


Fig. 2 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, Federici 82, f. 1r.

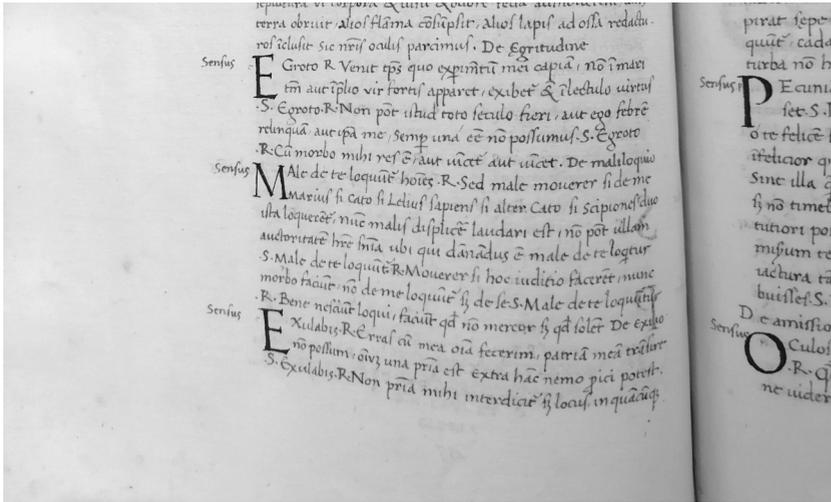


Fig. 3 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, Federici 82, f. 38v (si notino le battute di dialogo tra «Sensus» e «Ratio»).

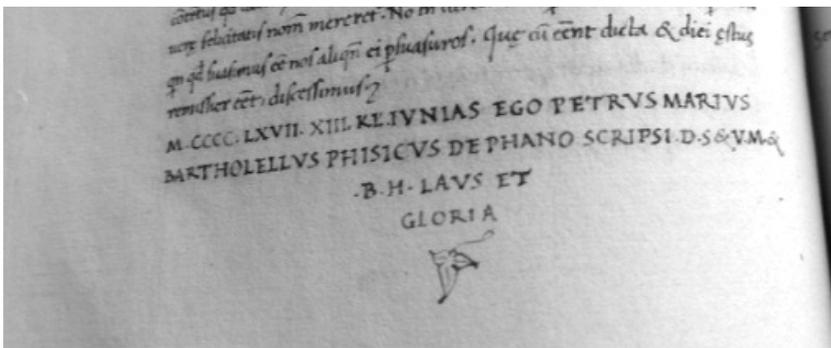


Fig. 4 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, Federici 82, f. 37v (sottoscrizione del copista Bartolelli).

filius & cultor amator & ppugnator p̄cipuis oib; exim p̄cipuis  
 ticiis dogmatib; cū suis fallacib; doctorib; & auctorib; de agro fi-  
 dei catholice & doct̄nis sacratissimis & p̄fulgidis signis ac p̄digis ut  
 sol relucet in agrina beatorū. Vale iḡ Hieronymē gloriose n̄ri  
 semp faciēs apud deum memoriā: ut tua ualeam p̄ssima int̄-  
 cessione in p̄nti ab om̄ib; p̄tigi nocuis & infuturo gaudia q̄am  
 tu possides adipsa. 7

Finit .xi. kal nouemb 1467.

. D . S . ET . V . M .  
 ET . B . H .  
 LAUS  


Fig. 5 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, Federici 82, f. 80v (la formula laudativa che assume un assetto geometrico di gusto antiquario si scioglie in questo modo: «Deo Summo et Virgini Mariae et Beatissimo Hieronymo laus»).

Ó decus almę & catholice Romę  
 Inclito claro & diuim seniore  
 Hieronymo heremita almo doctore  
 Sacro de uita alai piu ch̄ de nome  
 Chi porri ma cū penna explicar come  
 Hebraica gręca e latina dogni errore  
 La scriptura purgasti intanto albore  
 Chel gardin de lachrysa mostra el pome  
 To mirabel doctrina e uita sancta  
 Nel deserto de egyp̄to altero clima  
 Fe docto el fier Lion de human custume  
 Tu nostra thearchia de luce tanta  
 Exornasti cū tu fructa Lima  
 Chaltro asa lume splende delto lume. 2

A Kyriaco anconitano  
 i laude beatiss: Hier  
 onymy edituz  


Fig. 6 - Fano, Biblioteca Comunale Federiciana, Federici 82, f. 100v.

·K·A· Ad Comendationem  
·Sj· Hieronymy

O decus Alme & Catholice Rome  
Indyto · Cluo · eduin Seniore  
Hieronymo Heremita Almo doctore  
Sacro di Vna rsgm pui di nome  
Chi poria mai cu pena explicar Come  
Hebrea · greca · latina dogny errore  
La scriptura purgasti in tanto albore  
Ch' guardin dela Jesia mostra el pome  
VA mirabil doctrina euita sancta  
Nel deserto di Egipto alterzo clima  
fe docto el fier leon dhuma costume  
V nostra thearchia deluce trinta  
Exornasti cu tua secunda lima  
Ch' altro assai lume splende del tuo lume.

¶

Fig. 7 - Treviso, Biblioteca Capitolare, I 138 (37), f. 184v.



## Un assedio di Fano

*Daniele Diotallevi*

Il 16 dicembre 2022 il Centro internazionale di Studi Malatestiani<sup>1</sup> inaugurò alla sala Morganti del Museo Civico di Fano la mostra “I Registri Malatestiani e l’Arte Militare del Primo Rinascimento”<sup>2</sup>. L’esposizione, che doveva rimanere aperta sino al 31 gennaio 2023, e che per il buon concorso di pubblico venne prorogata sino al 26 febbraio, mostrava fra l’altro la riproduzione di un dipinto<sup>3</sup> dove era rappresentato l’assedio, ma più propriamente abbiamo scritto “un assedio”, della città di Fano, e vedremo poi il perché di questo titolo.

Ma entriamo ora *in corpore vili*, ed esaminiamo il dipinto. L’opera è dunque pubblicata nel catalogo della mostra e ne è stata data ai visitatori una esauriente disamina con una proiezione e la spiegazione di tutte le parti del dipinto, ma in questa sede vogliamo riprenderne l’esame ed approfondire ulteriormente la situazione, e le problematiche che indubbiamente ci propone.

Dalla fotografia dove vediamo il dipinto dopo il restauro (fig. 1) possiamo tuttavia comprendere che ha avuto una vita, almeno travagliata, se non addirittura disgraziata. Ora comunque è conservato nel Museo Diocesano di Fano - Fossombrone - Cagli - Pergola, situato nel Centro Pastorale Diocesano (per i pochi che non lo sapessero, nell’edificio che ospitava il Seminario Regionale), e più precisamente nel deposito. Proviene dalla cattedrale di Fano, e per diversi anni era esposto nell’Episcopio di Fano.

Ce ne parla Luigi Asioli<sup>4</sup> quando descrivendo le cappelle della Basilica Cattedrale cita una seconda Cappella Rinalducci (ora cappella del Santissimo Crocifisso, la prima sinistra della navata, un tempo la seconda, non esistendo più la prima, che ospitava il Battistero), dice che fu «eretta dalla Famiglia fanese Rinalducci, in onore dei Santi Girolamo e Paterniano, passò alla famiglia Vincenzo Benedetto Forestieri nel 1860. Più tardi fu dedicata al Santissimo Crocifisso, prima con Immagine su tela, poi con effigie in legno. Era più profonda: aveva finestre ai lati e si protraeva nella via Rainerio con fastidio estetico e di traffico sul fianco del Duomo. Nelle pareti laterali aveva

due grandi Tele: Una carta geografica dei Luoghi santi ed una veduta prospettica della Città di Fano nell'assedio di Federico di Montefeltro l'anno 1463».

È il nostro, e Asioli prosegue «Interessanti documenti storici. In occasione dei detti restauri [gli ultimi di cui parla Asioli sono del 1953] fu giudicato utile, per gli studiosi, portarli in altra luce nel Palazzo vescovile». E, continua, dicendo che la cappella ha «altare, pareti, pavimento e balaustra in marmo. Sopra l'Altare un bel Crocifisso ligneo. In alto la recente decorazione coloristica è del pittore fanese Enzo Bonetti. Una lapide a sinistra ricorda Arnolfo Rinalducci: è sormontata da medaglione in pittura di Arnolfo, morto nel 1620. Una lapide a destra ricorda il benefattore Luigi Rinalducci (morto nel 1627) ed è sormontata dal ritratto su lavagna (attribuito a Van Dyck) che, per trascuratezza di uomini e per eventi bellici è quasi scomparsa. (...)». Ora, poiché la lapide dedicata ad Arnolfo Rinalducci, dal nipote Luigi (vedi fig. 2, con trascrizione del testo) ricorda anche un suo pellegrinaggio a Gerusalemme<sup>5</sup>, cui dovremmo ritenere chiaramente si riferisca il dipinto sopra ricordato con la carta dei luoghi santi, possiamo argomentare, intanto, che i due dipinti siano antecedenti al 1620, anno della morte di Arnolfo se presumiamo ne sia il committente, o immediatamente successivi a tale data, se commissionati da suoi parenti. La descrizione che Asioli fa della cappella originaria, con le due finestre nelle pareti laterali, sopra le quali finestre erano collocati i due dipinti, ci dice quale fosse la forma triloba della parte alta delle stesse, che provocò la sagomatura, intervento tutt'affatto infame, se possiamo dirlo alla luce dell'attuale imperante *politically correct*, delle tele, togliendoci forse qualche dettaglio importante o qualificante della scena raffigurata nel "nostro" dipinto.

Cosa ci dice Asioli (o ricaviamo da lui) sul dipinto? Che raffigura l'assedio del 1463, che presumibilmente risale al primo quarto del diciassettesimo secolo, che prima di essere collocato nella cappella nella Basilica Cattedrale doveva essere altrove, data la sagomatura per la nuova sede. L'altrove non poteva che essere il palazzo della nobile famiglia. Poiché ancor oggi esistono due palazzi Rinalducci a Fano, quello situato, proprio di fronte alla Cattedrale, ma costruito nel Settecento, è logico pensare che siano stati in origine realizzati per essere collocati nel cinquecentesco palazzo Rinalducci, molto rimaneggiato nel tempo, lungo Corso Matteotti di fronte all'ex Collegio Sant'Arcangelo.

Ma è tempo che cominciamo a mettere il dipinto sotto un microscopio, a sezionarlo, a notomizzarlo, per vedere, per verificare i due punti qualificanti: è vero che l'assedio raffigurato rappresenta l'assedio di Fano del 1463? E se non è così, di quale assedio si tratta? Quali altri assedi ebbe a sopportare Fano? E poi, a quando risale davvero il dipinto, dato che questo aspetto può contribuire a sciogliere i dubbi che il primo punto presenta, soprattutto, come balzerà agli occhi, per molti particolari della scena rappresentata.

La prima volta che il dipinto venne pubblicato con una analisi esaustiva fu nel 1977<sup>6</sup> e in quella occasione, anche dietro la suggestione dello scritto dell'Asioli, la scena veniva riferita all'assedio del 1463, pur non scartando *in toto* altre possibilità. L'analisi del dipinto, un olio su tela, fu certo accurata, e avrebbe dovuto essere facilitata indubbiamente dalle grandi dimensioni (cm. 225x313), se le condizioni di conservazione all'epoca non fossero tali da impedirne una completa e perfetta lettura. Ora, a dipinto restaurato, si vede benissimo che la città raffigurata è chiaramente Fano, sottoposta ad un assedio, osservato dall'interno della Valle del Metauro, con l'asse viario della Flaminia ben delineato, a dividere in due la scena, e lungo di essa, fra l'altro, la vecchia abbazia di San Paterniano fuori le mura con di fronte una fontana ancora esistente (anche se il bacino in pietra attuale è l'abbeveratoio per animali posto fino alla prima metà del secolo scorso posteriormente alla fontana di Piazza XX Settembre). In alto, a controllare, ed a proteggere Fano, c'è San Paterniano, coi paramenti vescovili che si affaccia dalle nubi, ma non al centro della tela, come ci aspetteremmo, bensì collocato precisamente sopra la Chiesa a lui intitolata.

Il territorio è ben raffigurato, con chiese, ville e casali, particolari orografici e vegetazione diversa, a destra fino al fiume Metauro, a sinistra con il torrente Arzilla e la collina di San Biagio. Possiamo individuare a sud est della città quella che con tutta evidenza è la Chiesa di Santa Maria Nuova in San Lazzaro, e il ponte in legno sul fiume Metauro, ben delineato, presumibilmente aderente al vero, con al centro un allargamento circolare per facilitare il passaggio nei due sensi, e, prima del ponte, gli edifici con la stazione di posta e la chiesa. Ma tutto lo spazio della scena è cosparso di edifici, civili o religiosi, di non facile individuazione. Questo anche perché, è ovvio, ci sono molte licenze poetico-pittoriche, diremmo: le proporzioni delle cose e delle persone sono falsate, non essendo rappresentati, nella medesima scala, a seconda dei punti della scena in cui si trovano, le distanze sono ravvicinate per comodità di rappresentazione e per contenere situazioni non

così vicine alla città, come per esempio il fiume Metauro, l'Arzilla, altri torrenti o canali. Anche i gruppi di armati che, numerosi si dirigono alla volta della città, a piedi o a cavallo sono fuori scala, come le tende degli accampamenti, in questo caso molto penalizzati dal taglio del dipinto. Nella città murata possiamo distinguere Porta Maggiore, con il Bastione del Nuti, e diverse torri e campanili, che ora non troviamo più, o vediamo ricostruiti, perché abbattuti a mine dall'esercito tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale nell'agosto del 1944. Utilizzando la pianta con veduta di Fano realizzata da Vincenzo Coronelli nel 1697-98 (fig. 3) la più vicina fra quelle in piano all'epoca presunta di realizzazione del dipinto l'analisi ci viene facilitata.

Nella fig. 4 confrontando direttamente la veduta di Fano che compare nel dipinto, con la pianta, qui rovesciata, del Coronelli, l'individuazione degli edifici si appalesa puntualmente. Da sinistra individuiamo infatti il mastio della Rocca Malatestiana con vicino un bacino che si riconosce come lo scavo del Porto Borghese<sup>7</sup>, presumibilmente (alcune individuazioni non sono certissime) i campanili di Sant'Agostino, Santa Teresa, la torre di Belisario e relativo castello di campane superiore, il "campanile" del Palazzo della Ragione, quello di Santa Maria Nuova, ed il campanile di San Paterniano non ancora terminato. Tornando verso porta Maggiore pare di intravedere due delle aperture della porta di Augusto (il nostro, e per tutti, da secoli, "Arco di Augusto"), ma senza il loggiato superiore. Ora, l'assenza di quest'ultimo, distrutto durante l'assedio del 1463, la presenza del bastione del Nuti, successivo allo stesso 1463, il fatto che il Porto Borghese dati tra il 1612 ed il 1616, e che il convento e la chiesa di San Paterniano siano stati spostati dentro le mura nel '500, ci porterebbe a ritenere non potersi trattare dell'assedio di Federico di Montefeltro contro Sigismondo Malatesti del 1463. A supporto di questa prima conclusione c'è anche da osservare che sia i vestiti, le corazze, gli elmi dei soldati, le armi raffigurate, siano esse le artiglierie puntate sulla città, sia gli archibugi (o moschetti che siano), o le picche imbracciati dagli armati, non sembrerebbero rimandare alle forme ed ai tipi del '400. La conseguenza quindi cui dobbiamo (dovremmo) arrivare è che, se non può essere l'assedio quattrocentesco del 1463, dovrebbe trattarsi di un assedio del XVI secolo, se teniamo conto del tipo di abbigliamento di armi raffigurati, o del XVII secolo, se poniamo attenzione ad alcuni dei particolari che abbiamo notato nella rappresentazione della città, dentro e fuori le mura.

Non ci risultano assedi a Fano per il Seicento, mentre diversa è la situazione per il Cinquecento, secolo in cui, se andiamo al 1517 ci troviamo nel pieno della cosiddetta, e forse poco nota ai più, “Guerra di Urbino”. Questo conflitto, trattato pochi anni or sono in un convegno a Mondolfo<sup>8</sup> in occasione del quinto centenario, fu un episodio “secondario” delle Guerre d’Italia, scoppiato dopo il termine della Guerra della lega di Cambrai (1508-1516). Per riassumere in breve, quando Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino dal 1508, tentò di recuperare il ducato, da cui era stato spodestato l’anno precedente dal Pontefice Leone X, che lo aveva assegnato al nipote, Lorenzo II de’ Medici. Con un esercito di circa 5.000 fanti e 1.000 uomini a cavallo, guidato da Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, riconquistò Urbino il 23 gennaio 1517. Ci furono violenti scontri con l’esercito pontificio subito inviato a contrastarlo, per la conquista dei vari centri del Ducato, con assedi a Mondolfo, Corinaldo, ed altri centri minori, ma anche a Pesaro ed a Fano. Francesco Maria I, alla fine desistette, per motivi economici dal tentativo, e si arrivò ad una soluzione diplomatica, con un trattato che lo sollevava dalle censure ecclesiastiche che lo avevano colpito, gli permetteva il ritorno a Mantova con tutto il parco delle artiglierie, e anche la Biblioteca già di Federico da Montefeltro. Francesco Maria I recuperò il ducato nel 1521, alla scomparsa di Leone X, e lo tenne sino alla propria morte nel 1538.

Per venire a Fano, le cronache ci dicono che<sup>9</sup> Francesco Maria I, non potendo assalire Pesaro e Senigallia protette da forti guarnigioni, da Fossombrone marciò a metà febbraio del 1517 assieme a Federico Gonzaga su Fano, «con due sagri e due falconetti lasciati da’ nemici, e certa poca munitione», quindi con quattro (o cinque, secondo altri) piccoli pezzi da campagna di medio e piccolo calibro. Con queste artiglierie battè le mura della città, con pochi risultati, avendo poca polvere, riuscendo ad abbattere, ma forse solo a diroccare una ventina di braccia di mura (circa 10 metri), vicino alla porta di San Paterniano. Il giorno successivo si ritirò, visto che rinforzi dei pontifici stavano arrivando a Fano da Pesaro. Ora, la limitata durata di questo assedio di Fano, e gli scarsi o nulli effetti conseguiti<sup>10</sup> ci fanno ritenere che la grandiosa scena dell’assedio del nostro dipinto, con anche ben 9 grossi cannoni collocati in tre batterie, poco possa adattarsi al modesto assedio del 1517. Questo tenendo anche conto che si dice nelle cronache del tempo che i tiri fossero indirizzati vicino alla “porta di San Paterniano”, quindi al baluardo posteriore alla chiesa omonima, vici-

no al quale doveva esistere una posterula, o piccola porta di soccorso, mentre il dipinto mostra chiaramente che l'assedio, e gli assalti erano diretti verso Porta Maggiore.

E allora non può trattarsi dunque dell'assedio del 1517, durante la "Guerra di Urbino"?

Un aiuto risolutivo può venirci, forse, dall'esame di un'altra pubblicazione<sup>11</sup> che tratta dell'assedio del 1463, dove viene riportata in anastatica la relazione che dell'assedio del 1463 fece il segretario di Federico da Montefeltro, nei suoi *Commentarii della Vita e gesta Gloriose del invittissimo e Magnanimo Federico Feltrio Duca d'Urbino raccolti e scritti da Pierantonio Paltroni Urbinate suo Segretario*, ripresa dal volume che pubblicò Giuseppe Castellani nel 1896.

Nell'opera riportata del Castellani, e precisamente nel racconto del Paltroni riguardante Fano ci sono dei punti qualificanti, tanto da poter sciogliere i nostri dubbi. Paltroni dice che all'inizio Federico pose campo con poche truppe nel «mese di giugno, (...) ed alloggiò a l'Abbazia di San Patrignano presso la Terra poco più di una balestrata» ed effettivamente l'accampamento che divenne grande, come si vede nel dipinto, quando arrivarono tutti i suoi uomini e cominciò veramente l'assedio, è posto prima dell'edificio che individua la vecchia Abbazia (pp. 26-27). Sempre a pagina 27 si dice che «...fece li bastioni da doi lati ...», ed effettivamente nel dipinto i bastioni con le artiglierie sono ai due lati della Flaminia. A pag. 28 c'è una puntualizzazione riguardo alla posizione delle tende dell'accampamento, dove si dice che «... perché il paese era piano e molto aperto senza un arbore, e bisognò distendere gli alloggiamenti quasi per il lungo al deritto de l'Abbazia per non essere offeso da ditte Bombarde /dei fanesi che tiravano da dentro le mura/...», e appunto le tende sono collocate come si vede non parallelamente alle mura della Città, ma perpendicolarmente ad esse, lungo la Flaminia.

A quale conclusione, speriamo definitiva, siamo giunti dopo tutta questa disamina?

Se pensiamo che il dipinto, per lo stile e per i diversi particolari della città è ascrivibile alla prima metà del sec. XVII, possiamo ritenere che l'ignoto autore abbia inteso ricordare effettivamente l'assedio del 1463, dipingendo la città come la vedeva al suo tempo, e raffigurando gli armati in abiti e con armi a lui contemporanei. Possiamo quindi ritenere con buona certezza che si tratti della rappresentazione del-

l'assedio del 1463, che riportò Fano sotto il dominio diretto della Chiesa, visto da un pittore del Seicento.

Per rafforzare l'individuazione della data nel 1463 potremmo anche aggiungere, ricordando la descrizione fatta della zona fuori dalle mura, che gli edifici riconosciute come la Abbazia di san Paterniano fuori dalle mura, e la Chiesa di Santa Maria Nuova in san Lazzaro non sarebbero coerenti con la raffigurazione della città come appariva nel Seicento, visto che ormai le due strutture erano state ricostruite dentro la città, ma visto che figurano raffigurate anche fuori dalle mura, questo ci riporterebbe alla situazione presente, almeno fuori dalle mura, durante l'assedio di Federico da Montefeltro.

Sciolti, speriamo positivamente, i dubbi sull'assedio, rimane solo un altro interrogativo, che ci è nato proprio durante le ricerche di approfondimento, e cioè, perché all'inizio del Seicento, nella famiglia Rinalducci, per fare il paio con il dipinto che raffigurava la carta geografica dei Luoghi Santi (abbiamo supposto, per ricordare il pellegrinaggio di Arnolfo, cui evidentemente teneva molto) si sia voluto raffigurare l'assedio del 1463. Dobbiamo supporre anche qui un collegamento importante tra la famiglia e le vicende "dell'Assedio". Un documento conservato alla Biblioteca Federiciana<sup>12</sup> ci conferma la supposizione, infatti viene ampiamente ricordato un Simone "primo", figlio di Buglione, che, dottore in legge, fu con altri dottori in legge fanesi, eletto nel 1463 dal Consiglio Generale fra gli Otto Regolatori della Città, come dice il Bertozzi: «... a custodire e governare la Città di Fano all'ora quando fu liberata sotto la Santa Memoria di Pio II dalla Tirannide di Sigismondo Malatesta; a questo Magistrato degli Otto concesse il Consiglio una tanta autorità che la Città tutta rassegnò al suo giudizio la propria volontà e fece leggi sì giuste che furono e sono state sempre confermate dalla sede Apostolica; e dell'anno 1465 fatto poi il primo Bussolo de' Priori conforme alla facoltà de' capitoli stipulati col Cardinale Teano Legato della Marca che venne all'acquisto di Fano e concesse detta licenza di mettere fori le Palle de Confalonieri e Priori e quelle estrarre ogni due mesi, che tale concessione fu poi approvata per un Breve di Pio II dell'anno 1463, come il tutto si trova in questa nostra Cancelleria del Commune di Fano...». Bertozzi ricorda poi che Simone Rinalducci fu Gonfaloniere di Fano nel 1468 e nel 1469. Almeno uno dei Rinalducci quindi ebbe parte nelle vicende che seguirono la fine del dominio malatestiano a Fano, e forse, data l'importanza della carica che ricoprì per diversi anni, possiamo anche pensare fosse fra quelli che si adoperarono per la cessione della città nelle

mani di Federico da Montefeltro e quindi il governo sotto il controllo della Chiesa. Questo quindi il motivo, lontano, che fece realizzare il dipinto con “l’assedio”? Ora, naturalmente non ne siamo così sicuri da poter dire, citando presuntuosamente Isaac Newton, *Hypotheses non fingo*, ma possiamo sostenere, con sufficiente ragionevolezza, che quindi la Famiglia Rinalducci volle ricordare non solo l’importanza del l’assedio, ma implicitamente la rilevanza che alcuni membri della famiglia ricoprirono in quelle vicende.

<sup>1</sup> Il Centro Internazionale di Studi Malatestiani nasce nel 2018 per implementare gli studi sulle Signorie dei Malatesti (Rimini, Pesaro, Cesena, Brescia, Bergamo, Lecco, e naturalmente Fano) e su tutti i rapporti, economici, militari, sociali che furono intrattenuti con le altre Signorie, ed i poteri Statuali, d'Italia e d'Europa. Punto particolarmente qualificante i 113 volumi ("Codici") che raccolgono una miriade di notizie sulle attività dei Malatesti, anche relativi al periodo bergamasco e bresciano, un *unicum*, conservato alla Sezione di Fano dell'Archivio di Stato di Pesaro, di cui il Centro ha iniziato la trascrizione per rendere la documentazione accessibile a tutti i ricercatori. Il Centro è finanziato dai tre Enti promotori, l'Università degli Studi di Urbino, il Comune di Fano, e la Fondazione Cassa di Risparmi di Fano, presso la quale è la sede del Centro stesso.

<sup>2</sup> La mostra era curata dunque dal Centro Internazionale di Studi Malatestiani con l'Archivio di Stato di Pesaro e Urbino, il Comune di Fano, e la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, e voleva ricostruire gli aspetti militari della Signoria dei Malatesti tra il XIV ed il XV secolo. Questo mediante l'esposizione di 11 dei 113 registri malatestiani, di proprietà del Comune di Fano conservati nella Sezione di Fano dell'Archivio di Stato di Pesaro e Urbino, di ceramiche, medaglie malatestiane, ed antiche artiglierie del Museo Civico di Fano, manoscritti e fonti iconografiche del tardo Medioevo e primo Rinascimento della Biblioteca Federiciana, antiche palle di pietra per bombarda, una epigrafe lapidea del 1453 proveniente dalla scomparsa Rocca di Carignano, il fassetto di Pandolfo III rinvenuto nella tomba della Chiesa di San Francesco, la ricostruzione di due armature, e il dipinto di cui trattiamo.

<sup>3</sup> Anna Falcioni (a cura di), *I Registri Malatestiani e l'Arte Militare del Primo Rinascimento, Mostra storico-documentaria*, Fano: Centro Internazionale di Studi Malatestiani 2022, pp. 164-165, scheda 24, con bibliografia precedente.

<sup>4</sup> Luigi Asioli, *La cattedrale basilica di Fano*, Urbania: Stabilimento tipografico Bramante, 1975, p. 57.

<sup>5</sup> Come scrive Claudio Giardini (cfr. *Intorno al Pittore Claudio Magini, copista devozionale*, in: Rodolfo Battistini - Claudio Giardini (a cura di), *700 fanese. Idipinti della sala Morganti*, catalogo della mostra, Fano 16 luglio – 30 ottobre 2022, Fano: Fondazione Carifano, 2022, p. 81 nota 109) «... una lapide che Luigi Rinalducci fece collocare nella cappella del Crocifisso o dell'Addolorata, già di S. Girolamo di loro juspatronato, del Duomo di Fano in memoria dello zio Arnolfo che a 94 anni / Arnolfo era nato nel 1523 e morì all'età di 97 anni 8 mesi e 9 giorni, mentre il nipote gli sopravvisse di poco, morendo a 64 anni/ricordava che era stato prefetto nella curia papale e gli lasciava la carica di canonico (della Basilica di San Pietro), la lapide evidenzia

e narra una consistente serie di referenze ed incarichi prestigiosi come l'essere stato benvoluto (*maxime carus fuit*) da Aloysio Cornelio Magno Commendatario dell'isola di Cipro con cui fece un pellegrinaggio in Terra santa (*Hierosolymitana Pregrinatione*) e poi al servizio dell'imperatore Carlo V e del re di Francia Enrico II e di essere stato condotto seco dal Cardinale Camerlengo in diversi conclavi ed utilizzato in importanti e segreti affari ed infine canonico di S. Pietro per venticinque anni...».

<sup>6</sup> Roberto Panicali - Franco Battistelli, *Rappresentazioni pittoriche grafiche e cartografiche della Città di Fano dalla seconda metà del XV secolo a tutto il XVIII secolo*, Fano: Cassa di Risparmio di Fano, 1977, pp. 56-57.

<sup>7</sup> Che prende il nome dal pontefice che ne favorì la realizzazione, Paolo V (Camillo Borghese, eletto Papa nel maggio del 1605).

<sup>8</sup> Anna Falcioni, - Gilberto Piccinini (a cura di), *Quinto centenario dell'assedio di Mondolfo : La guerra di Urbino del 1517 : Atti del convegno di studi, Mondolfo 30 settembre 2017*, Ancona: Deputazione di Storia Patria per le Marche, 2018 (Studi e Testi, 41).

<sup>9</sup> Virginio Villani, *La guerra di Urbino del 1517 e i suoi riflessi nell'area esinomisena*, in *idem*, pp. 83-84.

<sup>10</sup> Daniele Diotallevi, *Armi, armati ed assedi nella guerra di Urbino del 1517*, in *ibidem*, p. 178, e *passim*.

<sup>11</sup> Dante Piermattei, *All'Alifante il cor l'Aquila morse. Sigismondo, Federico e l'assedio di Fano del 1463. Con l'anastatica de "L'assedio di Fano nel 1463" narrato da Pier Antonio Poltroni con prefazioni e note di Giuseppe Castellani*, Fano: Fondazione Carifano, 2022, p. 88 e segg.

<sup>12</sup> Biblioteca Federiciana di Fano, Ms. Bertozzi, Protocollo G, pp. 139-140.

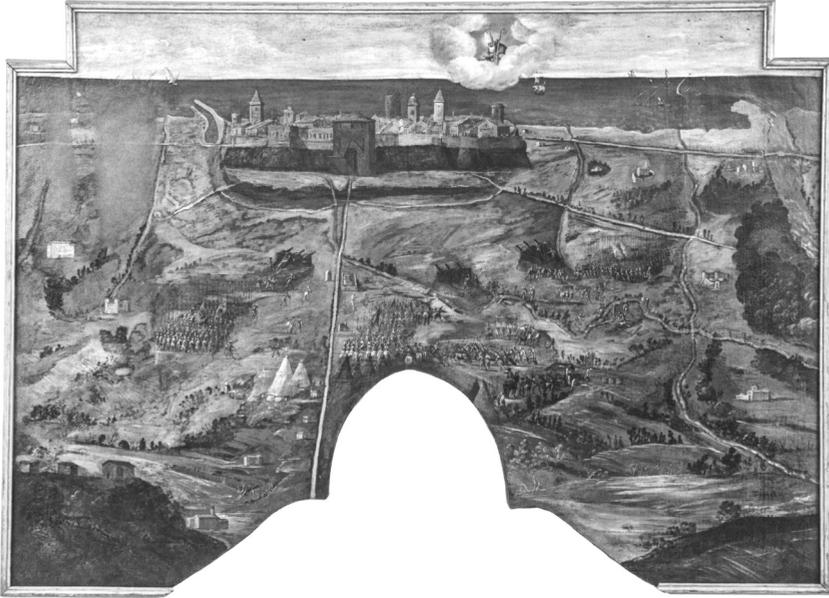
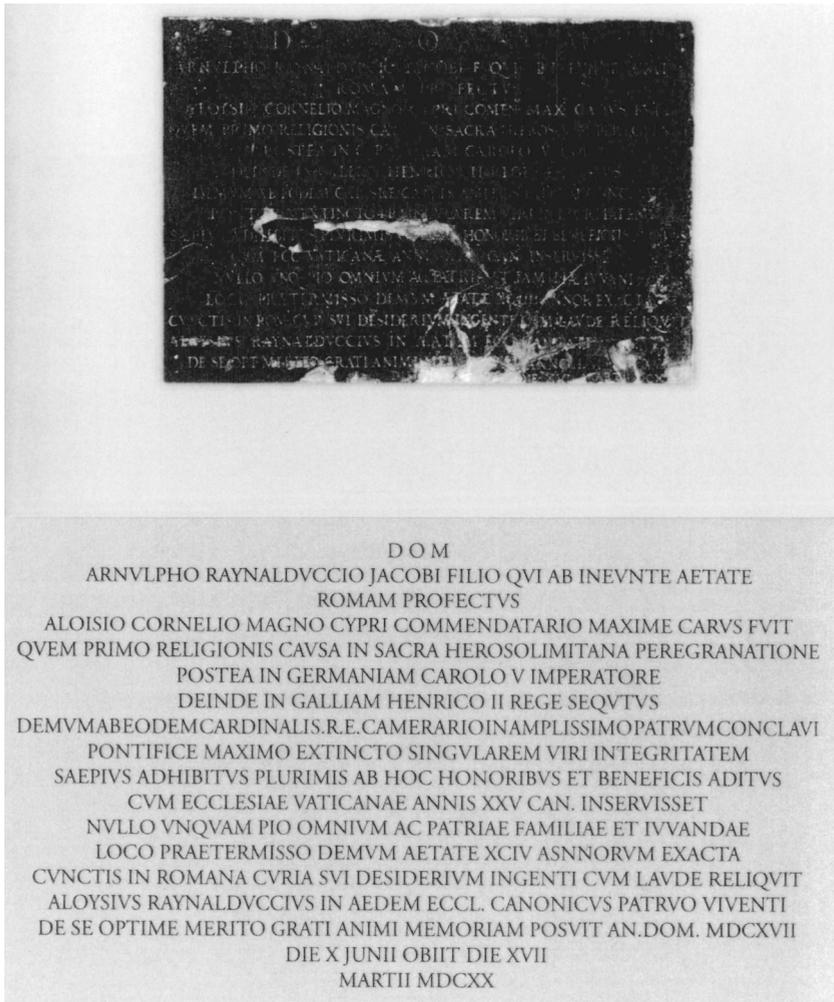


Fig. 1 - Ambito marchigiano, primo quarto sec. XVII, Mappa di Fano sotto assedio, Museo diocesano Fano - Fossombrone - Cagli - Pergola. Fano.



D O M  
 ARNVLPHO RAYNALDVCCIO JACOBI FILIO QVI AB INEVNTE AETATE  
 ROMAM PROPECTVS  
 ALOISIO CORNELIO MAGNO CYPRI COMMENDATARIO MAXIME CARVS FVIT  
 QVEM PRIMO RELIGIONIS CAUSA IN SACRA HEROSOLIMITANA PEREGRANATIONE  
 POSTEA IN GERMANIAM CAROLO V IMPERATORE  
 DEINDE IN GALLIAM HENRICO II REGE SEQVTVS  
 DEMVM AB EODEM CARDINALIS. R. E. CAMERARIO IN AMPLISSIMO PATRVM CONCLAVI  
 PONTIFICE MAXIMO EXTINCTO SINGVLAREM VIRI INTEGRITATEM  
 SAEPIVS ADHIBITVS PLVRIMIS AB HOC HONORIBVS ET BENEFICIS ADITVS  
 CVM ECCLESIAE VATICANAE ANNIS XXV CAN. INSERVISSET  
 NVLLO VNQVAM PIO OMNIVM AC PATRIAE FAMILIAE ET IVVANDAE  
 LOCO PRAETERMISSO DEMVM AETATE XCIV ASSNORVM EXACTA  
 CVNCTIS IN ROMANA CVRIA SVI DESIDERIVM INGENTI CVM LAVDE RELIQVIT  
 ALOYSIVS RAYNALDVCCIVS IN AEDEM ECCL. CANONICVS PATRVO VIVENTI  
 DE SE OPTIME MERITO GRATI ANIMI MEMORIAM POSVIT AN. DOM. MDCXVII  
 DIE X JUNII OBIIT DIE XVII  
 MARTII MDCXX

Fig. 2 - Sec. XVII (1620), Lapide funeraria in marmo del patrizio Arnolfo Rinalducci (con trascrizione dell'epigrafe), Cappella del Crocifisso, Basilica Cattedrale, Fano. Da Franco Battistelli, *Il presbiterio e le cappelle*, in Gianni Volpe (a cura di), *La Basilica cattedrale di Fano*, Fano: Cassa di Risparmio di Fano, 2015, pp. 109-110.

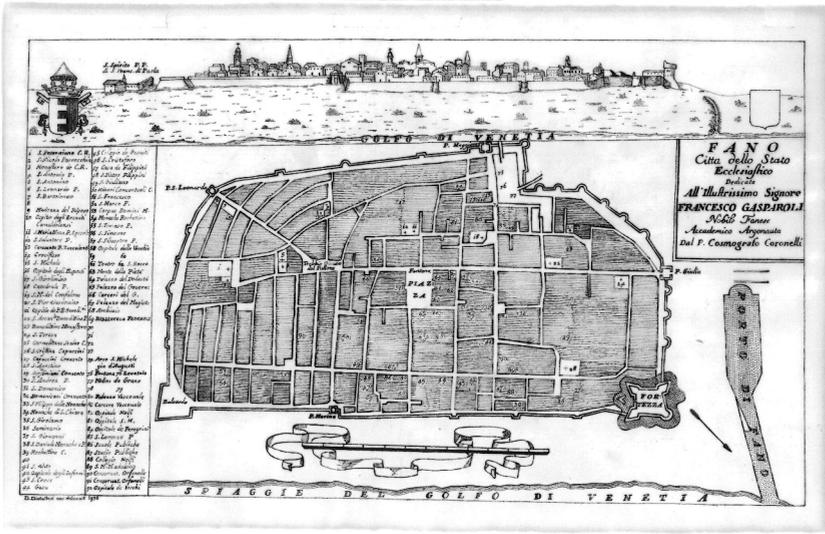


Fig. 3 - Daniele Diotalle, 1976, Restituzione grafica ad inchiostro di Vincenzo Coronelli, *Veduta Panoramica e Pianta di Fano*, da *Theatro Città*, Vol. I, 2 dedicato allo Stato Ecclesiastico, Verona 1697-98.

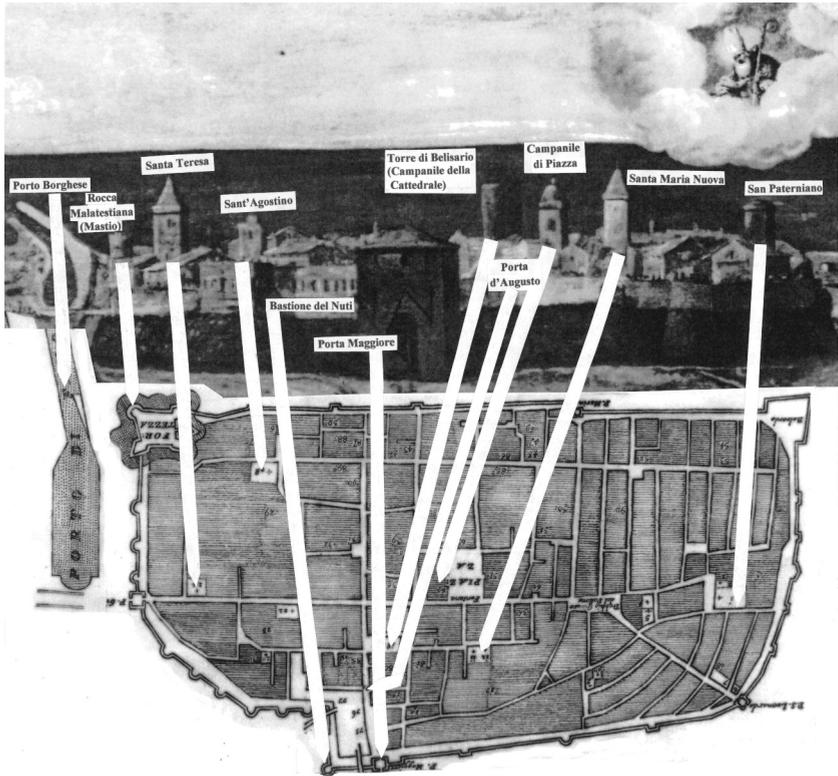


Fig. 4 - Confronto fra la veduta di Fano del dipinto dell'assedio (cfr. fig. 1) e la pianta rovesciata del Coronelli (cfr. fig. 3) con evidenziate nelle due le posizioni delle torri e dei campanili individuati.

Considerazioni intorno ad un dipinto inedito del pittore fanese  
Giovan Battista Manzi (1644-1709) con una ampia chiosa  
all'*Assunta* di Andrea Sacchi per le clarisse di Fano (1642 ca)

*Claudio Giardini*

Contro lo sfondo di imponenti colonne scanalate di impostazione architettonica corinzia che lasciano intendere come la scena sia ambientata in un porticato da cui si intravedono dei profili montuosi in lontananza, il pittore verosimilmente su richiesta del committente raffigura una *Sacra Famiglia*<sup>1</sup>. L'impostazione figurativa contempla anche la presenza di S. Giovannino rivestito di pelle d'agnello e recante la croce di canne con il cartiglio *[ECC]E AGNUS DEI*. Il Battista bambino, ritratto sovente in contemplazione di Gesù, viene qui raffigurato in posizione assisa a significare un maggiore rapporto di familiarità nei confronti del cugino di cui secondo il Vangelo aveva una età appena maggiore di sei mesi (Luca, 1, 26-36). I due fanciulli, comunque all'osservazione denotanti uno scarto più ampio di differenza di anni tra loro rispetto a quanto citato dalle fonti, sono alle prese giocose con una colomba tenuta nelle braccia da Giovanni che ha attirato l'interesse di Gesù ritratto in una posa vivace da sembrare addirittura voler quasi scivolare dalle braccia della Madre. Questa indossa un'ampia veste rossa completata da un mantello bleu scuro e da un panno bianco e da un velo dalla cromia verde grigia: ripresa di tre quarti rivolge lo sguardo verso l'alto ove è presente una gloria di angeli. Tutta la scena è completata sulla destra dalla figura di S. Giuseppe dai capelli bianchi, dal viso rincagnato e col bastone fiorito ai cui piedi è collocata una cesta di frutta in un tracciato pittorico, fors'anche inconsapevole, di riprodurre una natura morta.

L'attribuzione di questo dipinto al modesto pittore fanese di epoca tardobarocca Giovan Battista Manzi, vissuto a Fano dal 1644 al 1709<sup>2</sup>, e la data di esecuzione sono certificati da una scritta apparsa a seguito del restauro cui è stato sottoposto il quadro nel 2021 presso l'antiquario lucchese Irio Bergamaschi dal quale la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano l'ha acquistata l'anno successivo. Sul basamento in basso a destra infatti si è riusciti a leggere *GB Manzi fanese dipingeva/1687*. L'anno precedente nell'ambito della sua produzione matura, sappiamo che il pittore aveva portato a compimento per la basilica di S. Paterniano di Fano la realizzazione di un ciclo

pittorico con storie del santo: cinque grandi tele di cui una (olio su tela, cm 339x430) posta sopra la porta di ingresso del sacro tempio in quanto firmata e datata<sup>3</sup> le accomuna per stile iconografico e impostazione didattica - tutte e cinque recano all'estremità in basso a caratteri capitali delle copiose scritte didascaliche in latino<sup>4</sup> - , mentre le altre quattro leggermente più piccole (olio su tela, cm 226x331) erano poste sulle pareti delle navate laterali; dagli anni '60 del secolo scorso, causa lavori di restauro della chiesa, i "teleri" furono temporaneamente trasferiti nella Pinacoteca civica ove da allora il loro stato di conservazione andato vieppiù deteriorandosi attende ancora di essere sottoposto ad adeguato restauro. I soggetti raffigurati rappresentano episodi della vita di S. Paterniano, patrono della città di Fano: *S. Paterniano in Gloria tra angeli e santi*; *Omaggio di una statua d'oro alla tomba del Santo fatto dall'imperatore Giustino*; *Offerta di doni per la costruzione della chiesa antica fatti dall'imperatrice Galla Placidia*; *Consacrazione della Chiesa antica fatta da papa Innocenzo IV*; *Traslazione del corpo del Santo dalla chiesa fuori le mura a quella attuale*<sup>5</sup>. Nel medesimo periodo Manzi realizzava anche l'affresco posto al centro della soffittatura della chiesa cittadina di S. Agostino, già S. Lucia, raffigurante il santo vescovo di Ippona in gloria, databile quindi con buona approssimazione a termini di *post quem* al 1685 per via della pressoché totale ristrutturazione dell'edificio sacro (un capovolgimento di 180°) iniziata poco oltre la metà del Cinquecento (1563) che vedeva la volta completata a quella data<sup>6</sup>; nel 1944 un bombardamento alleato colpiva duramente la copertura distruggendo completamente l'affresco. A testimonianza dell'opera del Manzi rimane per nostra fortuna una foto anteguerra conservata nell'Archivio Diocesano<sup>7</sup>. Pur non riuscendo la critica locale ad identificare un preciso percorso didattico del pittore il cui spessore delle poetiche giovanili, formatesi a mio parere esemplate su risultati di maniera dalle antiche opere di Giuliano Presutti ed anche Bartolomeo Morganti che egli poté certamente osservare nelle chiese cittadine, doveva mostrarsi negli affreschi a soggetto escatologico realizzati intorno al 1677 per la volta dell'antico teatro fanese e dallo storico Stefano Tomani Amiani ricordati come raffiguranti un *Empireo*<sup>8</sup> ovvero nella teologia e cosmologia medioevale il più importante dei Cieli. Gli affreschi teatrali potrebbero essere stati verosimilmente fatti assegnare ai pennelli del Manzi dall'anziano scenografo Giacomo Torelli che già tra il 1665 ed il 1677 lo aveva tra le maestranze operanti all'interno della sua *équipe* nella costruzione

del Teatro in un interessante cantiere vibrante di artisti: i buoni risultati di pittore di prospettiva del Manzi infatti farebbero propendere al tempo per un suo apprendistato proprio presso il grande maestro fanese che verrà a morte l'anno dopo (1678)<sup>9</sup>. Non consonante in verità sull'artista il giudizio critico dei biografi più antichi: mentre l'Amiani con penna tranciante pur non identificando l'autore ritiene le grandi tele della basilica di S. Paterniano, nel complesso l'opera più significativa del Manzi, «...siccome ricordi storici, e non certo come lavori d'arte meritevoli di menzione...»<sup>10</sup>, al contrario il Bertozzi in tono assai più attento mostra di apprezzarne le tecniche «..fu buon pittore in prospettive e dipinse la Sufitta del Teatro come l'arma di questa città nella sala del Pubblico palazzo...»<sup>11</sup>. Nelle prospettive seppure non più visibili ma realizzate come in questo caso - ovvero da osservarsi dal basso verso l'alto: *da sotto in su* - possiamo renderci conto delle capacità pittoriche di Giovan Battista Manzi come in quella posta nella volta nella chiesa di S. Agostino anche se la conosciamo in riproduzione fotografica: tecnica certamente affinata a seguito degli insegnamenti dello scenografo Giacomo Torelli<sup>12</sup>. Sfuggono invece all'artista pressoché in toto i suggerimenti della scuola emiliano-bolognese che copiosi durante tutto il Seicento avevano alimentato una presenza "costante" delle più importanti figure artistiche felsinee nella nostra città (Carlo Bononi, Ludovico Carracci, Domenichino, Guido Reni, Guercino ed i Gennari, Simone Cantarini, Alessandro Tiarini...) e non s'avvede neanche delle poetiche naturalistiche d'ombra caravaggesca di un Giovan Francesco Guerrieri da Fossombrone<sup>13</sup>. Si trovano in lui invece le predilezioni per derivazioni cinquecentesche da Giuliano Presutti e Bartolomeo Morganti ma anche dal pesarese Giovan Giacomo Pandolfi che vengono ad evidenza riscontrate in alcune opere mature come in una tela riscoperta nel 1996 all'interno del Palazzo vescovile raffigurante *Madonna col Bambino e i santi protettori di Fano* (olio su tela, cm 158x144) datata e firmata sul retro e oggetto al tempo di uno studio della professoressa Elisabetta De Blasi<sup>14</sup>, ma con difficoltosa possibilità di lettura ed oggi facente parte del patrimonio ecclesiastico cittadino<sup>15</sup>. La studiosa nel 1999 ne poté riassumere il senso: «nel febbraio 1694; Giovanni Battista Manzi consegnava il dipinto ai Signori Lelio Forastieri, gonfaloniere, Andrea Galantara e Guidubaldo Corvini, priori» a fronte di una ricostruzione forzata in fase di restauro non facilitata della stramatura della tela ma riportata comunque sulla tela: *FEBRABO* [sic] 1694/SIG. *LELIO*

*FORASTIERO CONFANE/SIG. ANDREA GALANTARI/SIG. GUIDUBALDO CORVINI PRIORI/G.B. Manzi Dipingeva.* I rivolgimenti della Storia non sempre tengono conto della realtà del momento ma la scritta testé raccolta testimonia in qualche modo una stretta vicinanza professionale del pittore alla Comunità fanese che lo riterrà nell'ultimo quarto del Seicento il proprio rappresentante sociale, intriso di una cultura artistica "ruvida" ma consapevole di quel senso civico profondo andatosi vieppiù radicandosi dopo la cacciata dei Malatesti nel 1463 ad opera di Federico di Montefeltro e cresciuto sotto la benevola e accondiscendente ala del papato che tenne Fano al di fuori di qualsiasi Signoria in una sorta di autogoverno "aristocratico popolare". Per la città della Fortuna infatti Manzi eseguirà diverse opere come questo dipinto dei santi protettori che gli venne commissionato, quand'era cinquantenne, dalla Magistratura civica e pagato 9 scudi «per il nuovo quadro della Cappella» del Palazzo Pubblico fanese<sup>16</sup>. La trascrizione sui registri amministrativi dell'epoca (*nuovo quadro*) porta a non chiudere subito il discorso posto che da quei documenti d'archivio si apprende che nella cappellina (*chiesolla*) dei «Magnifici Signori Priori», peraltro già presente fin dalle antiche dimore malatestiane del primo Quattrocento<sup>17</sup> dal 1520 vi era allocata una tavola (*ancona*) per la quale il pittore rinascimentale fanese Giuliano Presutti veniva pagato 8 bolognini in data 1° aprile di quell'anno<sup>18</sup>. La tavola poco oltre i quarant'anni sul finire del 1565 verrà sostituita verosimilmente deteriorata per inidoneità del luogo (umidità?) quando il vescovo Pietro Giacomo Malombra nel suo anno di governatorato fanese (1565-66) si farà carico di far risistemare la cappella interna commissionando nel contempo la sostituzione della tavola del Presutti con una di egual soggetto al ravennate Giovan Battista Ragazzini al periodo in cui questi era operoso a Fano nella chiesa di S. Paterniano ed in quella di S. Domenico (1556-1568): Ragazzini la consegnerà il 20 ottobre 1565<sup>19</sup>. Nel 1692 forse ancora per le conseguenze di inidoneità del luogo questa tavola veniva posta all'attenzione del Magistrato della città in occasione di una visita pastorale del 3 gennaio da parte del vescovo di Fano Taddeo Dal Verme che suggeriva di far risistemare ancora l'ambiente sacro ed anche di recuperare il dipinto che si era ammalorato<sup>20</sup>. Il Gonfaloniere incaricava allora il Manzi del problema e questi in luogo di riaggiustare la tavola del Ragazzini forse irrecuperabile, molto probabilmente proporrà di eseguirne una nuova su tela che risulterà terminata nel 1694 e che all'osservazione

ci restituisce con buona certezza anche l'idea di come dovessero essere iconograficamente impostate le tavole precedenti<sup>21</sup>. Non pare troppo logica l'indicazione presente in alcuni studi locali che fa ritenere Manzi aver eseguito nel giro di tre anni due dipinti con lo stesso soggetto da collocarsi nel medesimo luogo, il Palazzo dei Priori (nella cappella ed in una sala contigua), ciò deducendo da un documento archivistico presente nella Sezione fanese dell'Archivio di Stato<sup>22</sup>. Posto che la segnalazione deriva da una postilla aggiunta successivamente all'atto di pagamento per l'ancona eseguita da Giovan Battista Ragazzini nel 1565<sup>23</sup> è probabile che nella trascrizione dei registri pubblici che tendeva voler aggiornare l'atto di pagamento al Ragazzini, si sia equivocato su un medesimo dipinto la cui peraltro doratura della cornice è segnalata completata nel 1697 ad opera di tale mastro Matteo Fanelli<sup>24</sup>. Un esaustivo discorso invece parlando di questo dipinto non potrà qui concludersi se non si accenna anche ad un altro dipinto con medesimo soggetto che nel 1726 il pittore fanese Sebastiano Ceccarini inviava da Roma su commissione del Consiglio speciale dei Magistrati della sua città a corredo della cappella del Palazzo pubblico volto a sostituire quello del Manzi. Qualche componente della Magistratura pubblica intorno agli inizi degli anni venti del '700 doveva aver cominciato a mostrare un non gradimento dell'opera manziana così cupa e dura per essere esposta alla visione pubblica o magari l'opera stessa si era deteriorata come le due precedenti cinquecentesche seppure fossero trascorsi sì e no quarant'anni dalla sua realizzazione da far decidere della sostituzione. Si nota con facilità una certa qual ispirazione nella figurazione ed impostazione iconografica che il giovane Ceccarini dovette subire dall'opera del Manzi che egli andava a sostituire<sup>25</sup>. Va posta a favore dell'esecuzione manziana però l'offerta della città murata di Fano così ben dettagliata nelle sue torri e campanili che viene innalzata con fierezza alla benedizione della Madonna da S. Paterniano mentre in Ceccarini la città è decisamente meno identificabile nelle forme e tenuta dal santo in maniera stanca e con un solo braccio rilassato verso il basso. Ancora un suggerimento del Manzi recepito da Sebastiano Ceccarini è la figura di S. Paterniano reso come santo intermediario *primus inter pares*: in entrambe le tele è infatti il vescovo identificabile senza mitria<sup>26</sup>. Emerge comunque il fatto di come un'opera a soggetto sacro fatta porre in un luogo laico nella sua temporalità di vita prima su tavola e poi su tela con raffigurata la Madonna con i santi protettori della città nel giro di duecento anni

(1520-1726) sia stata fatta replicare dai magistrati che si avvicenderanno nel tempo a ricoprire tale carica cittadina con devota insistenza almeno quattro volte da autori diversi sempre nello stesso luogo molto probabilmente per insistita volontà popolare nonostante la non idoneità dello stesso. Allorché verrà tolta dalla Cappella pubblica, la tela del Manzi seguirà diversi passaggi di mano che invece di trattenerla nell'ambito del patrimonio storico artistico cittadino la porteranno ad entrare in quello ecclesiastico diocesano.

Ancora all'operazione sostitutiva di un dipinto Giovan Battista Manzi verrà chiamato dalle suore francescane clarisse del Convento dei SS. Filippo e Giacomo di Fano, oggi sede della Mediateca cittadina<sup>27</sup>, quando poco oltre il 1680, lo incaricheranno di replicare la copia di una *Assunta*, dipinto assai bello e gradevole realizzato a seguire le guide fanesi settecentesche dal romano Andrea Sacchi intorno al 1642<sup>28</sup>, per via della sua vendita, tramite l'intermediazione del pittore fanese, al padre filippino, Camillo di Monteverchio<sup>29</sup>, il quale se l'era voluto procurare per farlo collocare nella cappella gentilizia del Palazzo di famiglia a Monteporzio mentre dal 1738 verrà trasferito sempre a Monteporzio nella neo eretta chiesetta di juspatronato del suo casato dedicata alla Madonna Assunta ove tutt'oggi è conservato<sup>30</sup> mentre della copia del Manzi non si ha più traccia<sup>31</sup>. Per completezza di informazione si dovrà segnalare come la tela monteporziese da poco meno di un decennio in alcuni studi scientifici venga attribuita a Carlo Maratti<sup>32</sup>, peraltro allievo del Sacchi, anche sulla scorta, a dire il vero problematica, di un disegno di collezione privata americana (sanguigna e inchiostro bruno, matita nera, mm 35,5x25,5) fatto rimbalzare tra i modi atipici di Sacchi e le incisioni giovanili di Maratti non disdegnando neanche il nome di Filippo Micheli che invece va espunto con certezza. La Madonna Immacolata infatti posta da questi nel 1677 nella pala per l'altare maggiore della appena costruita (1675) chiesa di S. Bonaventura a Roma (*Immacolata Concezione ed i Tre Ordini francescani*) non è una invenzione autonoma di questo pittore originario di Esanatoglia (*Santa Natoglia*) ma è palesemente derivata dalla *Immacolata* di Andrea Sacchi per un Oratorio folignate il cui disegno qui citato poteva fungere da prova finale inviata dal pittore di Nettuno alla committenza per l'approvazione. Questa faceva capo direttamente ai responsabili dell'Oratorio che comunque eseguivano le volontà testamentarie di una certa *Pantolina Menica*, forse *Domenica*, non direi *Monica*<sup>33</sup> né *Monia*<sup>34</sup>, per la scelta del soggetto (l'Immacolata

Concezione) ed una quota parte della spesa (60 scudi) cui gli oratoriani del Buon Gesù ne aggiunsero altrettanti per un totale di 120 scudi<sup>35</sup>. Il disegno nel 2018 passerà ad una asta di Christie's a New York<sup>36</sup> da dove si sono perse le tracce. Per l'*Assunta* dei Montevecchio, già delle Clarisse, si è voluto istaurare un rapporto di committenze tra il giovane Maratti ed i nobili Montevecchio, conti di Monteporzio attraverso i principi Barberini di Castelvecchio<sup>37</sup> per via del loro casato romano e non considerando per nulla la primiera committenza fanese. Non risulta storicamente peraltro neanche una grande familiarità tra i due casati nobiliari. Le poetiche sacchiane nella pala di Monteporzio risultano decisamente preminenti quando si ponga la giusta attenzione nell'osservazione dell'iconografia della Vergine e dei diversi angioletti ritratti che trovano il loro convincimento nello stile del maestro romano intriso di recuperi pittorici reniani<sup>38</sup>; avvalorata peraltro la paternità ai pennelli del Sacchi proprio il disegno di ottima fattura pubblicato dalla studiosa anglo-americana Ann Sutherland Harris - era peraltro di sua proprietà - che potrebbe essere benissimo ascritto come s'accennava ad una situazione artistica propedeutica per la tela fanese. L'esame critico dell'opera non può che portare comunque ad avvilupparsi intorno ai due artisti con enorme difficoltà di risoluzione della paternità posto che i due erano maestro e talentuoso allievo di bottega. Può riuscire cartina di tornasole la biografia marattiana posto che il giovane Carlo ("Carluccio") è risaputo si trasferisse ancora ragazzo a Roma all'età di undici/dodici anni, e quindi all'incirca nel 1636. Su questo versante una interessante documentazione archivistica seppure contenuta in una pubblicazione dal tono narrativo e romanzato ha cominciato a circolare da una decina d'anni e porta in qualche modo a correggere la versione tradizionale derivata dalle notizie tramandate da Giovan Pietro Bellori soprattutto su quelle della prima vicenda esistenziale del pittore. Mallevadore della sua predisposizione all'arte stando alle cronache del tempo fu il pievano di Massignano - borgo non molto lontano dal suo paese natale S. Germano di Camerano - Corinzio Benincampi, amico del padre che era venuto a mancare si dovrebbe dedurre intorno al 1630<sup>39</sup>, il quale si adopererà per trovare al fanciullo orfano una sistemazione romana adeguata che sappiamo sfociare l'anno dopo (1637) nell'inserimento presso la bottega di Andrea Sacchi<sup>40</sup>. Considerato che dalle fonti la tela fanese per le monache clarisse viene posta al 1642 e che in mancanza di probante documentazione si può anche ipotizzare un contatto con le mona-

che fanesi al tempo del viaggio del pittore in Nord Italia del 1635-36<sup>41</sup> e che l'entrata di Carlo Maratti nella bottega sacchiana dovette avvenire intorno al 1637 quando egli aveva all'incirca undici/dodici anni dovrà considerarsi che, pur mostrando il giovane pittore una assai precoce predisposizione artistica, pur non essendo impossibile, difficilmente ad un neofita artista diciassettenne si sarebbe affidata la conduzione in piena autonomia di una pala d'altare se questi operava all'interno di una bottega che aveva già un titolare. Verosimile per contro la commissione dovette arrivare direttamente al Sacchi che poi all'interno della sua bottega si sarà regolato come di costume con i suoi aiuti: i due peraltro attingevano entrambi da poetiche classico-barocche di sapore felsineo di metà Seicento in una situazione artistica comune ma con diverso raggio temporale (l'uno con una maturata esperienza, Sacchi ha 42 anni e l'altro con scelte giovanili di gusto, Maratti ne ha circa 17). La segnalazione di Giovan Pietro Bellori che Maratti a diciassette anni si sia cimentato nell'esecuzione di una *Assunta*<sup>42</sup>, purtroppo non più rintracciata, certo fornisce alla storiografia artistica materia per segnalare la precoce bravura del giovane pittore ma direi che serve più a glorificare Maratti da parte di Bellori che intendeva segnalarlo come già a 17 anni venisse dal maestro posto in posizione privilegiata all'interno della sua bottega. L'esecuzione dell'opera sarà infatti l'incipit per ricevere commesse di altre opere future che Corinzio Benincampi gli procurerà subito dopo a cominciare dalle clarisse di Nocera Umbra suo paese natale. Sulla scorta del Baldinucci junior però le carte tornano ad essere spaiate quando il biografo accenna a due opere fatte realizzare su commissione del Benincampi per la chiesa del convento di Santa Chiara di Nocera Umbra: una *Natività della Vergine* ed una *Assunta* e realizzate intorno alla metà degli anni Quaranta del Seicento<sup>43</sup>. La necessità di comprimere le date di alcune realizzazioni di Carlo Maratti eseguite dal 1642 al 1650 per un supposto soggiorno anconetano tra il 1647 ed il 1649 hanno portato a mio avviso a ritenerle leggermente anticipate verso il 1642-1645. Gli studi recenti di cui si accennava<sup>44</sup> hanno documentato invece che lo spostamento ad Ancona se pur avvenne tra il 1647 ed il 1649 come è ritenuto dal suo maggior biografo<sup>45</sup> si articolò ancora, sempre per un biennio, ma dal maggio 1651 al novembre 1652 avendolo Maratti ben programmato per attendere il raggiungimento della maggiore età (25 anni) e quindi poter gestire autonomamente i propri affari familiari riferiti soprattutto all'eredità paterna<sup>46</sup>. «Infatti con atto notarile stipulato

ad Ancona il 26 maggio 1651, alla presenza della madre Faustina Masini e del fratellastro Domenico Francioni, veniva ratificata l'eredità paterna [a favore di Carlo] e la vedova stabiliva che i propri beni personali sarebbero stati divisi tra i due figli presenti [Carlo e Domenico], escludendo Bernabeo dall'asse ereditario»<sup>47</sup> Se dalla vita stesa da Bellori l'*Assunta* giovanile di Maratti poteva anche essere argomenta come realizzata per Fano - e avrebbe dovuto essere il suo primo dipinto (1640-1642) - con la notizia di Baldinucci junior, ovvero Francesco Saverio il quale oltre che da Bellori recuperava notizie anche dal padre Filippo<sup>48</sup> si viene a conoscenza invece che questa *Assunta* sia stata realizzata per Nocera Umbra<sup>49</sup>. Non è scorretto neanche pensare che don Corinzio Benincampi appena entrato a far parte dell'entourage di Taddeo Barberini, fratello di Papa Urbano VIII, abbia potuto fungere da tramite nell'area conventuale fanese delle monache clarisse a favore di Andrea Sacchi ritenendo plausibili esistenti sue amicizie in Fano al leggere una dedica a lui diretta in una pubblicazione del 1640 dell'architetto ed anche colonnello di truppe pontificie di stanza a Fano Ludovico Giorgi quando questi narra di un pubblico avvenimento fanese<sup>50</sup>. Peraltro questa data avvalorata che già dal 1640 don Corinzio fosse in collaborazione con i Barberini posta la richiesta, esaudita, di far collocare in copertina la "vignetta" raffigurante una colubrina su affusto in legno con ruote<sup>51</sup> cui è sottesa una frase in latino UT TOLLAT ET PELLAT a richiamo di un motto barberiniano verosimilmente coniato per l'occasione<sup>52</sup>. Mi vien da pensare che proprio per la collocazione "a bottega" del giovane Maratti a Roma possano essersi effettuate cortesie di scambio tra Benincampi e Sacchi<sup>53</sup> da determinare la segnalazione del pittore romano alle suore fanesi che necessitavano di una pala d'altare non escludendo certo che poi in bottega possa essere stato coinvolto anche il giovane cameranese. Il passaggio della commissione pittorica che ipotizzerei è quello che venendo a Fano don Corinzio Benincampi invitato dal colonnello Giorgi questi gli abbia fatto conoscere le clarisse ove una sua sorella, Costanza, si era monacata intorno al 1620 col nome di Maria Ottavia<sup>54</sup>, magari venendosi così a conoscenza della loro esigenza di una pala d'altare di cui Benincampi si farà mallevadore per Andrea Sacchi che a sua volta si impegnavano a prendere a bottega Carlo Maratti. Non può prescindere infatti che il lavoro per le clarisse fanesi dovette essere stato per forza appannaggio del Sacchi la cui fama artistica era certamente conosciuta; ovviamente nella realizzazione non può escludersi, come

s'è accennato, la collaborazione di Carlo Maratti in quei anni a cavallo tra i Trenta ed i Quaranta già presente fra gli allievi del pittore romano. Il quinquennio dal 1637 al 1642 oltre a costituire infatti un asse portante per la professionalità artistica di Carlo rappresenterà anche il periodo di un avanzamento nella carriera curiale di Corinzio Benincampi che per assistere più da vicino il figlio orfano al momento ottimamente versato nella tecnica grafica affidatogli dalla vedova del defunto amico Tommaso Maratti lascerà la pievania di Massignano e si sposterà a Roma riuscendo a diventare monsignore e segretario di Taddeo Barberini<sup>55</sup>. Risulta infatti da un ritratto conservato nei depositi del Comune di Nocera Umbra<sup>56</sup> che nel 1642 egli sarà nominato referendario della Curia Romana: CORINTHIUS BENINCAMPUS NUCERINUS PRELATUS ET UTRIVSQUE SIGNATURAE REFERENDARIUS A S.M. URBANI VIII ELECTUS A.D. MDCXLII<sup>57</sup> A mio avviso sarà il caso di considerare infatti come proprio attraverso il disegno di proprietà privata americana e andato in asta nel 2018, onestà vuole peraltro si dica comunque essere retrosegnato a inchiostro marrone [...] *Maratti Romano*, si vada a impattare con una altra pala di Andrea Sacchi del 1651 voluta dalla Menica già citata, una *Immacolata Concezione* realizzata per l'Oratorio del Buon Gesù di Foligno<sup>58</sup> (non del Buon Consiglio<sup>59</sup>) e andata completamente distrutta il 16 maggio 1944 nei bombardamenti alleati del complesso che constava della simbiosi architettonica di ben tre chiese ad ingresso unico di cui la più antica (chiesa dell' Immacolata Concezione) ospitava la pala di Andrea Sacchi<sup>60</sup>. Di questa pala folignate non si conosce alcuna riproduzione figurativa<sup>61</sup> ma alcuni studi l'avvicinano per ipotesi comparativa ad una mediocre tela di eguale soggetto di cui comunque non vengono fornite le misure né l'autore<sup>62</sup> che all'osservazione evidenzia invece in maniera apodittica la sua derivazione dalla pala di Monteporzio, già nella chiesa fanese del convento dei SS. Filippo e Giacomo, ove com'è noto era però raffigurata una *Madonna Assunta*. L'iconografia che si può osservare nel disegno di cui s'è detto ora e anche nella modestissima copia su tela in verità porta a pensare senza troppi tentennamenti oltre ad una *Madonna Immacolata* anche ad una *Assunzione della Vergine*: non sarà neanche fuori luogo annotare come le due iconografie mariane possano a volte scambiarsi<sup>63</sup>. Le scarse notizie possedute trattandosi di opere d'arte conservate in collezioni private non consentono di poter argomentare in maniera più articolata il discorso. Volendo ter-

minare questo lungo ragionamento rimanendo sul fronte che più si collega alle poetiche di Giovan Battista Manzi si osserverà come la copia della tela di collezione privata folignate con quella conduzione modesta e stentata potrebbe ben appartenere al bagaglio artistico didattico del pittore fanese da potersi accennare seppure con una qualche presunzione possa essere la copia fanese della pala sacchiana colà trasmigrata a seguito dei rivolgimenti dovuti alla distruzione della chiesa e del convento fanesi verso la fine dell'Ottocento in considerazione che la terza edizione della Guida di Fano del Francolini ancora nel 1883 la citava *in situ*<sup>64</sup>. Ann Sutherland Harris nella sua monografia sul pittore Andrea Sacchi del 1977 riportava come Emilio De Pasquale, cultore di storia locale<sup>65</sup> le riferisse di aver trovato la copia folignate tra le rovine dell'Oratorio del Buon Gesù: «The only record of its appearance is a small copy rescued from the ruins of the Oratory after the bombing by Cavaliere Emilio De Pasquale, who in 1944 lived next to the church»<sup>66</sup>. Credo si debba però aggiungere che né De Pasquale né successivamente la Harris abbiano mai ripetuto né avvalorato questa notizia<sup>67</sup>, cosa che pone il problema dell'esatta collocazione del dipinto posto che De Pasquale nel riportare la descrizione delle chiese dell'Oratorio non la cita lasciando in chi legge l'impressione che essa non fosse ivi conservata<sup>68</sup> ma piuttosto appartenesse al De Pasquale stesso che «who in 1944 lived next to the church»: le ricerche quindi andrebbero fatte a Foligno in questa direzione.

A chiudere lo scarno catalogo di Giovan Battista Manzi, dalle fonti storiche si apprende della presenza di una sua opera, non identificata, nella chiesa-oratorio di S. Pietro in Valle di Fano ed anche di un *S. Francesco in preghiera* del 1692 posto nella sacrestia della chiesa del convento di S. Francesco in Rovereto a Saltara<sup>69</sup> di cui non si posseggono ulteriori informazioni. Tornando all'esame di questa teletta acquistata dalla Fondazione Carifano, a seguito del restauro oltre ad evidenziare la scritta e la data che forniscono facili dettagli allo storico dell'arte per la sua attribuzione e collocazione temporale si viene a conoscenza anche della committenza e proprietà del dipinto. Sul retro del telaio infatti è risultato di grande interesse poter leggere un'iscrizione a caratteri corsivi: D. Dom[eni]co Maria Martini da Lucca Can[oni]co Reg[ola]re del Salv[at]ore/Dotore e lettore perpetuo d'anni 34/1690. Questa scritta assevera d'acchito una stretta contiguità cronologica con il dipinto con i santi protettori presente

nell'Episcopio di Fano conservato nell'ufficio-studio del Vescovo Trasarti<sup>70</sup> che come s'è detto è del 1686. Da notizie manoscritte del canonico Giuseppe Vincenzo Baroni ricavate dalle genealogie delle famiglie nobili lucchesi si riesce inoltre a risalire agli estremi biografici del Martini (ringrazio la dr.ssa Paola Betti per queste "segnalazioni lucchesi"): « A di 4. Agosto 1657 fu battezzato il Sig. e Domenico del Sig. e Pier Maria Martini e della Sig.a Giuditta [di Scipione Bendinelli] sua moglie in S. Frediano. Morì Proposto di S. M. a Filicorbi 18 Aprile 1734»<sup>71</sup> dalla cui lettura si può ben constatare come al 1690 collimi l'età del Martini (33-34 anni) ma soprattutto come egli a quel tempo fosse residente in Fano. Da una corrispondenza federiciana di quegli anni (1683-1687) si apprende che l'Arcivescovo-vescovo di Fano ma anche Nunzio Apostolico a Parigi e prossimo al cardinalato (1686), Angelo Maria Ranuzzi, nella prima metà dell'anno 1685 scriveva all'abate Federici, referente apostolico a Fano in sua assenza, raccomandando caldamente Domenico Maria Martini, che quale Canonico Regolare di S. Salvatore [Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi] era lettore nella Collegiata di S. Paterniano, per la cattedra di Filosofia al Collegio Nolfi dal vescovo Ranuzzi aperto cinque anni prima quale esecutore dell'eredità Nolfi: «Il S. Paolo Bolognetti mio Cugino, e Gentil' uomo molto savio mi raccomanda per la lettura di filosofia del Collegio Nolfi il P. D. Domenico Maria Martini della Congregazione dei Canonici Regolari di San Salvatore attuale lettore in San Paterniano celebrandolo per buon soggetto e pieno di requisiti»<sup>72</sup>. Da queste notizie si ricava come il canonico lucchese residente a Fano nell'ultimo ventennio del '600 entri in possesso di questa *Sacra Famiglia* o per averla ordinata e acquistata o per averla ricevuta in dono. Non andrà scartata infatti la familiarità che possa essersi istaurata tra il pittore e l'uomo di cultura che andava formandosi proprio qui a Fano. Martini infatti addottoratosi in Sacra Teologia nel primo ventennio del '700 rientrato nella sua Lucca oltre a ricoprire la carica di Prevosto della chiesa di S. Maria Filicorbi sarà un prolifico autore di testi religiosi assai approfonditi<sup>73</sup>. Giovan Battista Manzi lavorerà per almeno un biennio nel cantiere del complesso di S. Paterniano (1685-1686) intorno alle cinque grandi tele celebrative della vita del santo patrono cittadino quando Domenico Martini era presente nella basilica nel novero dei Canonici della Congregazione religiosa cui apparteneva e sue forse furono le dotte didascalie in lingua latina fatte apporre in calce alle tele medesime.

Il ritorno a Fano ora di questa piccola tela e la sua collocazione nella Pinacoteca S. Domenico da parte della Fondazione Carifano fornisce un ulteriore tassello artistico atto a delinearne maggiormente le poetiche pittoriche in essa presenti ed aumentarne il suo prestigio a tutto vantaggio del panorama storico artistico cittadino.

<sup>1</sup> \*Questo scritto costituisce un rielaborato rifacimento di una pur ampia scheda da me predisposta in occasione della presentazione del dipinto nella Sala di Rappresentanza della Fondazione Carifano il 17 dicembre 2022.

Giovan Battista Manzi (Fano, 1644-1709); olio su tela, cm 64x47 (Fano, Pinacoteca S. Domenico).

<sup>2</sup> Nato a Fano il 16 febbraio 1644 da Luzio Manzi e tale donna Gentile di cui non si conosce il patronimico, viene battezzato nella parrocchia di S. Giovanni apostolo Filiorum Ugonis, v. Aldo Deli (a cura), *Fano nel Seicento*, Fano: Cassa di Risparmio di Fano, 1989, p. 329 *ad vocem*. Risulta essere vissuto sempre a Fano dove muore il 12 gennaio 1709 (Fano, Archivio Storico Diocesano/Parrocchia di S. Giovanni apostolo Filiorum Ugonis, *Registro dei morti/24 ott. 1631-27 sett. 1800*, c. 79r) Verrà sepolto nella chiesa di S. Maria Nuova dei frati francescani minori osservanti (ivi).

<sup>3</sup> Ad oggi la problematica conservazione nei depositi museali cittadini non consente di poter effettuare l'esatta lettura di paternità e data che si dice poste entrambe in un cartiglio in basso a destra di questa tela: Guido Ugolini, *Il culto di S. Paterniano nelle tele di Giovanni Battista Manzi*, in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di S. Paterniano a Fano*, Fano: Carifano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2010, p. 206.

<sup>4</sup> Vedile riportate da Battistini in Anna Maria Ambrosini Massari, Rodolfo Battistini, Raffaella Morselli (a cura di), *La Pinacoteca civica di Fano : catalogo generale : Collezione Cassa di risparmio di Fano*, Cinisello Balsamo: Silvana, 1993, pp. 67-69, nn. 53.1-53.5 e da Ugolini in G. Volpe, op. cit. 2010, pp. 206-207.

<sup>5</sup> Stefano Tomani Amiani, *Guida storico artistica di Fano* [1853], a cura di Franco Battistelli, Pesaro: Banca Popolare Pesarese, 1981, pp. 153-154; A. Deli (a cura), op. cit. 1989, p. 52; Elisabetta De Blasi, *Il dipinto ritrovato: un inedito di Giovan Battista Manzi*, in «Nuovi Studi Fanesi», 13 (1999), p. 56 nota 10; Franco Battistelli, *Scheda* in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di S. Paterniano a Fano*, Fano: Carifano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2010, p. 205.

<sup>6</sup> S. Tomani Amiani, op. cit. 1853 [1981], p. 82 e p. 211 note 75-76; Elisabetta De Blasi, *La chiesa di S. Agostino e il suo complesso scultoreo: proposte per una nuova ricerca*, «Nuovi Studi Fanesi», 3 (1988), p. 145; Franco Battistelli (a cura di), *Pitture d'uomini eccellenti nelle chiese di Fano*, in «Quaderni di Nuovi Studi Fanesi», 1995, pp. 18-20.

<sup>7</sup> Pubblicata in Deli, op. cit. 1989, p. 110 ed anche in Franco Battistelli, *Da Santa Lucia a Sant'Agostino* in Gianni Volpe (a cura), *Il complesso monumen-*

*tale di Sant'Agostino a Fano*, Fano: Carifano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2011, p. 60. A dire il vero già Gustavo Strafforello, letterato poligrafo ottocentesco, ne rimarcava l'importanza pubblicando nel 1898 una incisione con attribuzione al Bibiena, v. Gustavo Strafforello (a cura), *La Patria. Geografia dell'Italia*, 17: Province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino, Torino: UTET, 1898, p. 344.

<sup>8</sup> S. Tomani Amiani, op. cit. 1853 [1981], p. 250.

<sup>9</sup> Nell'equipe torelliana era presente anche un giovanissimo Ferdinando Galli da Bibbiena cui il *S. Agostino in Gloria* della volta gli venne per un certo periodo attribuito, v. Cesare Selvelli, *Fano e Senigallia*, Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1931, p. 88 e p. 92. Per l'apprendistato presso Giacomo Torelli v. Franco Battistelli, *Architettura e apparati fra manierismo e barocco*, in *idem* (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia: Marsilio, 1986, pp. 383-406 e Maria Alice Beaumont - Deanna Lenzi (a cura), *Meravigliose scene, piacevoli inganni*, Venezia, sn, 1992, p. 37. Bibiena come scriveva lui stesso giungeva da Bologna poco meno che ventenne al seguito di Mauro Aldrovandini eccellente quadraturista "arruolato" appositamente da Torelli, v. F. Bibiena, *Memorie della nostra casa [...]*, ms. B. 35 (Miscellanea Hercolani), cc. 7 segg. (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio), sec. XVIII, pubblicato in Anna Ottani, *Notizie sui Bibiena*, in «Rendiconto delle Sessioni della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Classe di Scienze Morali, VI, II (1962-1963), pp. 123-137.

<sup>10</sup> S. Tomani Amiani, op. cit. 1853 [1981], pp. 153-154.

<sup>11</sup> Mss. Bertozzi, *Indice di tutte le famiglie...*, Protoc. S, vol. 10, c. 82; Fano, Biblioteca Federiciana.

<sup>12</sup> Nel periodo dal Rinascimento al Rococò soprattutto nelle soffittature di chiese e palazzi nobiliari, prospettive come questa in S. Agostino, che doveva essere una spettacolare volta a padiglione, erano impiegate per creare l'illusione di uno spazio tridimensionale ove invece era presente uno spazio a superficie piatta. Manzi lavorò magnificamente nel riuscire a collocare l'ampia riserva quadrilobata contenente il Santo e facendola svettare ancora più in alto retta da quattro colonne corinzie scanalate come quelle raffigurate nella *Sacra Famiglia* di cui qui si discute: una scenografia prospettica architettonica senz'altro di tutto rilievo.

<sup>13</sup> Cfr. Rodolfo Battistini, *Persistenze architettoniche e Presenze pittoriche* in Aldo Deli (a cura), *Fano nel Seicento*, Fano: Cassa di Risparmio di Fano, 1989, pp. 167-178.

- <sup>14</sup> De Blasi, op. cit. 1999, pp. 53-61.
- <sup>15</sup> De Blasi, op. cit. 1999, pp. 53-54.
- <sup>16</sup> cfr. *Amministrazione Casa dei Priori*, ad annum [Sezione Archivio di Stato Fano/Archivio Storico Comunale], *Reg. 12/26* febbraio 1694: segnalazione di Sonia Ferri in De Blasi, op. cit. 1999, p. 54 nota 2.
- <sup>17</sup> Franco Battistelli, *La Storia* in Franco Battistelli - Daniele Diotallevi (a cura di), *Il Palazzo Malatestiano in Fano : storia e raccolte d'arte*, Fano: Cassa di risparmio di Fano, 1982, p. 25.
- <sup>18</sup> *Amministrazione ..*, vol. 3, 1520, c. 66v, v. Giuseppina Boiani Tombari, Regesti, in Bonita Cleri (a cura), *Officina fanese*, Fano, Cinisello Balsamo: Carifano, Silvana, 1994, p. 182.
- <sup>19</sup> *Referendaria*, reg, 106, 1565, c. 150r, v. Boiani Tombari in B. Cleri, op. cit. 1994, p. 190.
- <sup>20</sup> *Visite pastorali (1690-1692)*, c. 51r, Archivio Storico Diocesano di Fano/Archivio Vescovile, citato in De Blasi, op. cit. 1999, pp. 54-55, note 3-4.
- <sup>21</sup> *Amministrazione..*, reg. 12, 1694, in De Blasi, op. cit. 1999, p. 54.
- <sup>22</sup> De Blasi op. cit. 1999, pp. 55-56 nota 7.
- <sup>23</sup> *Istruzioni Magistrati*, b. 5, ad annum, Sezione Archivio di Stato Fano/Archivio Storico Comunale, v. Boiani Tombari in Cleri, op. cit. 1994, p. 190. Credo sia logico ipotizzare che Ragazzini si sia rifatto a Presutti, Manzi a Ragazzini e Ceccarini a Manzi ottemperando comunque alle disposizioni impartite dal Gonfaloniere e dai Priori. Poetiche pittoriche certo diverse ma soggetto uguale.
- <sup>24</sup> *Amministrazione..*, reg. 12, ad annum, in De Blasi op. cit. 1999, p. 55 nota 6.
- <sup>25</sup> Bonita Cleri (a cura), *Sebastiano Ceccarini*, Fano, Cinisello Balsamo: Carifano, Silvana, 1992, pp. 65-67 e Elisabetta Tombari, *Scheda* in Ambrosini Massari - Rodolfo Battistini - Raffaella Morselli (a cura di), *La Pinacoteca civica di Fano : catalogo generale : Collezione Cassa di risparmio di Fano*, Cinisello Balsamo: Silvana, 1993, pp. 115-116 ed anche Maria Maddalena Paolini, *Scheda* in Rodolfo Battistini - Claudio Giardini (a cura di), *700 fanese. I dipinti della Sala Morganti*, Fano: Fondazione Carifano, 2022, pp. 134-135. Come nella tela di Giovan Battista Manzi anche Sebastiano Ceccarini retrosegnava la sua opera a caratteri capitali: *ILLMUS MARCHIO CLAUDIO*

*EQUES/GABUCCINI GONF. ILLMI DNI FRANCISCUS/AVEDUTI ET  
IOANNES AMIANI PRIORES/BIMESTRI IULII AUGUSTI 1726  
SEBASTIANUS/CECCARINI PINGEBAT ROMAE AETATIS/SUAE 24.*

<sup>26</sup> I quattro santi protettori di Fano sono Eusebio, Fortunato, Orso e Paterniano. Il 25 giugno 1643 (v. Consigli, reg, 159, cc. 102r-102v in Giuseppina Boiani Tombari, *La ricostruzione storica dei documenti d'archivio*, in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di S. Paterniano a Fano*, Fano: Carifano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2010, p. 259). Per volontà popolare S. Paterniano venne eletto patrono di Fano: verosimilmente Manzi e poi Ceccarini hanno inteso nella loro tela evidenziare in qualche modo questa "supremazia".

<sup>27</sup> Sorto su una preesistente struttura architettonica romana del I secolo ubicata nell'area del Foro, fu costruito intorno alla fine del secolo XV e destinato alle monache clarisse che ne subirono la confisca all'indomani dell'Unità di Italia e nel 1899, demanializzato, verrà dalla Municipalità fanese trasformato in Scuola Elementare e nel 2009 in Mediateca comunale.

<sup>28</sup> v. Battistelli, op. cit. 1995, pp. 40-42.

<sup>29</sup> Entrato nella Congregazione filippina fanese nel 1680 prese gli ordini diventandone anche prete, v. Giacomo Ligi, *Congregazione dell'Oratorio di Fano*, ms. Federici n. 76 cc. 647-648, sec. XVIII (Fano, Biblioteca Federiciana); vi rimarrà fino alla sua morte avvenuta nel 1710. Divenutone Prefetto si farà carico di numerose operazioni di abbellimento della chiesa di S. Pietro in Valle annessa all'Oratorio sborsando considerevoli somme di danaro dal proprio patrimonio (Ligi, op. cit., c. 45 e c. 371; v. anche Massimo Bonifazi, *La Congregazione dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, in Gianni Volpe (a cura di), *La Chiesa di San Pietro in Valle a Fano: dalle origini agli ultimi restauri*, Fano: Carifano, Fondazione Cassa di risparmio di Fano, 2013, pp. 21-22).

<sup>30</sup> *Restauri 2000/01*, a cura di Franco Battistelli, Aldo Deli, «Quaderni della Fondazione», 4 (2002), p. 65.

<sup>31</sup> Alberto Polverari, *Monteporzio e Castelvecchio nella Storia*, Urbino: Argalia, 1980, p. 69; Battistelli, op. cit. 1995, p. 41; Franco Battistelli, *Note sulla chiesa scomparsa chiesa dei SS. Filippo e Giacomo e sui dipinti per essa eseguiti nel secolo XVII*, in «Nuovi Studi Fanesi», 11 (1997), p. 92.

<sup>32</sup> Francesco Petrucci, *Agli esordi del Maratta. L'Assunzione della Vergine di Monte Porzio*, in «Studi di Storia dell'Arte», 25 [2014], 2015, pp. 199-206 e Francesco Petrucci, *Carlo Maratti "L'Educazione della Vergine"* in «Quaderni

del Barocco Romano», 27 (2016) p. 2; segnalata anche in Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, *Carlo Maratti 1640-1650: apertura sulla sua attività grafica giovanile*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 42 (2015-2016) [2018], p. 246 nota 7. Carlo Maratti detto Il Maratta.

<sup>33</sup> Ann Sutherland Harris, *Andrea Sacchi*, Princeton: Princeton University press, 1977, p. 100 e Ann Sutherland Harris, *Andrea Sacchi "Assunta"*, in Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Florian Härb, Philippe Costamagna (a cura di), *Disegno, giudizio e bella maniera. Studi sul disegno italiano in onore di Catherine Monbeig Goguel, gno, giudizio e bella maniera. Studi sul disegno*, Cinisello balsamo, Silvana, Milano 2005, p. 186-

<sup>34</sup> Alessandra Cosmi, *Andrea Sacchi 1639-1661: il patronato dei Barberini, l'ambiente erudito, le opere della tarda attività*, Tesi di Dottorato, XXXI Ciclo, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma 2017-2018, p. 118.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 118-119, p. 171 e p. 179 ove viene riassunta la vicenda con citazioni bibliografiche ed archivistiche.

<sup>36</sup> *Old Master & British Drawings*, 30.1.2018, lotto 37.

<sup>37</sup> I due paesi sono pressoché limitrofi distando un chilometro l'uno dall'altro. Con l'Unità d'Italia Castelveccchio diventerà una frazione del Comune di Monteporzio.

<sup>38</sup> Cfr. anche Petrucci, op. cit. [2014] 2015, p. 200. Trovo comunque il dipinto con l'*Assunta* di Monteporzio (già clarisse di Fano) non collimare troppo con le opere giovanili di Maratti per via di una certa debolezza esecutiva.

<sup>39</sup> Il nonno Matteo del fu Maratti apparteneva ad una famiglia di origini dal-mato-croate ("de Zara abitanti castri Camborani") che fuggendo dal pericolo turco era approdata da poco più di mezzo secolo, poco oltre il 1540, nella spon-da opposta dell'Adriatico in Ancona insediandosi poi nel suo entroterra nel ter-ritorio di Camerano, v. Glauco Taccaliti, *I Maratti. Una famiglia d'origine slava nella Camerano del cinque e seicento*, Ancona: Archivio di Stato, 2011, pp. 45-46 (il ricercatore recupera, segnala e commenta notizie presenti nell'Archivio di Stato di Ancona). Qui in una contrada composta quasi esclusivamente da nuclei di origine slava, ovvero *schiaivona* (la parrocchia di S. Germano), uno dei suoi figli, Tommaso, si era sposato con Faustina di Masino vedova dal 1613 di Ludovico Francioni e già con prole (Domenico e Bernabeo) e dal cui matrimo-nio nacquero Maria, morta ad appena due anni, e Carlo. Venuto Tommaso Maratti a morte intorno al 1630, la vedova consentirà che il proprio figlio Carlo e uno dei suoi fratellastri (Bernabeo) sotto le ali del Benincampi e del Corraducci giocassero le carte del proprio destino artistico a Roma. Peraltro

Bernabeo aveva raggiunto la capitale dello Stato Pontificio circa un anno prima di Carlo costituendo per questi quindi un punto di riferimento.

<sup>40</sup> Francesco Saverio Baldinucci, *Vite di artisti dei secoli XVII-XVIII: prima edizione integrale del Codice Palatino 565*, a cura di Anna Matteoli, Roma: De Luca, 1975, p. 289: notizia riportata anche in Petrucci, op. cit. 2016, p. 2. Corinzio Benincampi non dovette neanche essere solo in questa opera di sostegno al giovane Maratti; concorse a ciò anche il nobile cameranese Domenico Corraducci: così una lapide posta a Camerano per il secondo centenario della morte del pittore: NACQUE E VISSE IN QUESTA CASA/DOMENICO CORRADUCCI/PATRIZIO OSIMANO/PER LA CUI ILLUMINATA MUNIFICENZA/CARLO MARATTI/FANCIULLO ORFANO POVERO/DA LUI GENEROSAMENTE SOVVENUTO/POTE' IN ROMA ASSURGERE/AI FASTIGI SUBLIMI DELL'ARTE/E IL DIVINO RAFFAELLO EMULANDO/FARE ATTONITO IL MONDO/CON LE INSUPERATE IMMAGINI DELLA VERGINE/COL RITRARRE AL VIVO UMANE SEMBIANZE/ALL'ITALIA NOSTRA CONSERVANDO/L'INVIDIATO SCETTRO DI REGINA DELLE ARTI/MCMXIV. Per la personalità del nobile cameranese ma di origini osimane Domenico Corraducci con riferimento al sostegno dato a Carlo Maratti, v. Taccaliti, op. cit., pp. 192-196. Non andrà dimenticato che per volere della madre che intendeva promuovere entrambi all'arte pittorica lo aveva già preceduto a Roma il fratellastro Bernabeo Francioni (v. nota 36 e successiva nota 43).

<sup>41</sup> Il viaggio che prevedeva come itinerario viario Roma-Bologna-Modena-Mantova e Venezia potrebbe aver previsto una sosta logistica fanese: il passaggio obbligato per arrivare a Bologna non poteva che essere infatti quello della Via Flaminia (Roma-Fano-Rimini), a lungo prima ed unica via di collegamento tra Roma e territori del Nord-Est. Posto che la motivazione era lo studio del colore in altri versanti pittorici fuori di Roma (v. Giovan Pietro Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, a cura di Evelina Borea, Torino: Einaudi, 1976, p. 552 e v. anche Cosmi, op. cit., pp.23-25 ove nella sua tesi di dottorato la studiosa propone un' esame critico dei rapporti tra Pietro da Cortona e Sacchi unitamente ai loro protettori, i cardinali Francesco ed Antonio Barberini), la curiosità potrebbe averlo portato a visitare alcune chiese ove dovette osservare esempi di pittura emiliano-bolognese (Carlo Bononi, Ludovico Carracci, Domenichino, Guido Reni, il giovane Simone Cantarini) e magari anche il *Miracolo dei pani e dei pesci* di Giovan Francesco Guerrieri - ottimo esempio di percorso poetico che conduceva gradatamente il pittore di Fossombrone dagli stilemi romani a quelli felsinei - collocato proprio nella chiesa del convento dei Ss. Filippo e Giacomo delle monache clarisse. Questo potrebbe essere stato quindi il contatto per la commissione dell' *Assunta* realizzata poi al rientro romano con l'aiuto del suo atelier. Carlo Maratti in questo periodo (1636) forse non era ancora entrato nella bottega sacchiana.

<sup>42</sup> Bellori, op. cit., pp. 575-578. V. anche Petrucci, op. cit. [2014] 2015, pp. 204-205.

<sup>43</sup> Per Stella Rudolph addirittura intorno al 1643, v. Stella Rudolph, *Un gioiello del Barocco a Camerano. La chiesa di Santa Faustina e la cappellania istituita da Carlo Maratti*, Milano: Motta, 2007, p.19 e p. 28 nota 13.

<sup>44</sup> Taccaliti, op. cit.

<sup>45</sup> Bellori, op. cit., pp. 575-576 e Rudolph, op. cit., pp. 22-23 ed anche Taccaliti, op. cit., pp. 260-261.

<sup>46</sup> Cfr. Taccaliti, op. cit., pp. 244-261.

<sup>47</sup> Petrucci, op. cit. 2016, p. 4. Fatto che verosimilmente non gradito al fratellastro farà sì che questi si rivalesse nel pretendere da Carlo il pagamento di nove anni di pensionamento presso di lui a Roma («...dictum dominum Bernabeum pretendere a dicto domino Carolo alimenta spatio novem annorum hic in Urbe eidem prestitorum ...») (Archivio di Stato di Ancona, *Notai Ancona, notaio Marco Antonio Jacomini*, anni 1652-1654, n. 297, c. unica riportato in Taccaliti 2011, p. 249 e p. 305 nota 157).

<sup>48</sup> V. Baldinucci, op. cit., p. 289.

<sup>49</sup> Ibid. Ritengo poco plausibile l'ipotesi di Francesco Petrucci che propende per uno spostamento della pala da Nocera Umbra a Fano per una cortesia tra monache dello stesso Ordine (Petrucci, op. cit. [2014] 2015, p. 205).

<sup>50</sup> Ludovico Giorgi nel 1640 intese illustrare una sua grande Parata militare (*Raguaglio della Marciata e Comparsa a' uso di guerra*) eseguita dalla Piazza grande di Fano fino alla chiesa di S. Lucia, poi S. Agostino, attraverso la pubblicazione di un libretto «Dedicato al molto Illustre Sig./CORINTHIO BENINCAMPI». Ludovico Giorgi ricopri importanti cariche militari dal 1622 al 1649 sotto i Papi Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X. A Fano ricopri la carica di capitano dei fanti e della cavalleria, v. *La famiglia Giorgi* in Gianni Volpe (a cura), *Il complesso monumentale di Sant'Agostino a Fano*, scheda a cura di FB-MB [Franco Battistelli - Massimo Bonifazi], Ostra Vetere 2011 pp. 66-69.

<sup>51</sup> In uso per le battaglie campali alle fanterie del XVI-XVII secolo. Il riferimento è al Giorgi, colonnello di fanteria.

<sup>52</sup> La citazione completa reca la scritta in maiuscolo: BARBERINUS/UT TOLLAT. ET PELLAT. = *Affinché colga* [il bersaglio] e *colpisca* [l'avversario]. BARBERINUS andrà riferito sia al nome tecnico militare del cannone-colu-

brina che alla famiglia Barberini così da certificare a mio parere l'anno 1640 quantomeno come quello di entrata del Benincampi al servizio dei Barberini (Taddeo).

<sup>53</sup> Don Corinzio Benincampi che proponeva il giovanissimo Maratti (al 1640 appena quindicenne) e il pittore Andrea Sacchi che lo accettava nella bottega: la proposta di commissione di un dipinto come ringraziamento poteva benissimo agevolare l'operazione di accettazione. Ma vedi fine nota 41. Andrà sottolineata la familiarità del Benincampi con l'ordine francescano delle monache clarisse (Petrucci, op. cit. [2014] 2015, pp. 204-205). Andrà inoltre sottolineata anche la conoscenza tra Andrea Sacchi e Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, dal tempo in cui il pittore gli aveva eseguito un grande ritratto nelle vesti di Prefetto di Roma (1631 ca).

<sup>54</sup> *La Famiglia Giorgi* in Volpe op. cit. 2011, p. 66.

<sup>55</sup> Tacaliti, op. cit., pp. 240-241.

<sup>56</sup> Pubblicato in Petrucci, op. cit. [2014] 2015, p. 204.

<sup>57</sup> *Ivi*.

<sup>58</sup> Mariano Guardabassi, *Indice-guida dei Monumenti dell'Umbria*, Perugia: G. Boncompagni, 1872, p. 78; Sutherland Harris, op. cit. 1977, p. 100 n. 79; Emilio De Pasquale, *La triplice chiesa dell'Oratorio del Buon Gesù di Foligno*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», IV (1980), pp. 55-56; Sutherland Harris, op. cit. 2005, p. 186 n. 113. V. anche a nota 32.

<sup>59</sup> Petrucci, op. cit. [2014] 2015, p. 200.

<sup>60</sup> De Pasquale, op. cit., p. 56. Per una completa storiografia artistica sull'argomento v. Sutherland Harris in Prosperi Valenti Rodinò, Härb, Costamagna, op. cit., pp. 186-187, n. 113.

<sup>61</sup> In verità ne esiste una incisione del romano Luigi Fiori tradotta sul finire del XVIII secolo da un disegno del pittore folignate Luigi Cocchetuna (Cosmi, op. cit, p. 118, con bibliografia precedente).

<sup>62</sup> *Anonymous copy after Andrea Sacchi*, Immaculate Conception with cherubim; *Foligno, private collection*: così riportata in Sutherland Harris, op. Cit. 2005, p. 186.

<sup>63</sup> Ne argomenta in tal senso anche Petrucci, op. cit. [2014] 2015, p. 203.

<sup>64</sup> «e una Assunzione di Maria, copia del Sacchi, di G. B. Manzi fanese», v. Evaristo Francolini, *Guida di Fano storico artistica*, Fano: Tip. Lana, 1883, pp. 44-45). V. anche nota 26. Com'è noto la chiesa fu demolita alla fine dell'Ottocento (1899) per far posto all'attuale piazza Pier Maria Amiani mentre la struttura conventuale verrà trasformata in scuola elementare.

<sup>65</sup> Pugliese, era nato ad Andria nel 1918, si trasferirà intorno al 1930 a Foligno con lo zio materno che era prete (don Beniamino Forte). Sarà frequentatore ante guerra della Curia vescovile folignate al seguito di mons. Michele Faloci Pulignani e dello zio mentre dal 1946 si occuperà di problematiche cittadine riorganizzando la Giostra della Quintana e dal 1961 sarà tra i fondatori dell'Accademia Fulginia, v. Luigi Sensi, *Emilio De Pasquale*, in «Bollettino Storico Città di Foligno», XX-XXI (1996-1997), pp. 879-881).

<sup>66</sup> Sutherland Harris, op. cit. 1977, p. 100, n. 79. «L'unica testimonianza della sua apparizione è una piccola copia recuperata dalle rovine dell'Oratorio dopo il bombardamento dal Cavaliere Emilio De Pasquale, che nel 1944 abitava accanto alla chiesa».

<sup>67</sup> De Pasquale, op. cit., pp. 55-63 e Sutherland Harris in Costamagna, Härb, Properi Valenti Rodinò, op. cit., pp. 186-187.

<sup>68</sup> Tutte le opere conservate nel complesso chiesastico a detta delle cronache andarono completamente distrutte nel bombardamento salvandosi intera solo la copia con la *Concezione*: dovrebbe essere più logico pensare che tale copia si sia salvata perché non presente nell'Oratorio cosicché nel 2005 la si poteva citare come appartenente a collezione privata di Foligno (v. nota 52 e Sutherland Harris 2005, p. 186).

<sup>69</sup> Cfr. Marco Belogi, Nino Finauri (a cura di), *S. Francesco in Rovereto di Saltara. Storia di un convento*, Fano: Banca di Credito Cooperativo di Fano, 1995 p. 40.

<sup>70</sup> cfr. riproduzione fotografica in Ugolini, op. cit., p. 131, n. 63.

<sup>71</sup> G. V. Baroni, *Ms 1119...*, c. 653r-v, Sec. XVIII, Lucca, Biblioteca Statale.

<sup>72</sup> Angelo Maria Ranuzzi, *Lettere da Parigi a Domenico Federici (1683-1687)*, a cura di Francesco Maria Cecchini, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1988 p. 203.

<sup>73</sup> Valentina Cappellini, *L'Archivio della chiesa di Santa Maria Filicorbi*, in Valentina Cappellini, Tommaso Maria Rossi, Gaia Elisabetta Unfer Verre (a

cura di), *Un discepolo innamorato. Studi offerti a don Marcello Brunini, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca*, Lucca: M Pacini Fazzi, 2021, pp. 177-178.



Fig. 1 - Giovan Battista Manzi, *Sacra Famiglia* (Fano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, Pinacoteca S. Domenico).



Fig. 2 - Giovan Battista Manzi, *Sacra Famiglia* (part. scritta in basso a dx: trascrizioe alla lampada di Wood).

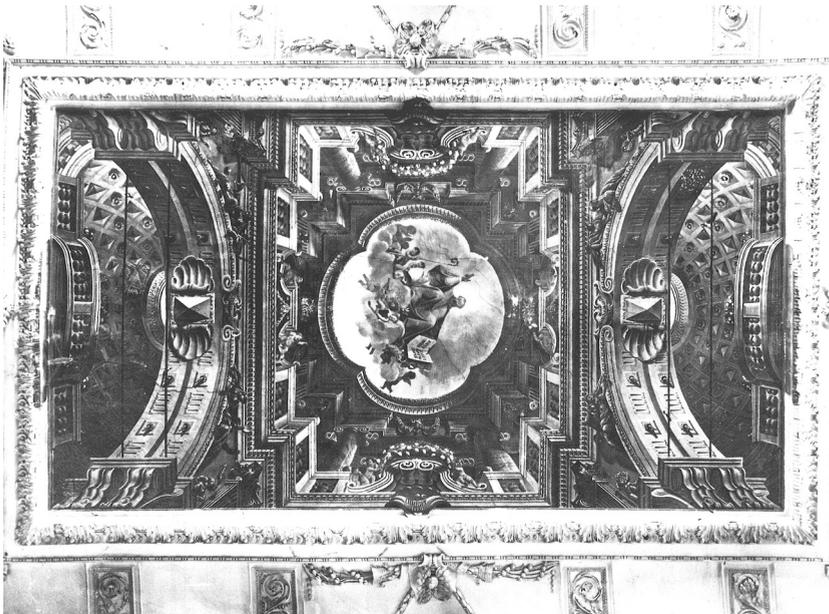


Fig. 3 - Giovan Battista Manzi, *S. Agostino in Gloria*, affresco perduto (già Fano, chiesa di S. Agostino; riproduzione fotografica intorno al 1930/Fano, Archivio Diocesano; da Deli 1989, p. 110).



Fig. 4 - Giovan Battista Manzi, *Madonna col Bambino e i santi protettori di Fano* (Fano, Episcopio/Ufficio del Vescovo).



Fig. 5 - Sebastiano Ceccarini, *Madonna col Bambino e i santi protettori di Fano* (Fano, Museo Civico/depositi).



Fig. 6 - Andrea Sacchi, *Madonna Assunta*, (Monteporzio, chiesa dell'Assunta, già Fano, chiesa dei SS. Filippo e Giacomo).

# RAGVAGLIO

DELLA MARCIATA.

E COMPARSA A' VSO DI GVERRA

CON L'ARTIGLIERIA, Rappresentata nella Città di FANO

DAL COLONELLO GIORGI

Nella quale non solo si Notifica ciò che di Materia, & Artificiale fù condotto, ma anco à quello potrebbono seruire, & il loro effetto.

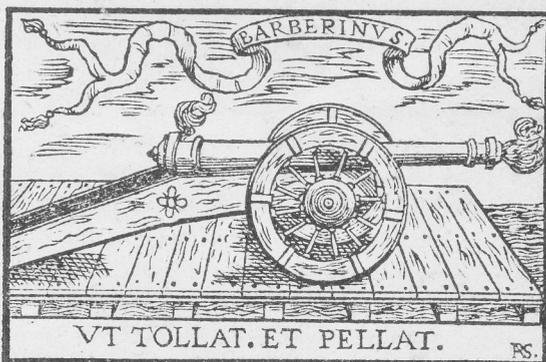
CON IL MODO

Tenuto dalli Caporali nell'Operationi fatte in publica Piazza.

Il tutto per Instruptione al buon seruitio del Prencipe.

DEDICATO AL MOLTO ILLVSTRE SIG.

CORINTHIO BENINCAMPI.



IN VRBINO,

Appresso Luigi Ghisfoni Stampatore Camerale. M. DC. XXXX.

Con licenza de' Superiori.

Fig. 7 - Frontespizio del Ragvaglio... di Ludovico Giorgi con dedica a Corinzio Benincampi, Urbino 1640.



Fig. 8 - Andrea Sacchi, *Madonna Assunta*, disegno (Asta Christie's New York, 28.1. 2018, già Collezione privata U.S.A.).



Fig. 9 - Pittore dell'Italia Centrale sec. XVII (Giovan Battista Manzi?), copia da Andrea Sacchi, *Immacolata Concezione* (Foligno, Collezione privata).

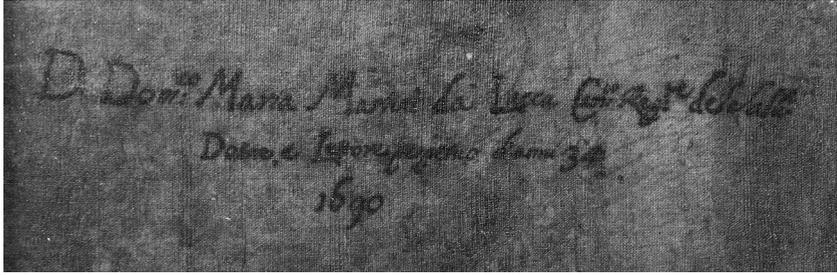


Fig. 10 - Giovan Battista Manzi, *Sacra Famiglia* (scritta apposta sul retro della tela).

#### Ringraziamenti

Guido Ugolini; Valentina Tomassoni; Paola Zollia; Daniele Diotallevi; Barbara Muratori; Emilio Negro; Francesca Trebbi; Paola Betti, Rodolfo Battistini

## Inseguendo Johann Michael Schweichardt e Heinrich Friedrich Laurin: virtuosismi grafici e iconografie di Fano

*Michele Tagliabracci*

Il presente contributo di carattere miscelaneo ha origine dall'attività quotidiana di studio e valorizzazione del patrimonio conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano.

Durante le fasi correlate alla redazione di cataloghi e bibliografie, compilazione di schede per eventi espositivi, emergono talvolta informazioni inedite sul patrimonio della Federiciana che rimangono tali per il carattere frammentario.

Si propongono dunque una serie di "annotazioni" eterogenee e propedeutiche ad ulteriori approfondimenti.

*Johann Michael Schweichardt*

La prima segnalazione riguarda la tavola conservata nella sezione di stampe e disegni (collocazione B/1/15) descritta nella relativa scheda catalografica e da Rodolfo Battistini nel volume *Biblioteca Federiciana*<sup>1</sup>. Il disegno raffigura la *Crocifissione* ed è stato realizzato a inchiostro acquerellato su pergamena.

L'immagine presente nella citata pubblicazione riproduce un'opera in pessimo stato di conservazione con perforazioni, strappi ai bordi e diffuse macchie di muffa nelle pertinenze dei tratti, apparentemente dovute a stati di alterazione dei pigmenti (fig. 1).

L'opera risulta estremamente interessante e peculiare per l'utilizzo di versi della stessa Passione che vanno a comporre parte del soggetto principale e delle decorazioni che lo incorniciano (fig. 2).

Il minuscolo corsivo utilizzato misura solo pochi millimetri di altezza per l'intero sistema quadrilineare (fig. 3).

Pertanto, solo avvicinandosi, risulta possibile scorgere che il segno che apparentemente compone i soggetti è in realtà costituita non da un tratto lineare ma da periodi attinti dalla sacre scritture.

L'attribuzione di quello che potremmo in parte definire "calligramma" e in parte opera di "micrografia" è stata possibile grazie ad una interpretazione della nota manoscritta presente sul margine inferiore destro che era stata ricondotta a "Giovanni Michele Shweic, 1676".

La tavola è stata sottoposta nel 2021 ad un intervento di restauro sostenuto nell'ambito del progetto ministeriale ArtBonus.

Grazie al mecenatismo di privati è stato possibile non solo stabilizzare il processo degradante dei materiali, ma anche procedere con la pulizia del supporto scrittorio.

Anche la nota autografa ha assunto una maggiore leggibilità ed è stato possibile trascrivere la seguente nota (fig. 4): «Johann Michael Schweichardt Heylbrunnensis haec sinistra Manu Scripsi Anno Domini 1676».

Grazie al nominativo corretto (che è attestato nelle varianti Schweichardt, Schweickardt, Schweiger) e alla conoscenza del luogo di provenienza dell'autore, è stata rintracciata una corrispondenza autoriale in una sorta di catalogo divulgativo datato 1694, *Monatliche Unterredungen einiger guten Freunde von allerhand Büchern und andern annehmlichen Geschichten* (fig. 5)<sup>2</sup>.

Il titolo, traducibile con “Conversazioni mensili con alcuni buoni amici su tutti i tipi di libri e altre storie piacevoli”, lascia intendere il taglio prevalentemente aneddótico dell'opera, il complemento del titolo specifica che i destinatari sono “tutti gli amanti delle curiosità, per divertimento e riflessione”.

L'opera ebbe un notevole successo e fu pubblicata tra il 1689 al 1698 (dal 1690 venne avviata una seconda edizione); ebbe poi continuazione dal 1704 al 1706 con il titolo *Curieuses Bibliothec, oder, Monatlich Unterredungen*.

L'autore del catalogo, Tentzel, dopo aver citato opere composte con caratteri estremamente piccoli, compara questa maestria esecutiva al lavoro di Johann Michael Schweickhardt [sic] cittadino e maestro di aritmetica di Heilbrunn (Germania). Traducendo il testo riprodotto in appendice (fig. 6), il curatore delle *Monatliche Unterredungen*, informa i suoi curiosi lettori della realizzazione di una piccola tavola [Täfflein] dove sono scritti i sei brani principali del Catechismo e di un'altra dove è raffigurato un terzetto [Dreyer] con una croce rossa, tutto disegnato con la mano sinistra, sottolineando “il che è tanto più sorprendente”. Può sorgere qualche dubbio sulla datazione della realizzazione, descrizione e provenienza dell'opera.

L'opera di Fano è datata 1676, mentre Tentzel attesta la realizzazione al 1679 (forse riferendosi esclusivamente alla prima tavola descritta) e pubblica la notizia nel 1694.

Battistini evidenzia che l'opera fu acquistata da Domenico Federici, provenienza compatibile con gli ultimi soggiorni a Vienna dell'abate datati proprio 1679 in occasione della comunicazione delle proprie dimissioni come Residente Cesareo.

La conferma dell'esistenza di almeno un'altra opera di Schweichardt realizzata con questa particolare esecuzione è stata rintracciata nel saggio di Linke Oliver e Christine Sauer, *Zierlich schreiben* (2007)<sup>3</sup>. Contattata Christine Sauer, coautrice del saggio e direttrice del dipartimento di manoscritti e stampe antiche della Biblioteca comunale di Norimberga, confermava l'esistenza di un disegno raffigurante *Cristo in piedi*, conservato nella Biblioteca di Norimberga. Il disegno è datato 1674 e ha collocazione Stadtbibliothek Nürnberg, Hert. Ms. 42 (fig. 7).

Alla richiesta di informazioni biografiche sull'autore, Christine Sauer inoltrava la ricerca a Miriam Eberlein dell'archivio cittadino di Heilbrunn (Stadtarchiv Heilbronn), la quale segnalava di aver trovato i seguenti riscontri documentari:

Johann Michale Schweickardt, figlio di Nicolai (deceduto il 23 novembre 1635), nasce nel 1633 e muore il 30 agosto 1709. Registrato come cittadino di Heilbrunn, impiegato e maestro di aritmetica [Guldenschreiber], si sposa in prime nozze con Apollonia Seltz il 7 giugno 1661 e in seconde nozze con Regina Barbara, la quale dopo il decesso del marito si risposerà nel 1711.

Miriam Eberlein segnala inoltre che un'opera di Schweichardt datata 1669 è tuttora conservata in una collezione privata a Regensburg (fig. 8) mentre un'altro disegno appartenente alla collezione Württembergische Landesbibliothek di Stuttgart risulta mancante dal 1919.

Conseguentemente allo scambio di informazioni, il disegno della Biblioteca Federiciana è ora attestato nella scheda dell'Archivio comunale di Heilbrunn relativa a Schweickardt (ZS-16101).

### *Heinrich Friedrich Laurin*

Il secondo spunto di ricerca nasce da una selezione di vedute di Fano pertinenti con il tema del "Grand Tour".

Tra le opere più evocative e note si menzionano le due vedute di Heinrich Friedrich Laurin (1756-1830) conservate nella raccolta di Stampe e disegni della Biblioteca Federiciana: *Chute du Canal qui part de la Riviere dite Metauro devant la Ville de Fano*, 1785, collocazione A-3-82 (fig. 9) e *Chute du Canal qui part de la Riviere dite Metauro et entre dans la mer Adriatique devant la Ville de Fano*, 1786, collocazione A-3-83 (fig. 10), entrambe «dediè a Son Excellence Madame la Comtesse Marcolini née Baronne O'Kelly».

La genesi delle immagini è stata sintetizzata da Rodolfo Battistini nel

citato catalogo della Biblioteca Federiciana: le vedute furono disegnate e incise dal Laurin a Dresda per il conte fanese Camillo Marcolini (1739-1814), primo ministro del re Federico Augusto di Prussia (1750-1827), che aveva sposato la baronessa Marie Anne O'Kelly (1749-1829), dedicataria delle opere<sup>4</sup>.

La figura di Camillo Marcolini è stata di recente analizzata da Francesco Speranza nella rivista *Nuovi Studi Fanesi* e meriterebbe anche un approfondimento dedicato alla committenza artistica, fatta di ritratti, incisioni, smalti ad impiego decorativo e porcellane<sup>5</sup>. Marcolini fu infatti anche direttore della manifattura di porcellane di Meissen dal 1774 al 1814 e Direttore generale delle Arti e delle Accademie d'arte dal 1780.

La ricerca è motivata dal fatto che diversi materiali risultano presenti sul mercato antiquario e per tale motivo soggetti a disperdersi in collezioni private, come ad esempio il ritratto di famiglia battuto dalla casa d'arte Christie's di Londra (fig. 11) e una serie di porcellane con i profili effigiati dei coniugi venduta da Lempertz di Köln (fig. 12). Tornando alle vedute, dovendo trascrivere le didascalie delle incisioni fanesi, una ricerca sui motori di ricerca ha restituito la notizia di una terza veduta di Fano commissionata dai Marcolini-O'Kelly non posseduta dalla Biblioteca Federiciana.

Si tratta della *Vue de la Ville de Fano du cote de la mer Adriatique. dediée à S.E. Madame la Comtesse Marie Anne Marcolini née Baronne O'Kelly*, tuttora in vendita presso Antiquariat Clemens Paulusch GmbH di Berlino (fig. 13).

L'iscrizione si sviluppa attorno agli stemmi araldici delle nobili famiglie Marcolini e O'Kelly.

Sia l'attribuzione dell'autore che l'anno di realizzazione (i cataloghi propongono circa 1800) risultano ignoti, ma l'impaginato e lo stile esecutivo rimandano l'opera ad una realizzazione di Laurin.

Anche il soggetto, una veduta marina di Fano con molo, è affine alle due tavole presenti in Biblioteca Federiciana, così come simili sono le dimensioni delle carte (l'incisione tedesca è più grande ma le incisioni di Fano risultano tagliate a filo).

L'opera risulta essere interessante anche dal punto di vista documentario poiché mette in evidenza lo sviluppo verticale degli edifici, le attività rurali sotto la cinta muraria, le tecniche di manutenzione del porto, la tradizionale pesca con i "quadri" e a strascico.

L'incisione, a differenza di quelle presenti in Biblioteca Federiciana, risulta acquerellata e in un ottimo stato di conservazione.

La segnalazione di questo documento su Fano e non presente nelle collezioni locali, vorrebbe idealmente continuare l'operazione di censimento iniziata nel 1977 con la pubblicazione delle *Rappresentazioni pittoriche, grafiche e cartografiche della città di Fano* curata da Roberto Panicali e Franco Battistelli, dove sono anche menzionate riproduzioni di opere conservate in altre città.

Non è dunque raro imbattersi in documenti inediti su Fano grazie al costante incremento delle collezioni digitali che hanno messo pubblicamente a disposizione le collezioni di archivi, biblioteche, fondazioni e privati. Si aggiungono inoltre le immagini presenti nei cataloghi online di antiquari che spesso si distinguono per l'ottimo stato di conservazione dei materiali e la perizia descrittiva dei documenti.

Si segnalano di seguito alcune vedute o documenti relativi a Fano emersi durante le attività di ricerca per i servizi di reference del Sistema Bibliotecario di Fano:

1) Presso la Bibliothèque nationale de France è presente una *Veduta di Fano* (fig. 14). Il disegno su carta evidenzia il sistema idrografico del territorio. Per la presenza della Darsena Borghese, la realizzazione va postdatata (1550?) almeno al secondo decennio del XVII secolo.

2) Sono annoverate due incisioni di Nicolas Tournier, *Plan de la basilique de Fano e Elévation de la basilique de Fano*, presso il Centre de Conservation du Louvre, con rispettivi invv. 5798 e 5799. La prima calcografia risulta datata 1673.

Del secolo successivo è invece la calcografia *Plans, élévations et coupe de la Basilique de Fano, des Anciens, de Dioclétien, de Vicence, etc* di Luois Pierre Baltard (1764-1846), conservata nel medesimo dipartimento con inv. 7784 C (ex 7268/15).

Le schede catalografiche non presentano riproduzioni delle opere.

3) Realizzato nell'ambito della Guerra di successione austriaca (1740-1748) è il *Plano de una porcion de terreno Ymediato a la ciudad de Pessaro donde se demuestra los dos campos de batalla q.e se a Elegido para recibir el enemigo en caso de intentar atajarnos*. La carta strategica illustra un sistema di fortificazioni da realizzarsi tra le campagne di Pesaro e Fano; è datata 1743 e fu realizzata dall'ingegnere e brigadiere dell'esercito Juan de Laferrière (o La Ferriere) y Valentín, nato in Francia e al servizio della Corona spagnola.

La carta presenta la seguente descrizione: «AGS. Secretaría de Guerra, Legajos, 03441. En carpeta con tít.: Fortificación. Pesaro y Fano. Italia, 1743, 1744. Con carta de Juan de Laferrière al Marqués de la Ensenada. Pesaro, noviembre de 1743».

Il documento digitale è presente sul Catálogo Colectivo de la Red de Bibliotecas de los Archivos Estatales, inv 2022713 Ag Es Hispana ccbae (fig. 15).

4) L'incisione del parigino Jean-Auguste Patour (1736-fl. 1760), *Vue Perspective de la Mécanique, et Construction d'un Intérieur de théâtre*, conservato nel Theatermuseum Wien, illustra un cantiere durante le fasi di un allestimento scenografico (fig. 16). Sotto l'immagine sono riportate le misure dei vari ambienti dei teatri di Pesaro e Fano. Una copia della veduta risulta in vendita presso la casa d'aste Roseberys London.

5) Firmata dal disegnatore Paul Sandby (1731ca -1809) è l'incisione dal titolo *Triumphal Arch At Fano, Built in Honour of Constantine*, conservata nel sistema museale Nottingham City Museums and Galleries, inv. 2064107 (fig. 17). La tavola fu realizzata nello studio londinese al numero 4 di St. Georges Row, Oxford Street Turnpike, dove l'autore si era trasferito assieme al fratello architetto Thomas nel 1772 e fu stampata nel 1778.

6) Realizzato dal pittore e incisore Johann Friedrich Alexander Thiele (1747-1803) è il disegno della *Porta di S. Leonardo in Fano*, conservato presso il Kupferstich-Kabinett, Staatliche Kunstsammlungen Dresden, inv. C 1937-248 (fig. 18).

7) *L'arc de triomphe de Fano : L'armée française à Fano en février 1797* è conservato presso il Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF 3108 recto (fig. 19), probabilmente su sviluppo del bozzetto RF 3109 recto (fig. 20).

Il disegno è stato realizzato da Florent Fidèle Constant Bourgeois du Castelet (1767-1841) ed è datato 1806 dal catalogo del Louvre.

La note informative segnalano che «Fait partie d'une série de dessins exécutés entre 1802 et 1814 pour l'illustration des Campagnes de Napoléon I<sup>er</sup> en Italie, sous la direction du Baron Vivant-Denon, Directeur depuis 1802 du Museum Central des Arts. Inventaire général des dessins du Musée du Louvre et du Musée de Versailles.

Ecole française, II, 1908, n° 1667. Dominique Vivant Denon - Durante, par héritage; catalogue des 'Dessins originaux des Campagnes de Napoléon Ier en Italie, avec les croquis et les légendes, le tout provenant exclusivement du Cabinet de Monsieur Denon', Paris, 1895, n° 53 - Destinées à être vendues, les œuvres furent placées sous séquestre par l'Etat le 5 mai 1894. La proposition officielle d'achat fut faite le 12 décembre 1895. Achetés sur les crédits d'acquisition du département des Peintures, dont dépendaient alors les œuvres dessinées, et inscrits sur l'inventaire du musée du Louvre. Sur 355 dessins, 159 ont été déposés au musée de Versailles. A l'exception de trois d'entre eux (RF 3034, RF 3210, RF 3273), tous regagnèrent le Louvre le 26 novembre 1920».

8) La raccolta di disegni e bozzetti a grafite su carta intitolata *Venice to Ancona Sketchbook* di Joseph Mallord William Turner (1775-1851) conservata alla Tate Gallery (London), inv. D40894, testimonia il viaggio che il celebre pittore inglese intraprese in Italia tra il 1819 e il 1820.

La presenza di cinque carte di disegni dedicati ai monumenti e alle vedute di Fano dimostra un sensibile interesse dell'artista per la città marchigiana:

- *The Piazza Maggiore and Fontana della Fortuna*, Fano, 1819 (fig. 21);
- *The Arch of Augustus*, Fano, 1819 (fig. 22);
- *The Rocca Malatestiana, from the Canale Albani*, Fano, 1819 (fig. 23);
- *The Rocca Malatestiana*, Fano, 1819 (fig. 24);
- *The Rocca Malatestiana, with a Section of the Town's Roman Wall*, Fano, 1819 (figg. 25).

9) Un coevo album intitolato *Voyage en Italie. 1820-1822. Relevés Rome Toscane* realizzato da Prosper Barbot (1798-1877), conservato nel Musée du Louvre, Département des Arts graphiques, presenta tre vedute e una ipotesi di restauro dell'Arco di Augusto di Fano:

- *Fano : arc sous lequel passe une rue*, RF 26763 (fig. 26);
- *Fano : Vue de la maison commune et de son théâtre*, RF 26764 (fig. 27);
- *Etude d'une porte et d'ornements à Fano* [San Michele], RF 27133 (fig. 28);
- *Restauration de l'arc tracé sur un mur d'église à Fano*, RF 27134 (fig. 29).

Al rientro da tale viaggio, Barbot entrò nell'atelier di Louis-Etienne Watelet, abbandonando l'architettura per dedicarsi alla pittura di paesaggio *en plein air*.

10) Due rilievi dell'architetto francese Henri Labrouste (1801-1875) sono conservati nella Bibliothèque nationale de France, entrambi relativi alla porta augustea:

- *Porte de la ville de Fano. Sur une Echelle de 0,01 P.M. Cette porte est construite en pierre d'Istrie* (fig. 30);

- *De la porte antique de Fano* (fig. 31).

Il primo viaggio in Italia di Labrouste è attestato nel 1824, quando ottenne una borsa di studio di cinque anni con il riconoscimento del Prix de Rome.

Nei disegni di Fano emerge già stilisticamente la corrente a cui Labrouste verrà successivamente ascritto, "l'architettura degli ingegneri"; tra i progetti più noti si ricorda la stessa Bibliothèque nationale de France.

11) Un interessante disegno del tedesco Friedrich August Stüler (1800-1865), esponente dell'ecllettismo architettonico e progettista della Alte Nationalgalerie e del Neues Museum di Berlino, del Nationalmuseum di Stoccolma e dell'Accademia delle scienze di Budapest, è conservato presso l'Architekturmuseum der Technischen Universität di Berlino con il titolo *Palazzo della Ragione, Fano: Perspektivische Ansichten und Teil-Aufriss der Fassade*, inv. 17186 (fig. 32), datato 1830.

12) Estremamente idealizzata è invece la ricostruzione dell'Arco di Augusto conservata nella Bibliothèque nationale de France, intitolato *Fano* [façade], dell'architetto francese Pierre-Joseph Garrez (1802-1852), particolarmente attivo nell'ambito del restauro dei monumenti storici (fig. 33).

13) Una pregevole veduta della *Porta Maggiore a Fano* fu realizzata dal patriota Massimo D'Azeglio (1798-1866) e risulta conservata come altri suoi disegni presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino (fig. 34).

14) Una coppia di interessanti *Vedute di Fano* di Claudio Claudi, datate 31 VIII 1915, sono invece in vendita presso la Collezione

Cavalleri di Budrio, inv. 30232 (fig. 35). Nel frontespizio della prima edizione della *Maria risorta : Romanzo marinaresco* di Giulio Grimaldi (Torino: Società Tip. Ed. Nazionale, 1908) sono menzionati gli autori delle fotografie: Gaetano Baviera e Claudio Claudi, il cui profilo è così delineato in una monografia dedicata a Gaetano Baviera: «Claudio Claudi (1868-1951) figura poliedrica dai molteplici interessi: ingegnere, Cavaliere ed Ufficiale della Corona d'Italia, direttore di Scuole Tecniche in varie città d'Italia fra cui Bari e Forlì, membro del Consiglio Superiore per l'Istruzione Tecnica, assessore e consigliere del Municipio di Fano. Appassionato di fotografia, partecipa a varie mostre ed in quella dell'Arte Fotografica del 1913 ottiene la medaglia di bronzo per i "i suoi bellissimi lavori che riproducono la pace dei campi" (*Il Gazzettino*, 10 agosto 1913)».<sup>6</sup>

- <sup>1</sup> Rodolfo Battistini in Franco Battistelli (a cura di), *Biblioteca Federiciana : Fano*. Fiesole: Nardini, 1994, p. 150.
- <sup>2</sup> Wilhelm Ernst Tentzel (a cura di), *Monatliche Unterredungen einiger guten Freunde von allerhand Büchern und andern annehmlichen Geschichten*. Leipzig: Fritsch. 1694, p. 83.
- <sup>3</sup> Oliver Linke, Christine Sauer, *Zierlich schreiben : der Schreibmeister Johann Neudörffer d. Ä. und seine Nachfolger in Nürnberg*. München: Stadtbibliothek Nürnberg, 2007, p. 142, 155.
- <sup>4</sup> Franco Battistelli (a cura di), op. cit., pp. 182-183.
- <sup>5</sup> Francesco Speranza, *Camillo Marcolini, ossia «come si diventa un favorito»: l'inizio di una carriera nei documenti degli archivi fanesi*, in «Nuovi Sudi Fanesi», n. 33 (2021-2022), pp. 105-140.
- <sup>6</sup> Luciana Agostinelli et al., *G. Baviera, fotografo in Fano : dentro e oltre la camera oscura*. Fano: Università dei Saperi "Giulio Grimaldi", 2012, p. 39, nota 45.

## Nota alle immagini

I diritti delle immagini riprodotte appartengono ai rispettivi proprietari; le riproduzioni digitali sono state recuperate dai cataloghi indicati tra parentesi che utilizzano la licenza creative commons (CC-BY-NC-ND 3.0), Non-Commercial context (NC), Non Derivate Work (ND).

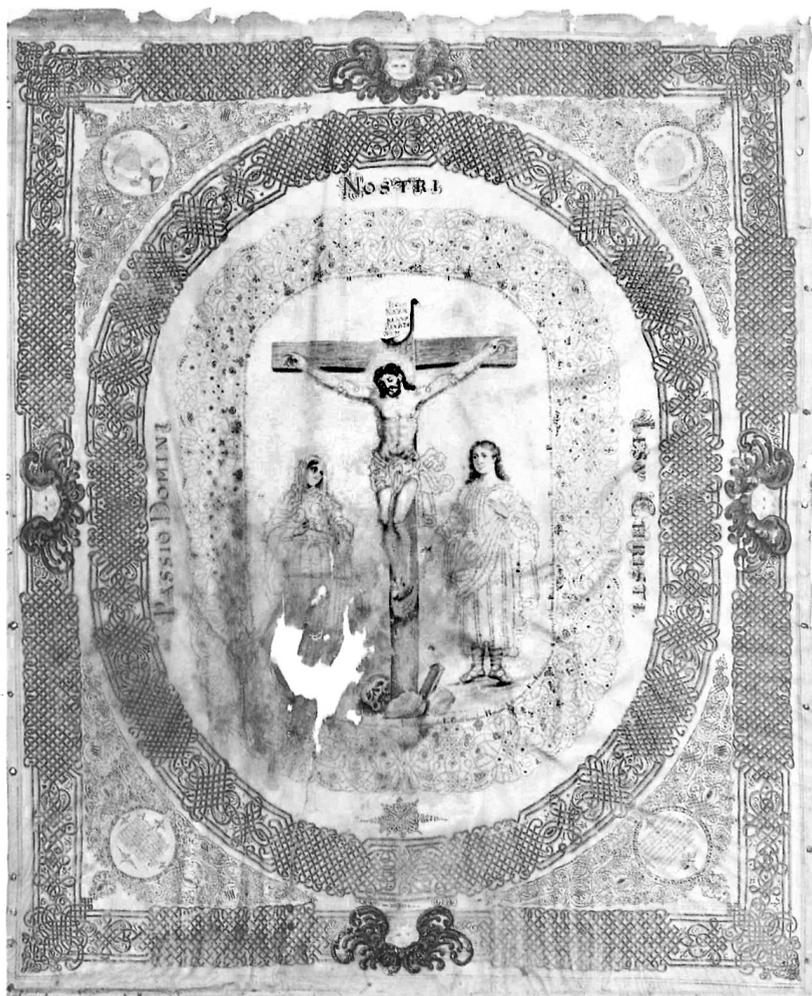


Fig. 1 - Johann Michael Schweichardt. *Crocifissione*, 1676, immagine antecedente il restauro (Biblioteca Federiciana di Fano, d'ora in poi BIF).

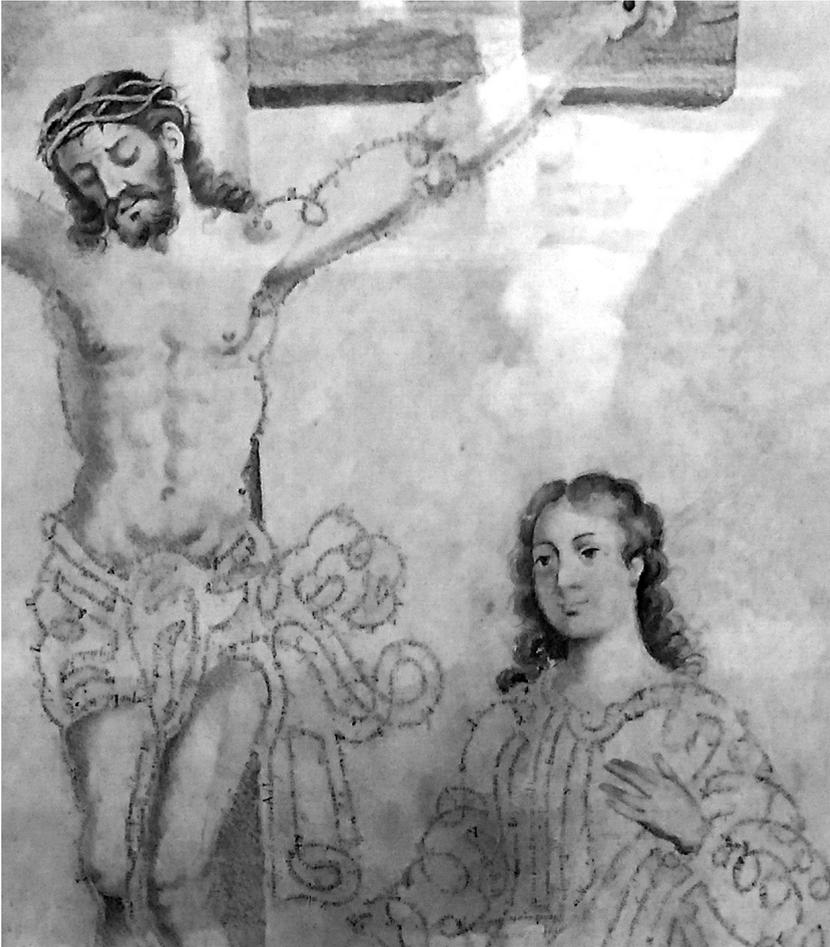


Fig. 2 - Johann Michael Schweichardt, *Crocifissione*, 1676, dettaglio (BIF).



Fig. 3 - Johann Michael Schweichardt, *Crocifissione*, 1676, dettaglio (BIF).



Fig. 4 - Johann Michael Schweichardt, *Crocifissione*, 1676, sottoscrizione (BIF).



Fig. 5 - Wilhelm Ernst Tentzel (a cura di), *Monatliche Unterredungen einiger guten Freunde von allerhand Büchern und andern annehmlichen Geschichten*. Leipzig: Fritsch. 1694, frontespizio (Göttinger Digitalisierungszentrum).

tiret Johann Michael Schweickhardt/ Bürger  
 und teutscher Riechen-Meister in Heilbrunn/wel-  
 cher An. 1679. die 6. Hauptstücke des Catechismi  
 auff ein klein Täßlein verfasset / und das Vater  
 unser und die verba institutionis Coenæ auff obge-  
 dachte Art / das teutsche Symbolum Apostolicum  
 aber in der Grösse eines Groschens / darinnen doch  
 in der Mitten noch ein Plas / wie ein Dreyer /  
 mit einem rothen Creutz gezeichnet / zusammen  
 gezogen hat : und zwar alles mit der lincken Hand  
 geschriben / welches desto mehr zu verwundern /  
 zumahl / da man in einer andern grossen Tassel als  
 lerhand Schrifften / grosse und kleine / auff das  
 künstlichste von ihm gefertiget siehet. Nicht  
 weniger remarquabel sind die Contrafaite Churs  
 Fürsts Johann Georgens I zu Sachsen und seiner  
 Gemahlin / welche Tobias Naumann zu Dres-  
 den An. 1629. sehr wohl und kändtlich gemacht /  
 alle Lineamenten, Falten der Kleider &c. mit der  
 kleinsten und kaum leserlichen current-  
 Schrifft beschriben / und die darinnen enthaltenen Bibli-  
 schen Sprüche auff etliche Bogen absonderlich  
 auffgezeichnet hat.

Das Letzte ist das beste mit / gab Leonardo  
 zur Antwort / und wäre zu wünschen / daß man  
 von allen solchen Bildern die explicationes hätte /  
 so dürffte man sich nicht mit dem Lesen martern.  
 Sonst wil ich leicht zugeben / daß man in Teutsch-  
 land dergleichen künstliche Bilder auch habe /  
 und nicht in Frankreich alleine. Aber die vom  
 Menage gemeldete Art / sie mit Verlal- Buchsta-

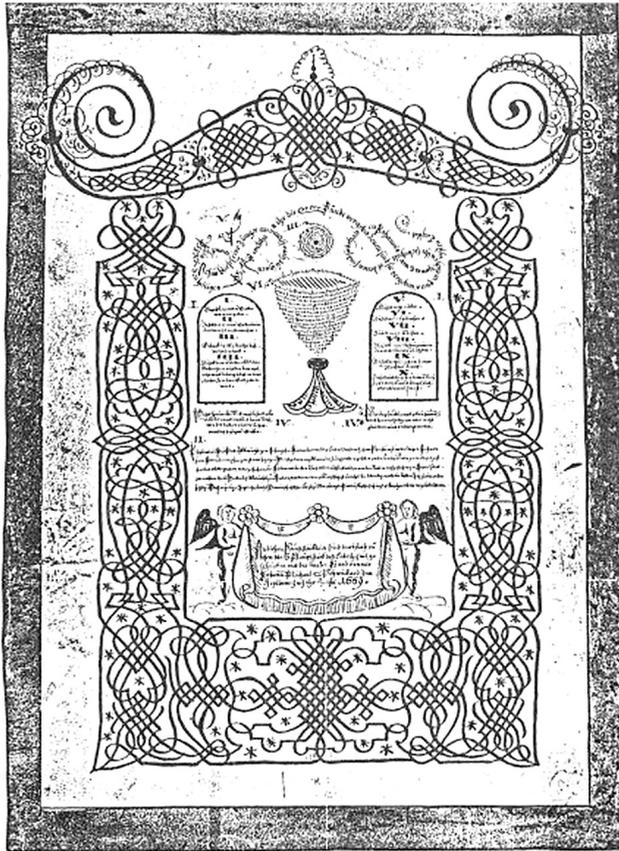
S

ben

Fig. 6 - Wilhelm Ernst Tentzel (a cura di), *Monatliche Unterredungen einiger guten Freunde von allerhand Büchern und andern annehmlichen Geschichten*. Leipzig: Fritsch. 1694, p. 183 (Göttinger Digitalisierungszentrum).



Fig. 7 - Johann Michael Schweichardt, *Texte zu den Ehrentiteln Christi*, 1674, Hert. Ms. 42 (Stadtbibliothek Nürnberg).



Photokopie in Originalgröße

Johann Michael Schweickard

Kalligraphisches Blatt mit dem „6. Hauptstück des Catechismi“

Feder in dunkler und heller Sepia, Goldbrunse, Blau;  
 Rüssel in Klopplack-Rot und Blau (Engel), sowie Anin (Lakma),  
 auf Pergament

Bezeichnet: „Johann Michael Schweickard Inn Heylbron“

Im Jahr Christi 1669“

Regensburg, Privatbesitz

Fig. 8 - Johann Michael Schweickardt, *Texte zu den Ehrentiteln Christi*, 1669, Regensburg Privatsitz, inv. E010-237(<https://archivsuche.heilbronn.de>).



Fig. 9 - Heinrich Friedrich Laurin, *Chute du Canal qui part de la Riviere dite Metauro devant la Ville de Fano dedie a Son Excellence Madame la Comtesse Marcolini née Baronne O'Kelly*, 1785, collocazione A-3-82 (BIF).



Fig. 10 - Heinrich Friedrich Laurin, *Chute du Canal qui part de la Riviere dite Metauro et entre dans la mer Adriatique devant la Ville de Fano dedie a Son Excellence Madame la Comtesse Marcolini née Baronne O'Kelly*, 1786, collocazione A-3-83 (BIF).



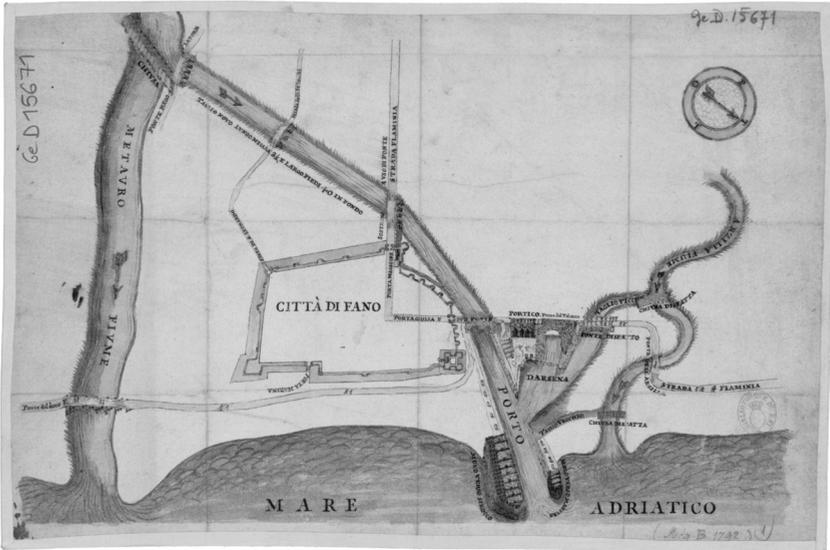
Fig. 11 - *Count Camillo Marcolini and his family*, 1785 circa (Wikipedia).



Fig. 12 - Tasse mit Bildnis Camillo Graf Marcolini und Untertasse mit Maria Anna O'Kelly, 1800-1810 circa, Meissen Königliche Porzellanmanufaktur (Lempertz).



Fig. 13 - Heinrich Friedrich Laurin, *Vue de la Ville de Fano du côté de la mer Adriatique*. Dedicée à S.E. Madame la Comtesse Marie Anne Marcolini née Baronne O'Kelly, 1800 circa (Antiquariat Clemens Paulusch GmbH).



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Fig. 14 - *Veduta di Fano*, 1550?, Bibliothèque nationale de France (Gallica)

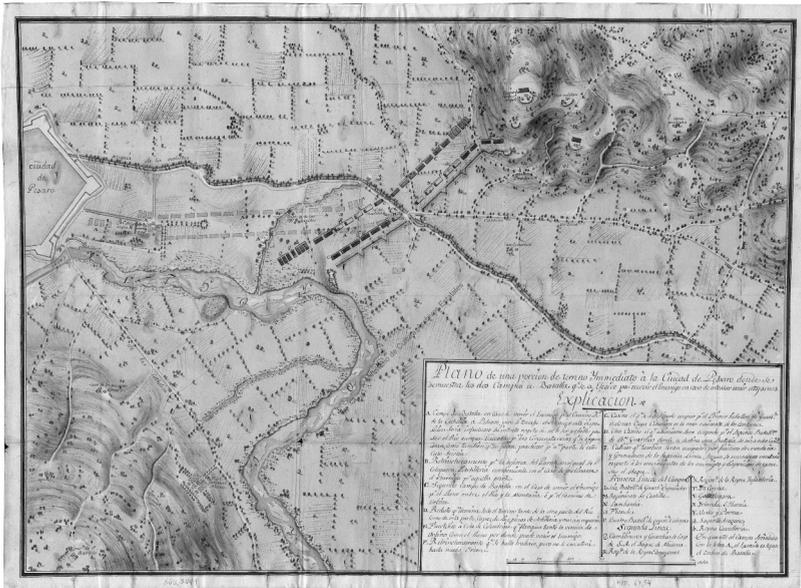


Fig. 15 - Juan de Laferière, *Plano de una porcion de terreno Ymediato a la Ciudad de Pessaro donde se demuestra los dos campos de batalla qe se a Elegido para recevir el enemigo en caso de intentar atajarnos*, 1743-1744, Catálogo Colectivo de la Red de Bibliotecas de los Archivos Estatales (Europeana)

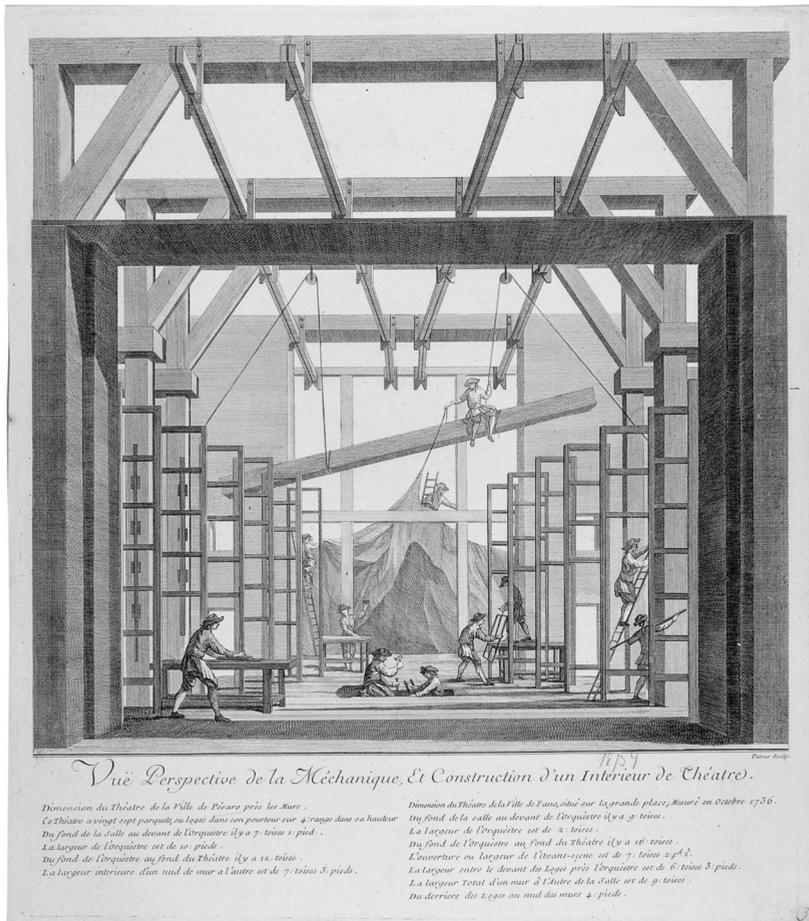


Fig. 16 - Jean-August Patour, *Vue Perspective de la Mécanique, et Construction d'un Intérieur de théâtre*, Theatermuseum Wien (Europeana).

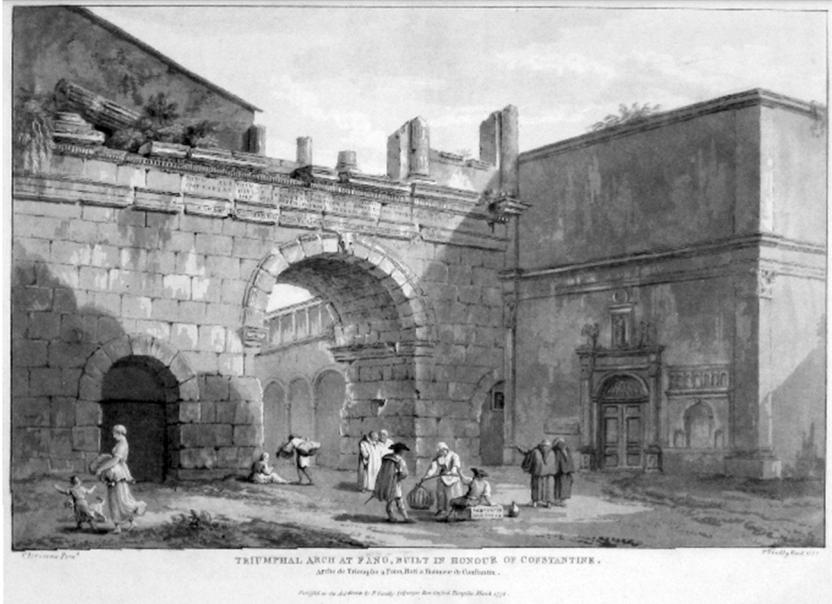


Fig. 17 - Paul Sandby, *Triumphal Arch At Fano, Built in Honour of Constantine*, 1777, Nottingham City Museums and Galleries (Europeana).



Fig. 18 - Johann Friedrich Alexander Thiele, *Porta di S. Leonardo in Fano*, Kupferstich-Kabinett, Staatliche Kunstsammlungen Dresden, inv. C 1937-248 (Europeana)



Fig. 19 - Florent Fidèle Constant Bourgeois du Castelet, *L'arc de triomphe de Fano : L'armée française à Fano en février 1797*, 1806, Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF 3108 recto (Europeana).



Fig. 20 - Florent Fidèle Constant Bourgeois du Castelet, *L'arc de triomphe de Fano : L'armée française à Fano en février 1797*, 1806, Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF 3109 recto (Europeana).



Fig. 21 - Joseph Mallord William Turner, *The Piazza Maggiore and Fontana della Fortuna, Fano, 1819*, Tate Gallery London (©Tate).



Fig. 22 - Joseph Mallord William Turner, *The Arch of Augustus, Fano, 1819*, Tate Gallery London (©Tate).

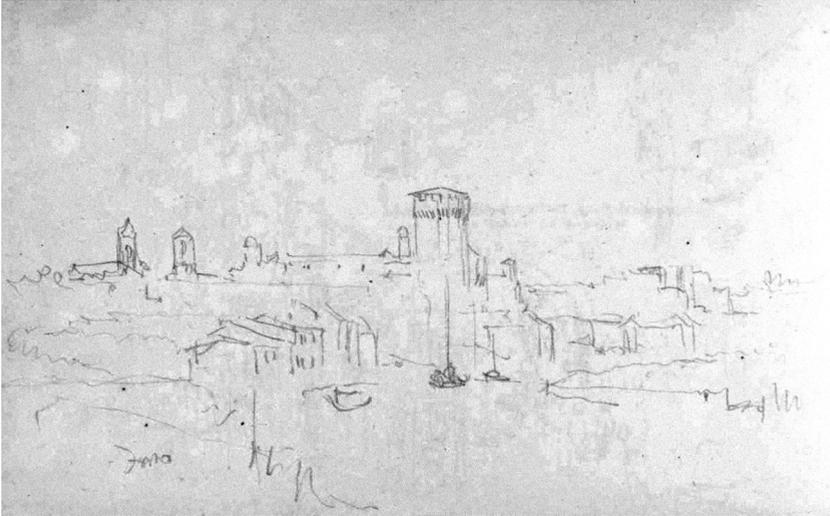


Fig. 23 - Joseph Mallord William Turner, *The Rocca Malatestiana, from the Canale Albani, Fano*, 1819, Tate Gallery London (©Tate).

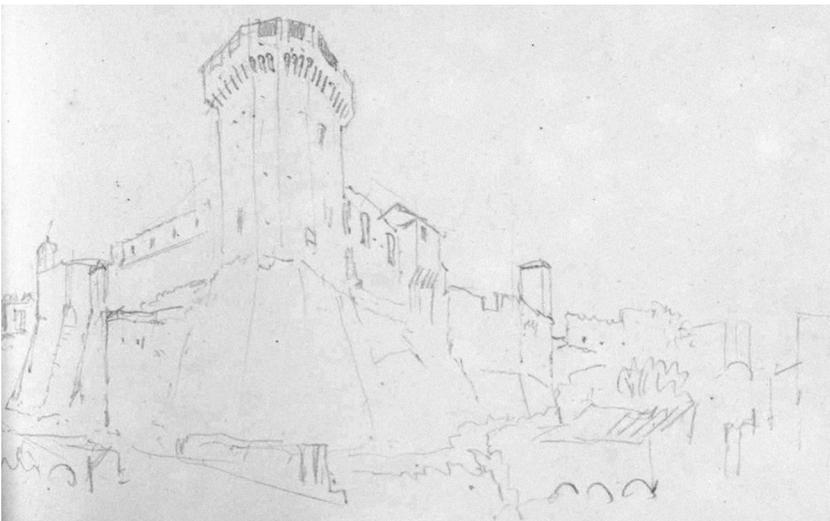


Fig. 24 - Joseph Mallord William Turner, *The Rocca Malatestiana, Fano*, 1819, Tate Gallery London (©Tate).



Fig. 25 - Joseph Mallord William Turner, *The Rocca Malatestiana, with a Section of the Town's Roman Wall*, Fano, 1819, Tate Gallery London (©Tate).

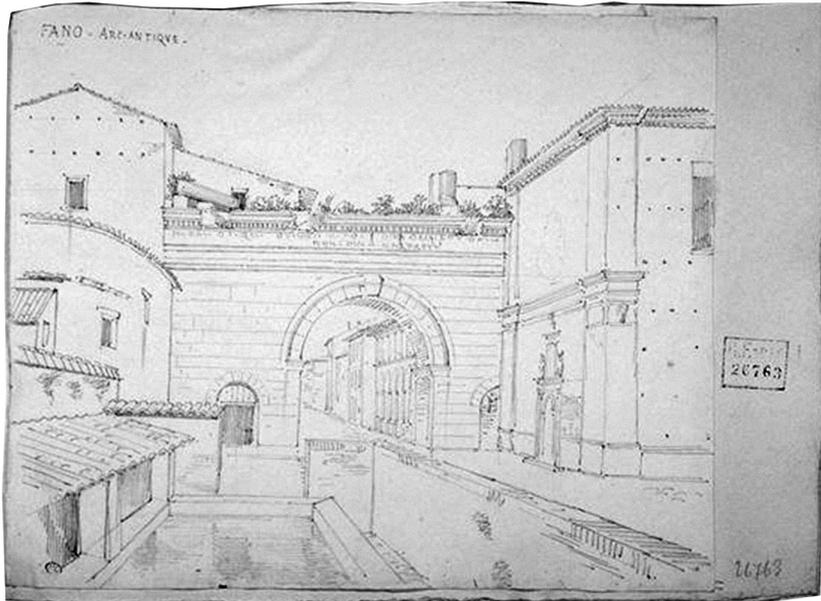


Fig. 26 - Prosper Barbot, *Fano : arc sous lequel passe une rue*, Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF 26763 (Europena).

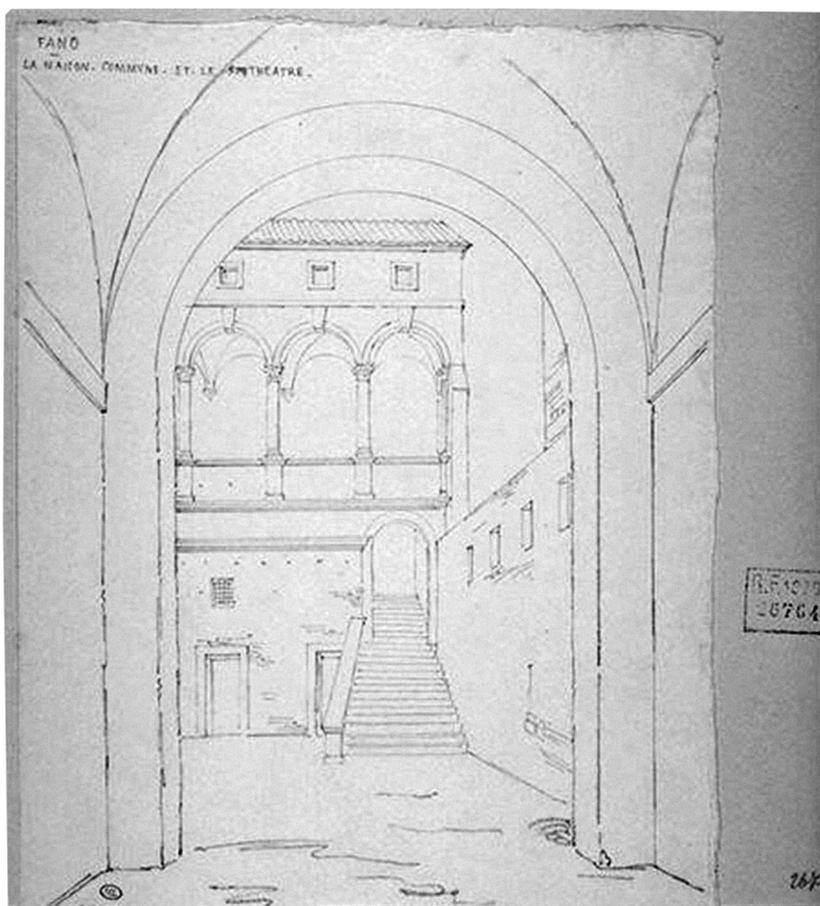


Fig. 27 - Prosper Barbot, *Fano : Vue de la maison commune et de son théâtre*, Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF RF 26764 (Europeana).

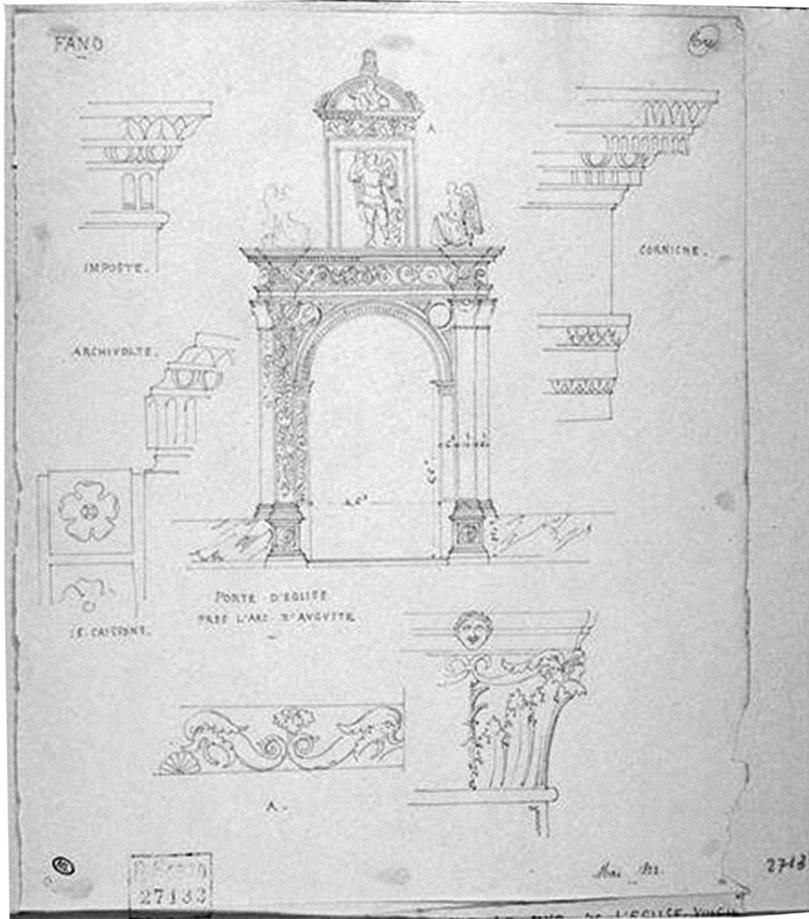


Fig. 28 - Prosper Barbot, *Etude d'une porte et d'ornements à Fano* [San Michele], Musée du Louvre département des Arts graphiques, RF 27133 (Europeana).



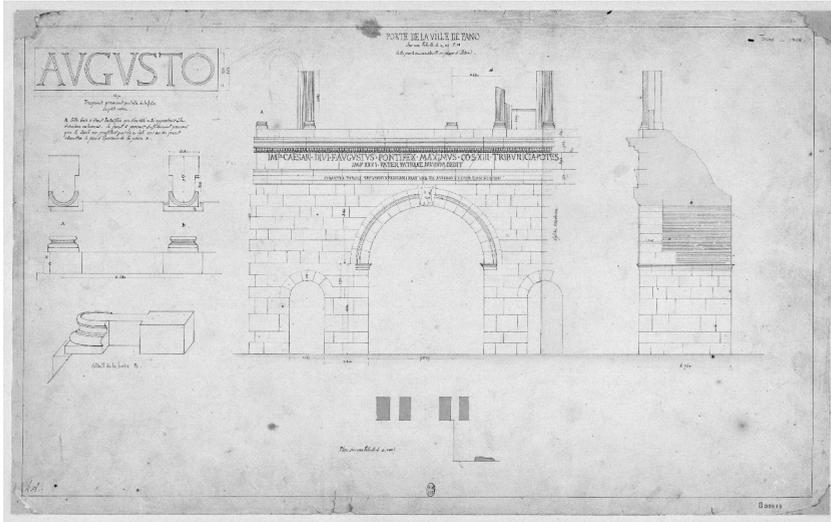


Fig. 30 - Henri Labrousse, *Porte de la ville de Fano*. Sur une Echelle de 0,01 P.M. Cette porte est construite en pierre d'Istrie, Bibliothèque nationale de France (Europeana).

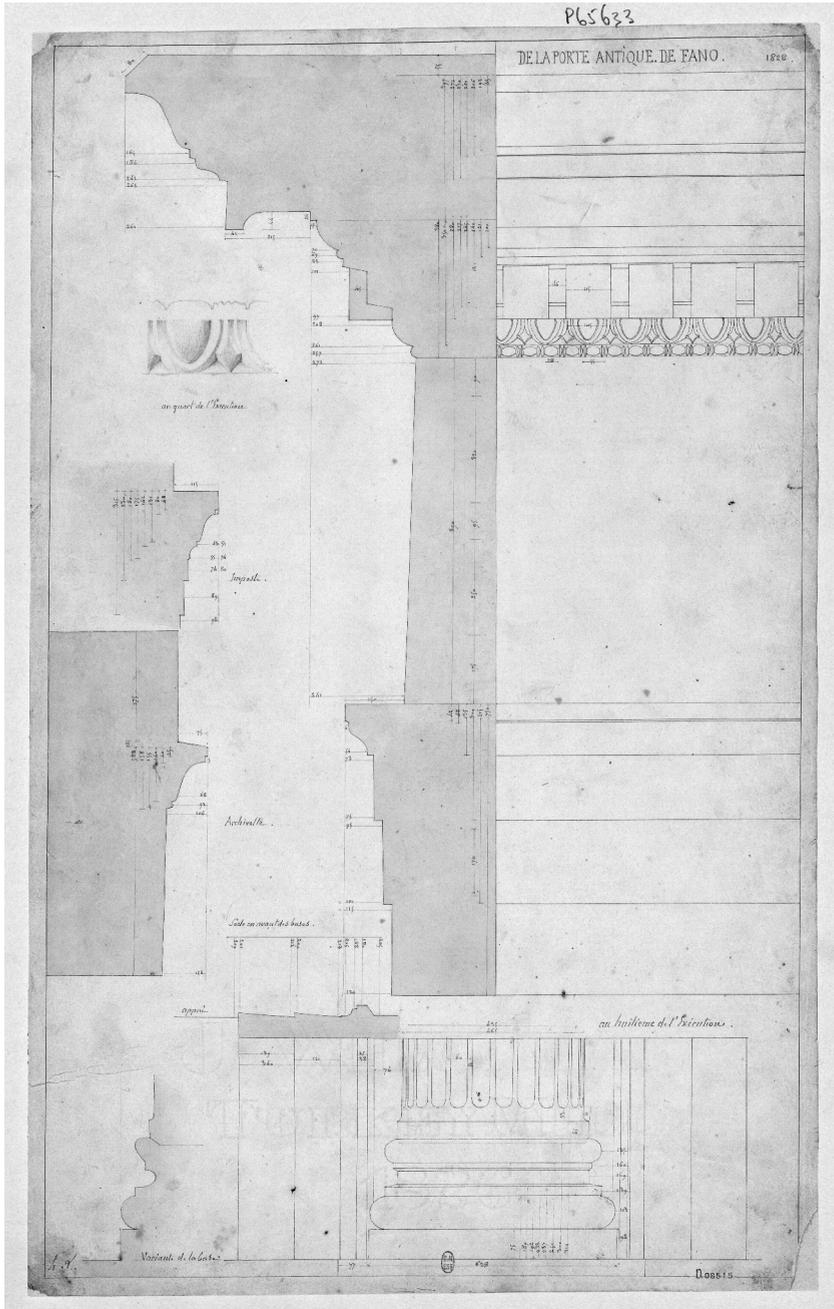


Fig. 31 - Henri Labrouste, [*De la porte antique de Fano*], Bibliothèque nationale de France (Europeana).

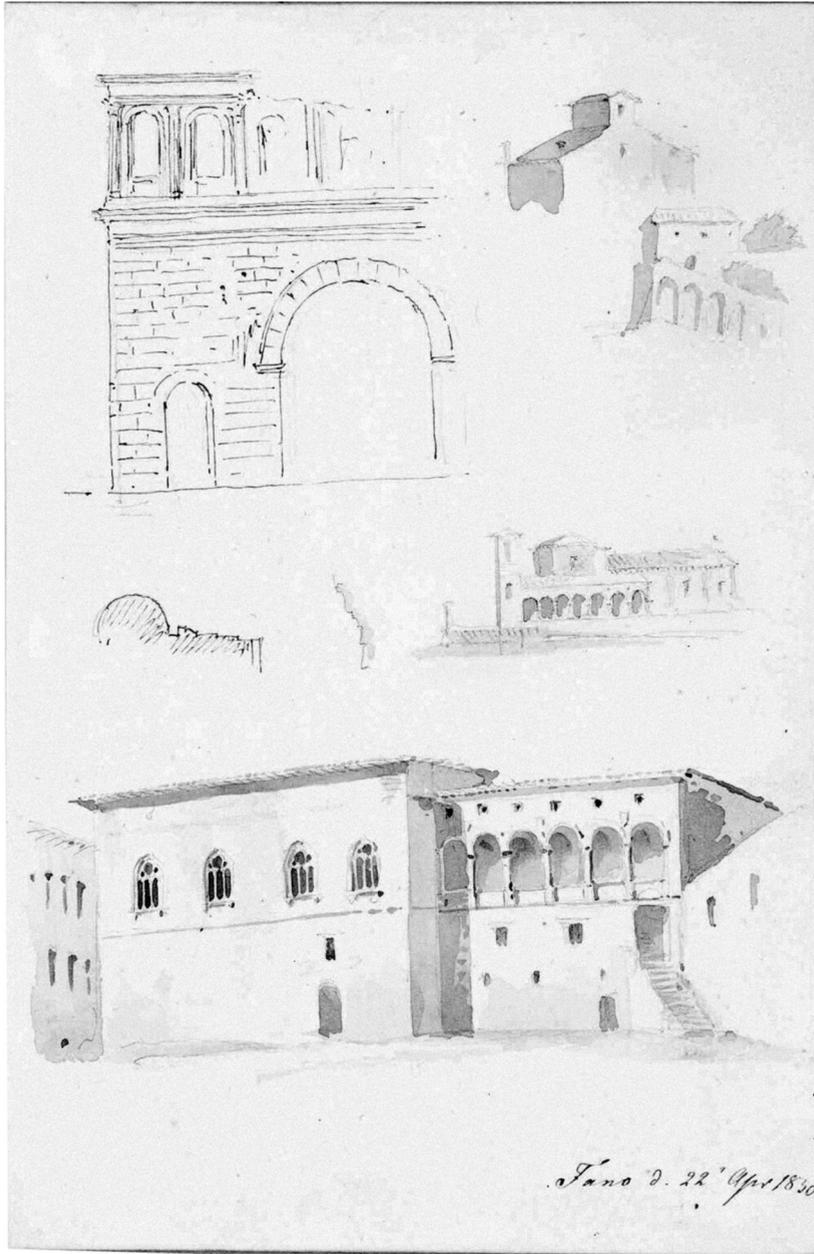


Fig. 32 - Friedrich August Stüler, *Palazzo della Ragione, Fano: Perspektivische Ansichten und Teil-Aufriss der Fassade*, 1830, Architekturmuseum der Technischen Universität Berlin (Europeana).

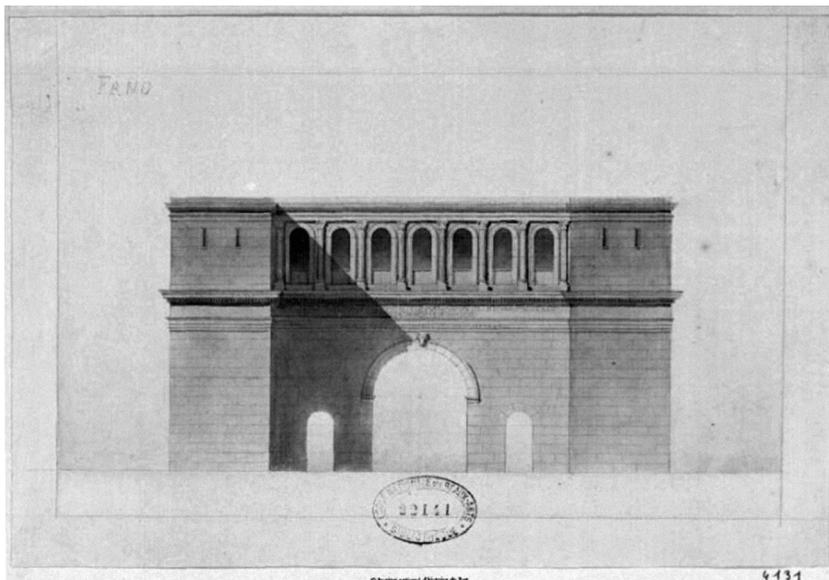


Fig. 33 - Pierre-Joseph Garrez, *Fano* [façade], Service des collections de l'École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, Bibliothèque de l'Institut National d'Histoire de l'Art, Bibliothèque nationale de France (Europeana).

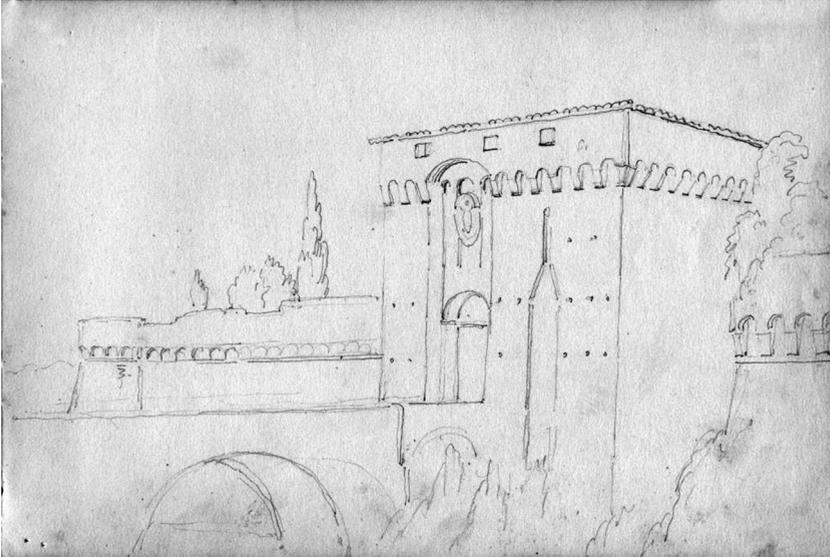


Fig. 34 - Massimo D'Azeglio, *Porta Maggiore a Fano*, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino (Europeana).

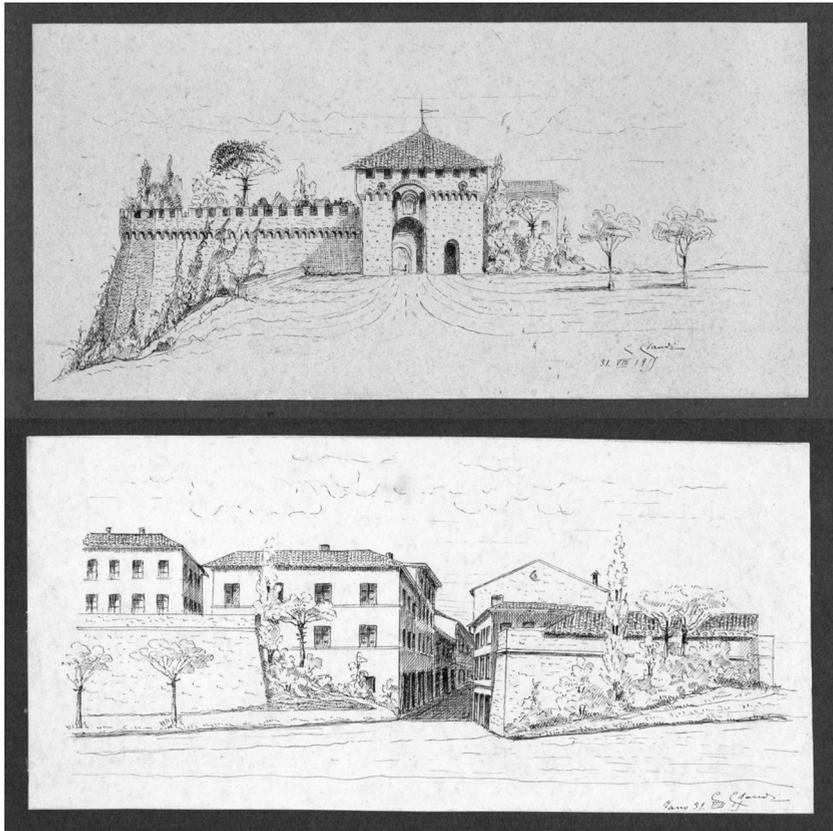


Fig. 35 - Claudio Claudi, *Vedute di Fano*, 1915, Collezione Cavalieri di Budrio (Galleria Garisenda).

## La popolazione di Fano in epoca napoleonica: società e dinamiche demografiche

*Romano Mazzini*

### *Il luogo*

La presente indagine si basa sui registri dei matrimoni dal 1808 al 1814 (ASPF-1) e dei nati e dei morti dal 1809 al 1811 (ASPF-2 e 3), compilati dai delegati allo Stato Civile del comune di Fano annesso, insieme a tutte le Marche nella primavera del 1808, al Regno d'Italia, fondato da Napoleone I il 17 marzo del 1805. Fano, che oggi conta 60.850 abitanti (ISTAT 2017), è un porto sul mare Adriatico, in provincia di Pesaro e ai tempi del Regno Italico il comune faceva parte del "Dipartimento del Metauro, Distretto secondo di Pesaro, Cantone secondo".

F. Corridore (1906, 252) riferisce che nel territorio del comune di Fano, nel 1810, vi erano 16.244 abitanti. Il conteggio non proviene dagli stati delle anime, ma da un censimento avviato dalle autorità civili.

### *Le fonti*

I registri consultati, i cui atti sono stati archiviati in apposito DB, si trovano nel sito dei Beni culturali<sup>1</sup> con tutte le pagine fotografate e facilmente leggibili. Essi sono scritti con accuratezza, sono piuttosto completi<sup>2</sup> e seguono modelli coerentemente replicati anche quando cambiano gli estensori.

Le informazioni meno attendibili riguardano l'età dei deceduti. Per i bambini c'è molta attenzione e quasi sempre si indicano anni, mesi e giorni di sopravvivenza, ma più l'età cresce, più si tende ad arrotondarla alla decina, reiterando un atteggiamento dei testimoni o dei delegati già noto ai ricercatori.

I registri dei nati e dei morti di Fano forniscono le solite informazioni presenti in tutti gli atti dello Stato Civile napoleonico (nomi degli interessati, dei genitori e dei testimoni, età, mestieri, residenze, luoghi di nascita...), ma, a Fano, fortunatamente aggiungono, oltre alla parrocchia in cui si è verificato il fatto, anche l'indirizzo della casa ed il nome del relativo proprietario e ciò offre l'inattesa possibilità di indagare su alcune caratteristiche delle strutture fondiaria ed immobiliare del comune.

*La consistenza e la distribuzione delle proprietà nel territorio*

Per individuare il numero delle abitazioni, la loro dislocazione ed i nomi dei proprietari sono stati consultati i libri dei nati e dei morti di tre anni, dal 1809 al 1811. Vi sono stati registrati 1.553 decessi e 1.889 nascite, pari a 3.442 eventi per descrivere i quali, i delegati scriventi hanno dimenticato o omesso di segnalare solo 314 proprietari delle case e 20 toponimi nei quali si sono verificati i fatti. Poiché in una stessa casa, nell'arco dei 3 anni, si sono verificati a volte più decessi o più nascite, si è reso necessario depennare dagli elenchi delle proprietà gli indirizzi ripetuti, individuati sulla base dei cognomi e nomi delle persone registrate, del nome dei proprietari e del toponimo. Così sono state individuate 2.083 abitazioni nelle quali si sono verificate nascite e morti, ma grazie alle quali, anzitutto, è possibile farsi un'idea della loro distribuzione nello spazio comunale.

Ad aiutare in questo compito è il lessico usato dagli estensori per indicare il toponimo nel quale si trova l'abitazione e grazie al quale è possibile situarla in città (*casa in contrada...*), nei sobborghi cittadini (*casa in borgo fuori le mura...*), nei borghi rurali (*casa nella villa...*, oppure *casa a...*), infine in aperta campagna (*casa colonica a...*). Questo schema lessicale non è assoluto e permanente, ma con l'aiuto dei nomi del toponimo e della parrocchia è possibile tracciare con discreta sicurezza il quadro della distribuzione nel territorio delle abitazioni come riferito in tabella 1.

*Tab. 1. Numero e dislocazione delle abitazioni nel territorio di Fano (1809-1811)*

	Nr	%
Contrade cittadine	777	37,3
Borghi fuori le mura	155	7,4
Ville e borghi rurali	178	8,5
Case coloniche sparse	972	46,7
Altro	1	0,0
Totale	2.083	100,0

Fonte: ASPF - 2 e 3.

Ci sono più case coloniche sparse in campagna (972) che abitazioni in città (777), mentre sono meno numerose e si equivalgono quelle site nei borghi fuori le mura (155) e quelle nei villaggi rurali (178).

Le 2.083 abitazioni individuate non rappresentano l'intero patrimonio immobiliare del comune e, per avere un'idea della consistenza del campione di cui si dispone, si è proceduto ad una proiezione<sup>3</sup> basata sul numero di abitanti delle dette case, supponendo, sulla base di una ricerca precedente, che vivessero mediamente 4,9 persone nelle case del periodo napoleonico. In base a questa ipotesi nelle abitazioni individuate vivrebbero 10.206 persone e, considerando i citati 16.244 abitanti del 1810, si ottiene che il campione raccolto rappresenta grosso modo il 62,8% non solo della popolazione ma anche del patrimonio edilizio.

### *I grandi proprietari*

A fronte delle 2.083 case, sono stati individuati 647 possidenti che, considerati insieme, suggeriscono l'idea di una struttura proprietaria abbastanza diffusa nella popolazione. Grazie alla ripetizione dei nomi è possibile individuare i grandi possidenti, la consistenza delle loro proprietà e la loro dislocazione nel territorio. È quanto mostra la tabella 2 che si limita ad elencare solo quelli che hanno almeno 20 possedimenti.

Il Regio Demanio (215 case possedute), di cui si scriverà più avanti e la Congregazione di Carità (105 case), che gestisce l'Ospedale di Santa Croce ed il Conservatorio degli esposti di San Michele, sono le più ricche e sono istituzioni pubbliche, ma anche i privati cittadini presenti in tabella hanno accumulato tanta ricchezza, dalle 71 di C. Marcolini alle 20 del patrimonio Gabbucini. Per farsi un'idea dell'estensione dei loro possedimenti terrieri legati alle case coloniche è possibile ricorrere a S. Anselmi (2000, 234) il quale, sulla base di documenti relativi al 1843-46, calcola la superficie media delle aziende agricole ottenendo 12,67 Ha per il pesarese, 11,39 per l'anconetano e 8,24 per il maceratese: utilizzando la misura media di 10 Ha si scopre che Marcolini Camillo, per esempio, potrebbe possedere circa 570 ettari di terreno coltivabile, 470 i Ferri (il podestà più la sua casa) e 390 i due Castracane. Una ricchezza notevole alla quale vanno aggiunte le proprietà immobiliari possedute in città e nei borghi.

Chi passeggia oggi per le vie di Fano, scoprirà che i nomi dei palazzi nobiliari che il Comune ha segnalato con targhe, sono gli stessi che figurano in tabella. Molti di questi aristocratici hanno un'origine remota e già vengono nominati da B. Borgarucci nel 1652 con capitoli a loro dedicati (Lanci, Alavolini) o citati nel testo (Marcolini, Castracane, Rinalducci, Gabbucini, Montevocchi). I soli personaggi

della nuova aristocrazia sembrano essere i Giacomini ed i Ferri, quindi non è un caso se il primo ha molte più proprietà nelle zone di espansione abitativa come sono i borghi fuori le mura o le frazioni di campagna, piuttosto che in campagna ed in città.

*Tab. 2. Grandi proprietari a Fano (1809 - 1811)*

	Colonie	Città	Sobborghi	Frazioni	Totale
Regio Demanio	157	54	3	1	215
Congregazione di Carità	60	37	6	2	105
Marcolini Camillo	57	10		4	71
Giacomini Antonio	14	10	21	16	61
Casa Ferri	27	9	3	5	44
Ferri Giacomo podestà	20	13	3	1	37
Castracane Leonardo	17	18	1		36
Alavolini Geltrude	18	4	8		30
Rinalducci Lelio	17	11	3		31
Castracane Castruccio Monsig.	22	3			25
Lanci Pier Luigi	11	2	12		25
Bracci Luigi	7	5	11		23
Montevecchi Ermanno	16	3	2	1	22
Patrimonio Gabbucini	4	11	1	4	20
Totale	447	190	74	34	745

Fonte: ASPF - 2 e 3.

Nei registri dello Stato civile, accanto ai loro nomi figura il titolo di “Signor” che viene utilizzato oltre che per i nobili piccoli e grandi anche per le figure più importanti dell’amministrazione e delle professioni liberali, probabilmente perché è stato vietato ai delegati di usare titoli come conte o barone relativi all’aristocrazia precedente l’epoca napoleonica.

### *Il demanio*

Il maggiore dei proprietari, il demanio, è un possidente che si è arricchito di recente, infatti è stato il decreto n. 131 del 20 maggio 1808 che ha stabilito l’indemaniazione dei beni degli ordini religiosi ritenuti inutili. Il fatto non è stato preso con troppo favore dai delegati dell’anagrafe napoleonica, tanto è vero che nel 1809 solo tre volte una proprietà viene assegnata al demanio tout court, mentre per 76 volte si usa la formula “*già dei padri... ora del demanio*”. All’inizio del 1810 è stato ancora segnalato 19 volte l’esproprio, ma poi la formu-

la scompare dai registri come se un ordine superiore avesse voluto nascondere i cadaveri nell'armadio.

La tabella 3 elenca gli ordini religiosi espropriati ed il numero di espropri citati nei libri dei nati e dei morti. Gli enti sono riportati coi nomi usati dai delegati. I conventi degli agostiniani, dei francescani ed i padri di S.Paterniano, patrono della città, nonché i monasteri delle suore sono stati i più colpiti dall'indemaniazione, ma la tabella riporta solo 89 espropri sui 215 acquisiti dal Regio demanio proprio perché la rinuncia dei delegati alla formula che li segnalava non permette di individuare i 126 che mancano all'appello.

*Tab. 3. Istituzioni religiose espropriate e Nr. di espropri*

Nr. proprietà	Istituzioni religiose espropriate
11	Padri agostiniani
10	Padri francescani
9	Padri paterniani
8	Monache di Sta.Teresa
8	Monache dei SS. Filippo e Giacomo
8	Monache di S. Daniele
6	Monache di Sant'arcangelo
5	Corporazione di S. Paterniano
5	Padri gerolimini
4	Padri domenicani
3	Padri camaldolesi
2	Monache del Corpus Domini
2	Corporazione dei SS. Filippo e Giacomo
2	Corporazione di Sant'arcangelo
1	Padri di S.Francesco di Paola
1	Padri filippini
1	Padri gerolimini di Serrungarina
1	Corporazione di S. Biagio
1	Episcopio di Fano
1	Compagnia di S. Spirito
89	Totale

Fonte: ASPF - 2 e 3.

### *Gli altri proprietari*

Visti i grandi proprietari ed il demanio, si torna a guardare l'insieme delle 2.083 proprietà censite. Non tutte vengono assegnate ad una persona, poiché numerose sono le comproprietà segnalate con

formule tipo “di pertinenza di casa...”, oppure “dei fratelli...”, “delle sorelle...”, “degli eredi...” o “Eredità...”. Le case condivise sono 320, rappresentano il 15,4% dell’insieme e talvolta sono abitate da uno degli eredi. Alcuni dei grandi - medi possidenti sono anche co-proprietari: il Podestà dell’epoca, Ferri Giacomo, possiede personalmente 37 case, ma ne condivide altre 44 con parenti; Giacomini Antonio ne detiene 61, ma ne ha altre 9 insieme a fratelli e sorelle; in situazioni simili ma con numeri minori si trovano i Galantara, i Montevercchi, gli Amiani ed altri.

È veramente limitato il numero di proprietari che vivono nelle proprie case, sono solo 105 e si trovano soprattutto in città (81), pochi in campagna (16), ancor meno nei sobborghi (2) e nelle frazioni (6). Fra questi 105, trentanove hanno altri possedimenti e solo 22 sono “Signori”. Viceversa sorprende il fatto che non pochi proprietari vivano in case non proprie.

*Tab. 4. Frequenza del Nr. di proprietà su 2083 possedimenti*

Nr. di proprietari	Nr. di proprietà	Nr. di proprietari	Nr. di proprietà
1	215	3	14
1	105	2	13
1	71	3	12
1	61	4	11
1	44	5	10
1	37	6	9
1	36	8	8
1	31	4	7
1	30	9	6
2	25	22	5
1	23	24	4
1	22	34	3
1	20	100	2
2	15	402	1

Fonte: ASPF - 2 e 3.

La tabella 4 mostra su due colonne il numero di proprietari che possiedono il relativo numero di beni. Si vede che più diminuisce il numero delle proprietà, più aumenta quello dei possidenti, fino ad arrivare a 402 persone che posseggono una sola casa, anche se, come detto, raramente la usano come propria abitazione. È un aspetto

curioso che non è stato indagato. Ci si è accontentati di osservare che molte fra le famiglie che compaiono più di una volta nei registri perché hanno visto nascere e/o morire più di una persona in 3 anni, hanno cambiato residenza in quel breve lasso di tempo ed hanno suggerito l'impressione che il mancato utilizzo della propria casa sia in relazione con la mobilità territoriale.

#### *Proprietà delle donne e dei forestieri*

Le proprietà assegnate a donne sono 124 su 2.083, pari al 6% del totale. Le maggiori possidenti sono Alavolini Geltrude (30), le sorelle Marcolini (13), Carrara Antonia (10), Avveduti Giulia (9) e le Gabbucini che tra patrimoni condivisi e personali posseggono 15 case. Il misero 6% di proprietà al femminile si spiega con le leggi, ma più che altro con le consuetudini tratte dal Diritto Romano che, nell'Ancien Régime, regolavano le successioni ereditarie (B. Zucca Micheletto, 2011). Nel corso del Settecento sono invalse pratiche che hanno ulteriormente favorito l'assegnazione delle proprietà giunte per via dotale a vantaggio dei mariti o del ritorno delle proprietà alle famiglie di origine delle spose. Il codice civile napoleonico corregge solo parzialmente la tradizione ed incontra molti ostacoli nella sua applicazione. Un'altra caratteristica dei patrimoni femminili è la sua grande concentrazione nelle mani delle aristocratiche dell'Ancien Régime: quante vengono segnalate col titolo di "Signora" hanno 111 case, quelle citate senza titolo ne posseggono solo 13. Il rapporto tra il numero delle proprietà delle signore titolate con quelle delle donne prive di titolo (111/13) è di 8,5, mentre per i maschi (escluso il clero) scende a 1,5 (773/513). Questa grande differenza tra maschi e femmine è dovuta alla quasi impossibilità per le donne "borghesi", per via delle consuetudini tratte dal diritto Romano, di ereditare una casa o un fondo. Le "Signore" G. Alavolini, A. Carrara e le sorelle Fabbri, rintracciate nel 1° e nel 2° volume del censimento<sup>4</sup> del 1809, risultano vedove ed orfane e solo grazie a ciò sono anche possidenti. La premorte del marito ha permesso loro di recuperare i beni immobili che probabilmente hanno portato in dote e la precedente scomparsa dei loro genitori ha lasciato nella loro disponibilità tali beni.

Le proprietà dei forestieri sono 74, distribuite su 49 possidenti. I maggiori sono le famiglie Camerata di Ancona (8), Grossi di Senigallia (6) e Narducci di Macerata (4). La maggioranza però risiede nel pesarese e l'attribuzione di soli 34 titoli di "Signore" è poco

attendibile perché è evidente la ritrosia dei delegati di Fano nel riconoscere ai forestieri tanto onore.

*Proprietà dell'aristocrazia, del clero e dei borghesi*

R. Zangheri (1979) cerca di individuare come sono distribuite le terre, nell'Italia del XVIII secolo, tra nobiltà, clero, comunità ed altri, ma incontra non poche difficoltà perché i pochi dati disponibili per alcune località sono molto diversi fra loro. Con alcuni aggiustamenti e compromessi, primo fra tutto il fatto che Zangheri ha raccolto dati sulle superfici agrarie, mentre qui si parte dal numero delle case, si è cercato di mettere a confronto alcuni dei suoi dati con quelli di Fano nella tabella 5.

*Tab. 5. Distribuzione % dei beni immobili tra aristocrazia, clero, enti pubblici e gli altri<sup>5</sup>*

	Fano case coloniche	Fano tutte le case	Ducato di Mantova 1785	Veneto 1740	Forlimpopoli 1783	Lazio 1782	Eboli metà '700
Aristocrazia	57,16	49,45	33,54	50,87	33,6	25,8	16,27
Clero	24,61	17,30	11,71	8,88	42,4	26,4	29,52
Enti pubblici	7,11	6,90	4,55	4,56	24	20,6	24,34
Altri	11,12	26,35	50,2	35,69		27,2	20
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonti: per Fano, ASPF - 2 e 3; per gli altri territori Zangheri (1979, 11-15).

Si precisa che per Fano, col termine Aristocrazia s'intendono tutti i proprietari contrassegnati col termine "Signor" che comprendono sia i nobili dell'Ancien Régime, sia i notabili borghesi della nuova realtà; le proprietà espropriate e passate al demanio vengono conteggiate fra quelle del Clero perché ad esso appartenevano nel Settecento, epoca alla quale si riferiscono i dati di Zangheri.

Per quanto sia difficile il confronto tra Fano e gli altri territori per le situazioni tanto varie che questi ultimi presentano, non si può non notare, come evidenziato dalla tab. 5, che la città marchigiana è quella che ha la maggiore concentrazione delle proprietà nelle mani dell'aristocrazia e del clero (insieme, 66,75%) e, che questa concentrazione è tanto più marcata nelle case coloniche e quindi nelle proprietà fondiarie (81,8%). Viceversa, gli "Altri", cioè il ceto borghese,

sono quasi esclusi dalle proprietà agricole (solo l'11,12%), ma possiedono un discreto numero di case in città, nei sobborghi e nei villaggi rurali.

### *I mestieri degli uomini*

Nei registri dei matrimoni, dei nati e dei morti sono state individuate 5.343 persone, 2.927 maschi e 2.416 femmine, tutte con età superiore a 15 anni e tutte indicate con un mestiere. Sono stati esclusi dall'indagine quanti risiedono fuori dal comune e quanti non hanno un'indicazione della residenza. Sui 5.343 rimasti, 2.368 (44,3%) risiedono in città e nei suoi borghi, gli altri 2.975 (55,7%) abitano in campagna, nelle case coloniche o nelle ville. Questa distribuzione della popolazione nel territorio corrisponde esattamente alla dislocazione delle proprietà immobiliari esaminate in tabella 1: 44,7% in città, 55,3% in ambito rurale, tuttavia si tratta di una coincidenza puramente casuale, risultante da due variabili che hanno effetti opposti. Da un lato la composizione media delle famiglie contadine che è almeno il doppio di quelle cittadine (in Arezzo 7,5 membri le prime, 3,5 le seconde; R. Mazzini 2022, 32); dall'altro la presenza nelle case e palazzi cittadini di un numero medio di famiglie residenti che può essere ragionevolmente considerato doppio rispetto a quanto può contenere una casa di campagna anche tenendo presente che lì sono più diffusi i nuclei multipli. La prima variabile sposterebbe in campagna molti più abitanti, la seconda li riporterebbe in città. La distribuzione della popolazione ricavata da due serie di dati diversi che coincidono casualmente è tuttavia confermata anche dai matrimoni; su 591 sposi fanesi, il 42,8% risiede in città, il 57,2% in campagna. Considerando solo i 2.927 maschi indagati qui per il mestiere esercitato, 1.289 (44%) vivono in area urbana e 1.638 (56%) in quella rurale.

Tab. 6. Settori di attività maschili nei centri urbani e rurali di Fano, Cingoli e Arezzo (%)

	Città			Campagna		
	Fano 1289	Cingoli 723	Arezzo 1.829	Fano 1.638	Cingoli 1.842	Arezzo 6.070
Agricoltori	22,6	31,4	9,5	93,3	80,7	82,9
Artigiani	35,4	24,6	35,3	3,5	5,7	2,6
Vestiario	6,0	3,7	6,2	0,1	0,3	0,2
Domestici	6,4	4,3	5,5	0,8	0,1	0,4
Commercio e trasporti	12,1	11,1	14,5	0,6	0,9	1,7
Professioni liberali	1,8	3,9	4,6	0,0	0,2	0,5
Impiegati	4,6	4,6	6,3	0,3	0,2	0,8
Benestanti/Possidenti	7,6	7,5	9,5	0,7	9,7	8,7
Religiosi	2,5	8,4	7,3	0,3	2,1	1,4
Mendicanti	1,0	0,6	1,4	0,3	0,1	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonti: ASPF - 1, 2 e 3.

La tabella 6 mostra in % la diffusione di alcuni settori lavorativi tra i maschi, sempre in età napoleonica, nelle città di Fano, Cingoli (R. Mazzini, 2021, 50) ed Arezzo (R. Mazzini, 2022, 27) sia in ambiente urbano che in campagna. I dati sono però tratti da definizioni territoriali non omogenee poiché a Cingoli ed Arezzo per “Città” s’intende la popolazione entro le mura, mentre a Fano essa comprende anche le genti dei borghi sorti fuori le mura. Inoltre i dati di Arezzo sono tratti da un censimento, quello del 1809, mentre quelli delle due città marchigiane provengono dai libri dei nati, dei morti e dei matrimoni. Il numero scritto sotto i nomi delle città indica il totale delle persone delle quali si conoscono il mestiere ed il sesso selezionate sul 100% della popolazione aretina e su campioni rappresentativi, circa, il 63% dei fanesi ed il 68% dei cingolani.

Nelle aree urbane di Fano ed Arezzo un terzo della popolazione maschile adulta è impegnata nell’artigianato. Le due città hanno valori occupazionali simili in altri settori, la differenza principale riguarda gli agricoltori molto più numerosi a Fano (22,6 contro 9,5%) sia perché nella città marchigiana sono conteggiati gli abitanti dei borghi nei quali risiedono sia contadini, che ortolani, sia perché, di solito, più il centro urbano è grande, meno sono numerosi i contadini (Arezzo conta circa 25.000 abitanti). Per esempio a

Firenze (G. Gozzini, 1989, 117) ed a Brescia (C. Ge Rondi, 2002, 75) gli agricoltori rappresentano rispettivamente solo lo 0,5% e l'1,8% degli occupati. Lievi differenze si contano anche nelle professioni liberali e tra i religiosi più numerosi in Arezzo (4,6 contro 1,8% i primi e 7,3 contro 2,5% i secondi). A Fano ci sono meno professionisti anche perché una parte di loro, definita dai delegati con doppia caratteristica (es. possidente e notaio) è stata inserita solo tra i benestanti; quanto ai sacerdoti essi compaiono di meno perché i delegati poche volte hanno fatto ricorso ai sacerdoti in qualità di testimoni delle nascite e dei decessi; essi sono presenti invece come testimoni dei matrimoni quando a sposarsi sono i "Signori".

Cingoli si distingue abbastanza da Fano ed Arezzo sia per il gran numero di agricoltori (31,4%) che per una più limitata presenza degli artigiani (24,6%). Sono meno presenti pure i lavoratori del vestiario (3,7%) ed i domestici (4,3%). Secondo F. Corridore (1906, 251) nel 1816 Cingoli contava 12.115 abitanti, una cifra non molto distante dai 16.244 di Fano, ma le differenze rilevate in tabella tra i due centri marchigiani sono lo specchio del diverso ruolo che le due città esercitano. Cingoli è un centro di servizi per il vasto territorio agricolo che si stende ai suoi piedi, in collina e nella media montagna, lontana dalle grandi vie di comunicazione. È a metà strada tra una città ed un grande borgo rurale che accoglie fra le sue mura numerosi agricoltori. Fano si affaccia sul mare, è attraversata dalla Via adriatica e si trova allo sbocco della Flaminia, è in via di espansione con i suoi borghi fuori le mura; lì fervono le attività artigianali e commerciali; l'amministrazione dà lavoro a molti impiegati e lì si raccolgono in grandi palazzi i benestanti che usano molti domestici.

In campagna, Cingoli ed Arezzo presentano una distribuzione dei mestieri molto simile, con gli occupati in agricoltura che superano di poco l'80% ai quali vanno aggiunti circa il 9% di possidenti, pochi artigiani e poco più che briciole negli altri lavori. Fano si distingue per quel 93,3% di agricoltori e la quasi assenza dei possidenti/benestanti.

L'eccesso di agricoltori a Fano, sia in città che in campagna, merita un approfondimento. Dai 291 "agricoltori" contati in area urbana vanno anzitutto sottratti quei lavoratori che fanno parte del settore primario ma che sono assenti nelle altre due città. Si tratta di 47 ortolani e 22 marinai che rappresentano settori economici tipici di Fano, ai quali si aggiungono anche 24 fattori che risiedono in centro città in prossimità dei facoltosi possidenti per i quali lavorano,

mentre i primi due sono prevalentemente domiciliati nei borghi fuori le mura. Con queste sottrazioni la presenza di contadini veri e propri in città scende dal 22,6% a 15,4.

Per spiegare perché nella campagna fanese siano quasi assenti i possidenti si è anzitutto pensato che i delegati, tutti residenti in città, non avessero gli strumenti culturali adatti per distinguere mezzadri e agricoltori possidenti. Si è quindi cercato di individuare i piccoli proprietari per altra via: sulle 972 case coloniche segnalate in tabella 1, solo 15 risultano abitate dai proprietari e ciò fa pensare che solo l'1,5% delle proprietà agricole sia a conduzione diretta; è la conferma che la scarsissima presenza dei possidenti nell'area agricola fanese non è frutto di una svista dei delegati, ma piuttosto segnala una differenza strutturale rispetto agli altri territori riguardante l'agricoltura. Già la tabella 5 segnalava un'abnorme concentrazione delle case coloniche nelle mani dell'aristocrazia, dei notabili e del clero; è possibile che, a differenza di quanto si è verificato a Cingoli<sup>6</sup>, nelle campagne fanesi, formate da basse colline e valli, a seguito dell'aumento della popolazione nella seconda metà del Settecento, i figli dei mezzadri non abbiano trovato la possibilità di dissodare nuove terre e di installarsi lì come piccoli proprietari. L'assenza dei piccoli possidenti in aree prevalentemente mezzadrili non è comunque una peculiarità di Fano e già A. Angeli e A. Bellettini (1979, 157) hanno segnalato la stessa situazione, a metà Ottocento, nelle campagne bolognesi.

Un'altra differenza, non documentata dalla tabella 6, distingue Fano da Cingoli ed Arezzo. Su 1.638 abitanti indicati con un mestiere nel territorio rurale di Fano, 1.440 sono "agricoltori" e solo 63 sono indicati come "braccianti", rispettivamente l'87,9% ed il 3,8% sul totale dei lavoratori in campagna. A Cingoli, nella frazione di Troviggiano (R. Mazzini, 2021, 51) il rapporto è 66,2% e 7,4%, in Arezzo (R. Mazzini, 2022, tab 8) 67,5% e 13,7%. Fano si caratterizza, rispetto ad altri territori, per una maggiore presenza di mezzadri ed una minore di braccianti. È quanto conferma F. Bonelli (1967, 91) che conta la percentuale di famiglie coloniche, bracciantili, possidenti e delle altre categorie, nelle province marchigiane, intorno al 1843 ed informa che la provincia di Pesaro Urbino è quella che ha il più alto numero di mezzadri e la più bassa quantità di braccianti<sup>7</sup>.

### *I mestieri delle donne*

Si dispone di 2.269 nomi di donne indicate con un mestiere sulla base dei quali è stata stilata la tabella 7 dalla quale si rileva che la distribuzione dei mestieri fra le donne presenta alcune caratteristiche comuni a quella dei maschi, come la netta differenziazione tra città e campagna e, nei centri urbani, l'importanza del lavoro artigianale e la diminuzione della presenza delle contadine al crescere della dimensione della città.

Rilevanti sono le differenze tra Fano e Arezzo rispetto alle casalinghe ed alle domestiche fra le mura cittadine. Per spiegare l'eccesso di casalinghe nella città marchigiana, va subito segnalata una crescente disattenzione dei delegati di Fano nei confronti degli impieghi femminili: nel registro dei matrimoni, nel 1808 solo per una sposa su 47 (2,1%) si usa l'espressione "di professione nessuna". Nel 1809 la % sale a 8,7, l'anno seguente a 10,5, nel 1811 si arriva a 16,3 per finire a 16,9% nel 1813. Stesso crescendo si trova tra le madri dei neonati e dei deceduti e tra le donne morte: 9,5% nel 1809 e 26% nel 1810 e 1811. Poiché le donne residenti in campagna sono quasi sempre indicate come contadine, quelle senza professione, come mostra la tabella 7, si concentrano in città, ma si può concludere che quell'eccessivo 47,7% non descrive una reale situazione lavorativa, ma è piuttosto frutto dell'ignoranza o pigrizia dei delegati<sup>8</sup>.

*Tab. 7. Settori di attività femminili nei centri urbani e rurali di Fano, Cingoli e Arezzo*

	Città			Campagna		
	Fano	Cingoli	Arezzo	Fano	Cingoli	Arezzo
	1079	403	1.361	1.337	1.224	4.756
Contadine	12,6	34,2	2,1	92,8	87,4	73,1
Artigiane	23,3	16,9	41,8	4,2	1,8	8,6
Vestiario	4,4	5,0	11,2	0,4	0,2	0,7
Domestiche	2,0	1,2	17,3	0,0	0,0	4,2
Commercio e trasporti	2,0	1,7	5,9	0,1	0,1	0,8
Professioni liberali	0,3	0,2	0,7	0,0	0,0	0,2
Impiegate	0,2	0,2	0,0	0,0	0,1	0,1
Benestanti/Possidenti	6,1	9,9	9,7	0,2	10,4	9,8
Casalinghe	47,7	26,3	4,6	2,2	0,0	1,3
Religiose	0,5	3,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Mendicanti	0,8	1,2	5,4	0,0	0,1	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonti: ASPF - 1, 2, e 3.

Un terreno meno scivoloso è il confronto sul lavoro domestico. Sia a Fano che a Cingoli le fantesche sono pochissime (2 e 1,2% delle occupate) mentre sono più numerosi i maschi che svolgono quel lavoro (7,1 e 4,3%) e questa è una anomalia, non solo rispetto ad Arezzo dove il 17,3% delle donne contro il 5,5% degli uomini fanno parte della servitù, ma anche rispetto ad una tradizione europea su cui scrive A. Fauve Chamoux (1998). Ella parte dalla constatazione che nelle città del vecchio continente ai tempi dell'*Ancien Régime*, vi sono più donne che uomini ed il rapporto di mascolinità è inferiore a 100. Ad eccezione di Roma, anche le città italiane dell'epoca napoleonica lo confermano: la popolazione di Venezia nel 1810 è formata dal 46% di maschi e 54% femmine (85,2 il rapporto di mascolinità), F. Rossi (2009, 26-27); a Firenze sempre nel 1810, il 47,6% dei maschi convive con il 52,4% di Femmine, G. Gozzini (1989, 54); in Arezzo nel 1809 i maschi rappresentano il 48,1% della popolazione e le femmine il 51,9, con un rapporto di mascolinità pari a 92,7, R. Mazzini (2022, tab. 2). La Fauve Chamoux spiega la femminilizzazione delle città proprio con una consistente immigrazione dalle campagne di ragazze che si dedicano al lavoro domestico, ma ciò non pare sia successo né a Fano, né a Cingoli. Purtroppo non disponendo di uno studio sul censimento di Fano del 1810, non è possibile conoscere la composizione della popolazione del porto marchigiano e stabilire se la scarsa presenza di domestiche sposti sopra 100 il rapporto di mascolinità. Unico appiglio, alquanto incerto, è il conteggio dei morti tra il 1809 ed il 1811; nel Centro sono deceduti 429 maschi e 356 femmine e ciò potrebbe far pensare ad un prevalere dei primi sulle seconde tra la popolazione fanese.

Dalle tabelle 6 e 7 si apprende che a Fano, contrariamente a quanto avviene in Arezzo, non solo le domestiche sono poche, ma sono anche in numero inferiore ai domestici. Per spiegare l'anomalia possono essere di aiuto alcune cifre. Nelle case dei signori non ci sono cuoche, ma figurano 26 cuochi che da soli rappresentano il 31,2% dei domestici maschi e già questa preferenza dei fanesi per la gestione delle cucine al maschile limita i posti di lavoro per le donne. È inoltre tradizione che siano i maschi ad occuparsi delle stalle, dei cavalli, delle carrozze dei "signori". Invece interessante è la presenza in città di ben 25 lavandaie perché fanno pensare ad una sorta di esternalizzazione dei lavori domestici femminili. Lo stesso si può dire per le 58 cucitrici, le 38 sarte, le modiste, le ricamatrici e le fettucchiere. Sono dati grazie ai quali si può ipotizzare un modello cultura-

le che nella città marchigiana limita l'uso della servitù femminile. Visti i grandi palazzi fanesi e la presenza documentata di tanti grandi proprietari, non sembra che l'assunzione di poche domestiche sia dovuta alla mancanza di ricchezza, quanto piuttosto alla diversa organizzazione dei lavori inerenti gli affari casalinghi per svolgere i quali è possibile che le mogli dei signori marchigiani siano chiamate ad una maggiore partecipazione nei mestieri di casa.

#### *Trasmissione generazionale dei mestieri*

Quanti figli o figlie esercitino lo stesso mestiere dei padri o delle madri è un aspetto poco indagato dalla ricerca demografica probabilmente perché per ricavare delle informazioni complete occorrerebbe procedere alla ricostruzione delle famiglie grazie alla quale la trasmissione delle competenze e degli strumenti di lavoro, la mobilità lavorativa e lo status sociale verrebbero indagati distinguendo tra primi figli, eredi, e quelli successivi forse più mobili. Eppure anche i libri dei matrimoni dei precedenti Stati delle anime o dell'anagrafe napoleonica, indicando quasi sempre i mestieri degli sposi e dei relativi genitori, consentono di farsi una minima idea del livello della trasmissione dei mestieri fra generazioni in tempi e luoghi diversi.

*Tab. 8. Trasmissione dei mestieri in città e campagna tra padri e figli e madri e figlie a Fano nei libri dei matrimoni*

	Città	%	Campagna	%	Forestieri	%	Totale	%
Padri-figli: stesso mest.	110	43,5	305	90,2	76	84,4	491	72,1
Padri-figli: diverso	123	48,6	28	8,3	13	14,4	164	24,1
Non noti	20	7,9	5	1,5	1	1,1	26	3,8
Totale	253	100,0	338	100,0	90	100,0	681	100,0
Madri-figlie: stesso mest	130	49,8	386	93,5	6	85,7	522	76,7
Madri-figlie: diverso	116	44,4	22	5,3	1	14,3	139	20,4
Non noti	15	5,7	5	1,2	0	0,0	20	2,9
Totale	261	100,0	413	100,0	7	100,0	681	100,0

Fonte: ASPF - 1.

La tabella 8 mostra quanti sposi stiano esercitando, al momento del matrimonio, lo stesso mestiere del padre o della madre in città ed in campagna. Essa si basa sui 681 matrimoni registrati; non esclude i 2° spozalizi ed oltre a città e campagna riporta anche i dati relativi ai mariti forestieri per i quali però è impossibile stabilire se la residenza sia in ambito urbano o rurale. Purtroppo la residenza dei genitori degli sposi non è stata registrata nel Db perciò si è dovuto stabilire che condividessero il domicilio dei figli.

Se si guarda ai totali si vede che il 72% degli sposi esercita lo stesso mestiere dei padri ed il 77% delle spose segue le orme professionali delle loro madri. Di rilievo, sia per i maschi che per le femmine, è però la grande differenza tra città e campagna poiché in area urbana gli sposi che esercitano un mestiere diverso da quello dei padri sono in maggioranza (43,5% contro 48,6) e le spose dimezzano la trasmissione rispetto alla campagna scendendo dal 93,5% al 49,8%. In ambito rurale anche i maschi ripetono il mestiere dei padri nel 90,2% dei casi, vale a dire contadini sono nati e contadini rimangono, ma la città, che offre soprattutto ai maschi opportunità professionali di gran lunga più varie, merita un approfondimento. Si scopre che tra i 123 che non hanno reiterato il mestiere avito, sono ben 30 quelli che hanno padri legati a lavori agricoli (21 contadini, 5 braccianti e 4 ortolani) e si sono dedicati per lo più a mestieri artigianali, spostandosi forse dalla campagna in città. Si individuano pure 15 giovani assunti nell'amministrazione (8 "scrittori", cioè impiegati, 4 guardie di finanza, 1 postino, 1 guardacoste, 1 ufficiale) figli per lo più di commercianti ed artigiani. I rimanenti 78 non forniscono indicazioni precise e testimoniano solo che figli di artigiani, commercianti ed impiegati svolgono un lavoro diverso dai padri, ma mai nel settore agricolo.

Accanto alle 386 spose che in campagna sono indicate come contadine al pari delle loro madri, ce ne sono 22 che svolgono un mestiere diverso e tra queste vanno segnalate le 13 diventate tessitrici, filatrici o cucitrici. In città il panorama è diverso: su 116 neospose che svolgono attività diverse dalle madri, 57 sono figlie di casalinghe; fra queste ci sono 25 tessitrici, 8 sarte, 9 cucitrici, 3 filatrici, mentre 9 fanno altro, ma è molto probabile che la maggior parte di queste 57 dopo il matrimonio facciano le casalinghe come le madri. Viceversa 14 figlie di artigiane e possidenti sono già indicate come casalinghe. Le 45 che rimangono sono altre sarte, cucitrici o filatrici le cui madri svolgono per lo più uno di quei tre mestieri, ma diverso da quello delle figlie.

Il registro dei matrimoni inizia il 14 luglio 1808 e termina il 7 maggio

1814<sup>9</sup> e, come si può notare, per quegli anni, a Fano, non si nota una maggiore qualifica professionale delle giovani spose che, anche quando hanno un'indicazione di attività diversa, continuano però a replicare le stesse mansioni femminili delle madri.

Per avere riscontri rispetto ad altri territori sulla trasmissione generazionale dei mestieri sono state cercate altre fonti, ma si è trovato solo l'articolo di Carme Ros (2002, 92), relativo ad Igualada tra XVII e XVIII secolo, una città catalana. L'indagine, limitata ai soli mestieri artigianali, rivela che in media il 59,3% dei figli esercita, al momento del matrimonio, lo stesso mestiere dei padri, ma con forti variazioni tra un'attività e l'altra, passando dal 31% dei sarti fino all'80% tra i fabbricanti di coltelli. Altro riscontro è un confronto con Cingoli, cittadina per la quale i dati sono stati elaborati appositamente per questo articolo, ma solo per la trasmissione da padre a figlio, perché nei registri non sono presenti i mestieri delle madri delle spose. Lì, l'86,5% degli sposi esercita lo stesso mestiere dei padri (72,1% a Fano), il 92,7% in campagna ed il 52,5% in città, contro, rispettivamente, il 90,2 ed il 43,5 a Fano. A fare la differenza è dunque l'ambiente urbano perché Fano, che entro le mura ed i sobborghi raccoglie una popolazione più che tripla rispetto a Cingoli, offre tante più possibilità di scegliere un mestiere.

#### *Movimento naturale della popolazione*

La compilazione dei registri dei nati, dei morti e dei matrimoni inizia tra giugno e luglio del 1808 e termina a maggio del 1814<sup>10</sup>, pertanto si dispone delle annate complete solo dal 1809 al 1813.

*Tab. 9. Nr. di matrimoni, di morti e di nati vivi a Fano e Cingoli tra il 1809 ed il 1813*

	Matrimoni		Morti		Nati		Nati morti
	Fano	Cingoli	Fano	Cingoli	Fano	Cingoli	Fano
1809	100	82	446	250	625	296	179
1810	116	94	556	233	603	287	47
1811	118	97	522	240	667	277	145
1812	98	85	565	264	597	255	32
1813	147	122	601	261	656	285	55
Totale	579	480	2.690	1.248	3.148	1.400	472
Madia annua	115,8	96	538	249,6	629,6	280	94,4

Fonti: ASPF - 1 e 4.

Nella tabella 9 sono riportate le quantità di matrimoni, di morti e di nati anno per anno e si indicano le medie annue che serviranno per calcolare i tassi generici. Vengono forniti gli stessi numeri anche per Cingoli i cui dati non riguardano l'intero territorio, ma solo il centro murato e le frazioni di Troviggiano, Villa Torre ed Avenale.

Si avverte che il numero dei nati riportati in tabella anno per anno non corrisponde a quanto è stato rinvenuto nei registri perché è stato necessario apportare delle correzioni. Ai nati sono stati aggiunti quanti sono stati trovati nei libri dei morti, ma non figuravano in quelli dei nati; sono stati invece sottratti i nati morti perché il tasso di natalità venisse calcolato solo sui nati vivi<sup>11</sup>. Si anticipa che i 33 nati morti negli 1809-1811 configurano un tasso di natimortalità pari al 17,2‰, simile a quello di Cingoli (17,8‰) (Mazzini, 2021, 64) ed a quello della provincia di Arezzo nel 1810 (16‰, Bandettini, 1960, 38), ma decisamente più basso rispetto a Brescia (37‰) e Pavia (48‰) (Ge Rondi, 2002, 81). Purtroppo nei registri non esiste una formula che permetta di identificare i nati morti con certezza, pertanto si è deciso di contare fra loro i pochi indicati come "nato morto", quelli ai quali non si è fatto in tempo ad assegnare un nome e, più in generale, quelli morti il giorno della loro nascita.

In media nella città adriatica la popolazione cresce ogni anno di 92 unità e queste, considerati i 16.244 abitanti, restituiscono un tasso generico di incremento della popolazione pari al 5,6‰ (4,8 a Cingoli). F. Bonelli (1967, 44) per il periodo 1802-1833 indica per Fano un tasso del 3‰, quindi inferiore a quello calcolato qui, ma la differenza è poco significativa perché sono diversi i tempi di riferimento.

Con le medie annue riportate in tabella, si ottengono i tassi generici di natalità pari a 38,8‰ (35,9 a Cingoli) e di mortalità pari a 33,2‰ (32‰ a Cingoli). Il tasso di nuzialità è pari a 7,1‰ (a Cingoli, calcolato sulle 614 promesse, è di 7,7‰).

Per il periodo 1800-1824 in Toscana, Breschi e Malanima (2002, 119) indicano 7,4 - 34,6 e 30,2 come tassi di nuzialità, natalità e mortalità. Sia rispetto a questi che in rapporto a Cingoli, il territorio di Fano ha un tasso di mortalità più alto, ma ciò viene compensato da una natalità sensibilmente più vivace.

Il tasso generico di mortalità delle due città marchigiane è comunque più basso rispetto alla media nazionale di 36,1‰ degli anni 1811-1820 riportato da L. Pozzi (2000, 7)<sup>12</sup>.

È possibile calcolare i tassi generici di natalità e mortalità distinguendo anche tra città e campagna grazie alla distribuzione

percentuale della popolazione (44,3% e 55,7%) individuata nel paragrafo sui mestieri e confermata dal lavoro sulle proprietà. Applicate le due percentuali ai 16.244 abitanti censiti nel 1810, si ottengono le stime di 7.196 abitanti in città e sobborghi e 9.048 in campagna e frazioni rurali. In città e sobborghi sono stati individuati<sup>13</sup> 785 morti e 853 nati; in campagna e frazioni i primi sono 732, i secondi 1036. I tassi calcolati sono riportati in tabella 10.

*Tab. 10. Tassi di mortalità e natalità in città e campagna a Fano, Cingoli e Brescia in epoca napoleonica*

	Fano		Cingoli		Brescia	
	città	campagna	città	campagna	città	campagna
Mortalità ‰	36,4	27	35,8	29,5	31	40,5
Natalità ‰	39,5	38,2	33,6	36,2	29,3	43,5

Fonti: Fano ASPF - 4; Cingoli, R.Mazzini (2021, 61); Ge Rondi (2002, 71) per Brescia.

Brescia si distingue da Fano e Cingoli per la grande differenza dei tassi tra città e campagna; ha le più alte natalità e mortalità della tabella in campagna e le più basse in città. Sono più omogenei i dati nelle due città marchigiane anche se Fano è il solo centro urbano che vanta un tasso di natalità superiore alla mortalità, segno che la città è in fase di sviluppo, uno sviluppo che sembrerebbe confermato anche nella sua campagna dove la natalità supera di dieci punti la mortalità.

### *Gli esposti*

Nel triennio tra il 1809 ed il 1811, i nati nell'intero territorio fanese, contando anche i 39 rintracciati nei libri dei morti, sono 1928, con 1.002 maschi (51,97%) e 926 femmine (48,03%) ed un rapporto di mascolinità pari a 108,2, più alto rispetto al 104,9 di Cingoli e maggiore se confrontato col 103,3 di Brescia (Ge Rondi, 2002, 80).

Tra i nati compaiono 95 esposti; 3 sono stati portati dinanzi al delegato da un'ostetrica, i rimanenti 92 dalle nutrici del "Pio Conservatorio degli Esposti di San Michele", nel rione di San Michele Arcangelo, nella parrocchia del Duomo. Sono 50 maschi e 45 femmine con un rapporto di mascolinità pari a 111,1, non distante dal 108,2 segnalato sopra per l'insieme dei nati e ciò lascia intendere che tra i neonati abbandonati nella ruota del Conservatorio non si eserciti un atteggiamento discriminatorio tra un sesso e l'altro.

Gli esposti rappresentano il 4,93% dei nati, una quantità leggermente più alta rispetto a quella trovata a Cingoli (3,7%), ma coerente con quanto riferito da Verducci (1983, 74), Vernelli (1979, 112) e Mazzini (1993, 149) per altre località della regione<sup>14</sup>. Gli esposti sono figli abbandonati, ma essendo di genitori ignoti, anche quando sono stati concepiti all'interno di una coppia regolarmente sposata, vanno considerati nella natalità illegittima. M. W. Flinn (1983, 165-167) informa che per il periodo 1780-1820 in Germania gli illegittimi sono l'11,9% dei nati, in Scandinavia il 6,8, in Spagna il 6,5, in Gran Bretagna il 5,9 e che solo in Francia, col 4,7%, le nascite illegittime sono appena inferiori a quelle di Fano. Si conferma che le famiglie marchigiane, rispetto ad altre ricorrono poco all'abbandono, vuoi perché c'è meno miseria che in altre parti (la tabella 7 mostra che i mendicanti sono pochissimi), vuoi perché nelle piccole città sparse nel territorio è più facile esercitare il controllo sociale.

Per Brescia tra il 1809 ed il 1811 Ge Rondi (2002, 70) documenta che su 5.398 nati vivi nel comune, 1.138, pari al 20,1%, sono esposti; l'enormità della cifra è però dovuta al fatto che il "Pio Luogo", cioè l'orfanotrofio di cui è dotata la città raccoglie molti esposti dai comuni vicini che non dispongono di un istituto simile. Non si può escludere che anche il Pio Conservatorio di Fano abbia attratto esposti dai comuni limitrofi ingrossando indebitamente la quantità degli esposti. Infine va segnalata una differenza tra Fano che dispone di un Pio Luogo e Cingoli che non ne ha. Nella prima tutti e 95 gli esposti hanno entrambi i genitori ignoti e sono stati consegnati a famiglie contadine che li hanno cresciuti, nella seconda, su 67 "spuri", 16 sono stati presentati ai delegati dai nonni e sono stati riconsegnati alle madri anche se li hanno concepiti fuori dal matrimonio.

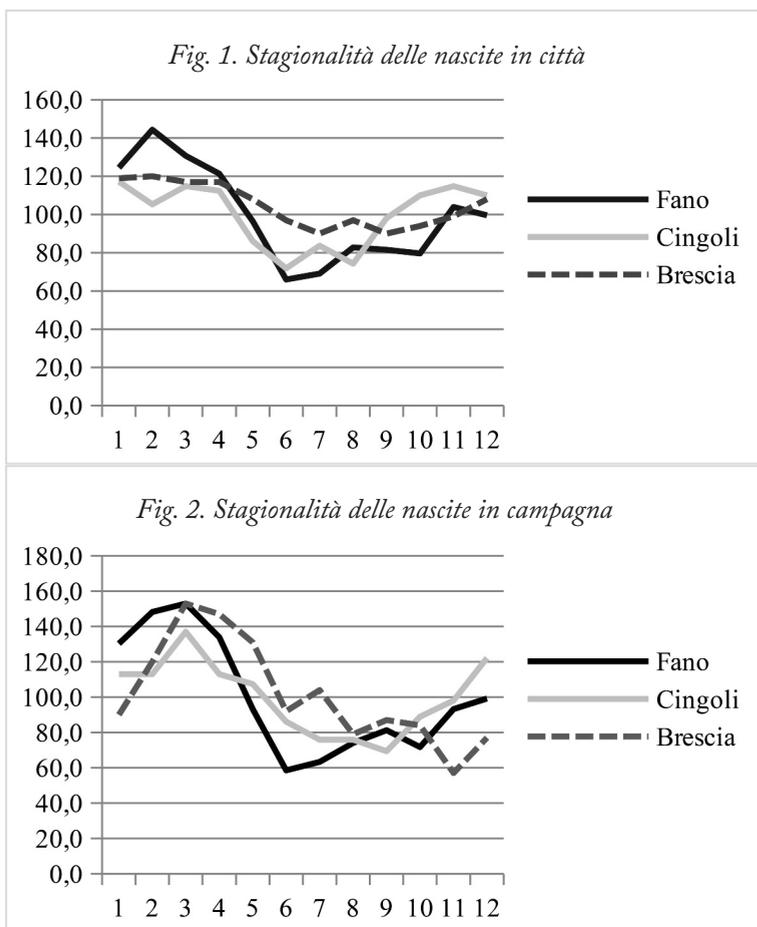
### *Stagionalità delle nascite*

Le figure 1 e 2 mostrano la stagionalità delle nascite nelle città e nelle campagne di Fano, Cingoli e Brescia.

I grafici sono costruiti a partire dai 1.797 nati di Cingoli e dai 5.357 di Brescia. I nati di Fano sono 1.928 dai quali sono stati sottratti i 101 che non dispongono dell'indicazione del luogo di nascita, si tratta dei 95 esposti e di 6 registrazioni incomplete.

C. Sanna, G. Ruiu, A. Fornasin, (2013, 15-16) individuano per l'Italia 3 modelli di stagionalità delle nascite, quello settentrionale con Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto dove "le oscillazioni stagionali sono meno marcate" ed è anche "l'area che manifesta le

maggiori differenze nella stagionalità delle nascite tra una regione e l'altra". Quello dell'Italia Centrale con Emilia Romagna, Marche, Umbria, Toscana, Lazio, Abruzzo e Molise dove c'è maggiore omogeneità tra le regioni, ma dove si può distinguere tra modello tirrenico (Toscana e Lazio) e modello adriatico; in quest'ultimo tutte le regioni presentano una "distribuzione unimodale avente il massimo tra febbraio e aprile, però a ovest dell'Appennino, il picco di massimo è assai meno accentuato che ad est". Infine il modello meridionale, comprese le isole è "bimodale, con picchi in autunno e in inverno", cioè a gennaio-febbraio e ottobre-dicembre.



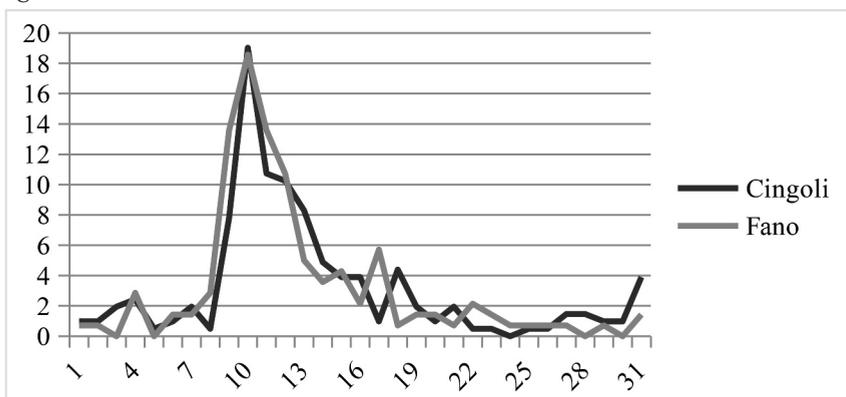
Fonti per Fano ASPF - 2; R. Mazzini (2021, 62) per Cingoli e Ge Rondi (2002, 72) per Brescia.

Nella figura 1, Brescia città, con le sue limitate oscillazioni stagionali, si inserisce pienamente nel modello Italia Settentrionale, mentre la sua campagna, visibile in figura 2 rientra pienamente nel modello adriatico. Anche Fano città e campagna sono coerenti col modello adriatico, con il massimo della natalità in gennaio, febbraio e marzo ed il minimo in giugno, luglio e agosto. Cingoli ha un massimo di natalità tra gennaio ed aprile, un minimo durante l'estate ed una risalita in novembre e dicembre e ciò la avvicina al modello meridionale, ma non fino a coincidere perché la curva ad U è decisamente meno pronunciata. Il modello regionale che più si avvicina a quello di Cingoli è quello dell'Abruzzo e Molise (Sanna, Ruiu, Fornasin, 2013, 19).

Il caso di Brescia suggerisce che nel disegnare un modello servirebbe tenere conto anche della differenza tra città e campagna, ma Fano e Cingoli, anche se mostrano delle variazioni tra i territori urbani ed extra urbani, smentiscono tale esigenza.

Per finire, applicando il metodo nominativo per individuare i primi figli nati dalle coppie presenti nel registro dei matrimoni, sono stati rintracciati 140 neonati per i quali, sottraendo alla data di nascita quella dello spozalizio è stato calcolato in mesi l'intervallo tra matrimonio e nascita. Il 61,4% dei bimbi nasce tra 9 e 13 mesi dal matrimonio. I dati, confrontati con quelli di Cingoli (61%) (Mazzini, 2021, 62-63) dove sono stati rintracciati 205 neonati<sup>15</sup>, sono mostrati in fig. 3. La curva dei 2 territori segue praticamente lo stesso andamento e, viste le limitatissime pratiche di controllo delle nascite del periodo, la situazione non poteva essere diversa.

*Fig. 3. Intervallo tra matrimonio e prima nascita a Fano e Cingoli. Valori % per ogni distanza in mesi*



Fonti: ASPF - 1 e 2.

Il grafico mostra che alcuni bimbi sono nati a meno di 7 mesi dalle nozze. Si tratta di concepimenti prematrimoniali per contare i quali, volendo escludere i settimini, ci si è limitati a considerare solo chi è nato a meno di 6,8 mesi dal matrimonio. Ne sono stati contati 10 a Fano (pari al 7,1% dei neonati) e 16 a Cingoli (7,8%). Sono piccoli numeri se confrontati con quelli del periodo 1780 – 1820 dell’Inghilterra (34,5%), della Germania (23,8%) e della Francia (13,7%) (Flinn, 1983, 121); sono superiori solo a quel 4% individuato con la ricostruzione delle famiglie di Montenovio, ma relativo al XVII secolo (Mazzini, 1993, 152).

Pur essendo comuni vicini, una diversa tradizione distingue Fano da Cingoli: nella città costiera, il 90% dei nati nel centro viene portato all’anagrafe e presentato al delegato dalle ostetriche che li ha fatti nascere; ciò non succede mai a Cingoli e si verifica solo nell’ 11,4% dei casi nella campagna fanese.

### *I morti*

Definiti in precedenza i tassi di mortalità, di natimortalità e di incremento della popolazione, ci si occupa ora della mortalità nelle diverse fasce di età in città e campagna, della stagionalità dei decessi e si conclude con la mortalità infantile studiata ricorrendo al metodo nominativo.

I dati che seguono sono stati elaborati a partire dai 1.543 registrati nei libri dei morti nel periodo 1809-1811; da questi sono stati sottratti i nati morti, quanti non hanno un’indicazione della residenza e quanti risiedono in un territorio extra comunale. I tassi di mortalità sono stati calcolati considerando i 1895 nati vivi<sup>16</sup> dello stesso triennio.

*Tab.11. Tassi di mortalità a Fano per fasce di età, luogo e sesso, ogni 1000 nati vivi*

	Fano città		Campagna		Tutti %	Tutti Nr
	F	M	F	M		
Fino a 1 anno	322,5	371,7	330,7	351,6	344,6	653
Tra 1 e 2 anni	92,5	79,6	54,5	49,1	67,0	127
Da 3 a 5 anni	42,5	48,7	29,2	22,7	34,8	66
Da 6 a 10 anni	7,5	8,8	15,6	5,7	9,5	18
Da 11 a 15 anni	12,5	15,5	9,7	7,6	11,1	21
Da 0 a 15 anni	477,5	524,3	439,7	436,7	467,0	885

Fonte: ASPF - 3.

I dati sono riportati nella tabella 11 per la quale va subito ricordato che più cresce l'età nelle fasce definite, meno il risultato sarà attendibile poiché non è noto il numero reale dei nati vivi di 10 o 15 anni antecedenti al periodo studiato. Essa permette tuttavia di illustrare che la mortalità infantile nel primo anno di vita, in città come in campagna, tra i maschi o le femmine, si avvicina a 350‰, risulta più alta che in altre zone italiane ed europee ed è una importante caratteristica delle dinamiche demografiche del periodo pretransizionale. Passato l'anno la mortalità diminuisce molto e progressivamente e, considerando l'intera infanzia fino a 15 anni, la mortalità raggiunge il 467‰, detto altrimenti, quasi la metà dei nati non diventa adulta. Le differenze tra città e campagna e maschi e femmine sono poco rilevanti, mentre è importante notare che i dati della tabella 11 sono molto simili a quelli coevi elaborati per Cingoli dove il tasso di mortalità totale fino a 1 anno è pari a 335‰ e quello fino a 15 anni a 478‰ (Mazzini, 2021, 66) ciò che permette di abbozzare una caratteristica regionale che avvicina le Marche al Veneto ed all'Emilia Romagna, replicando il modello adriatico già definito per la stagionalità delle nascite. Del Panta (1994, 54), infatti, assegna un tasso di mortalità infantile pari al 319‰ all'Emilia tra il 1811 ed il 1820 e, per il periodo 1831-40, assegna il 340,7‰ al Veneto, ma solo il 181,6‰, il 219,9‰ ed il 231,1‰ rispettivamente alla Liguria, alla Toscana ed al Piemonte. Anche le regioni meridionali hanno tassi più bassi, intorno a 227‰ per Puglia e Calabria tra il 1821 ed il 1830.

M. Breschi e M. Livi Bacci (1986), per meglio comprendere le cause della mortalità infantile hanno contato quanti neonati sopravvivono a 1 mese, a 2, a 3-5 mesi, a 6-11 ed entro l'anno, tra quanti nascono nelle 4 stagioni dell'anno, in Savoia, Piemonte e Liguria, tra il 1828 ed il 1837. Per eseguire la stessa indagine a Fano si è passati al metodo nominativo e si è cercato quanti nati vivi in primavera, estate, autunno ed inverno (stagioni definite con criterio astronomico) nel 1809 – 1811 sono presenti nei libri dei morti fino al 1812 e sono sopravvissuti entro l'anno. I risultati della ricerca, basati sulle 629 corrispondenze trovate, sono illustrati dalla tabella 12 che mette a confronto Fano con Cingoli e la Liguria.

Tab. 12. *Mortalità infantile del primo anno di vita per stagione di nascita ed età, in Liguria (1828-1837), a Fano (1809-1811) ed a Cingoli (1808-1813)*

Stagione di nascita		Primo mese non compiuto	1 mese compiuto	2 mesi	Da 3 a 5 mesi	Da 6 a 11 mesi	Da 0 a 11 mesi
Liguria	Inverno	97,9	19,1	12,5	24,8	73,6	210,6
	Primavera	71,6	14,0	12,6	28,6	54,8	169,9
	Estate	56,6	18,0	13,7	25,0	63,2	165,4
	Autunno	62,2	17,0	13,1	24,4	75,0	178,9
	Anno	72,5	17,0	13,0	25,7	66,6	181,6
Fano	Inverno	427,2	23,1	14,8	15,0	36,6	476,8
	Primavera	181,5	17,2	5,0	12,6	10,2	217,7
	Estate	46,4	31,5	23,8	63,6	77,7	221,3
	Autunno	214,9	31,7	29,8	36,8	76,4	343,9
	Anno	241,1	25,6	17,7	31,0	47,7	329,7
Cingoli	Inverno	458,8	24,7	16,9	25,8	35,2	512,2
	Primavera	205,7	12,9	19,7	20,1	41,0	277,6
	Estate	40,1	17,4	28,4	21,9	22,4	123,7
	Autunno	264,6	24,2	21,3	14,5	44,1	338,4
	Anno	262,7	19,5	21,7	20,3	35,8	332,0

Fonti: Fano, ASPF - 2 e 3; Cingoli, R.Mazzini (2021, 67); M. Breschi e M. Livi Bacci (1986, 94) per la Liguria.

Va anzitutto notato che l'indagine con metodo nominativo conferma l'alta mortalità infantile di Fano individuata con metodo aggregativo, anche se la abbassa un po' scendendo dal 344,6‰ della tab. 11 al presente 329,7‰, uno scarto che può essere spiegato con la difficoltà nel rintracciare gli stessi individui in libri diversi, data la caratteristica variabilità ortografica nella trascrizione soprattutto dei cognomi in uso ancora nell'800. Il risultato conseguito per Fano è ora simile a quello di Cingoli (332‰), ma è notevole la differenza con la Liguria che ha una mortalità decisamente più bassa (181,6). Le tre località hanno tre caratteristiche comuni: 1. superato il primo mese di vita, la mortalità crolla per tutti i nati, quale che sia la stagione di nascita; 2. essa è più alta fra quanti nascono in inverno; 3. è fra i nati d'estate che la mortalità infantile è più bassa. Più rilevante rispetto alla condivisione di ciò che accomuna le tre aree è però la differenza tra Fano e Cingoli da un lato e la Liguria dall'altro, poiché nelle due città marchigiane, nel primo mese di vita, i nati in primavera ed autunno e ancora più i nati d'inverno subiscono una mor-

talità tripla o più rispetto ai neonati liguri (in 1 anno, 72,5‰ in Liguria, contro 241,1 a Fano e 262,7 a Cingoli) e considerando solo i nati in inverno, 97,9‰ per i liguri, ma 427,2 e 458,8 a Fano e Cingoli. Prima di tentare di spiegare l'enorme differenza tra la mortalità neonatale in Liguria e le due città marchigiane, conviene riferire, sempre attingendo dal citato lavoro di Breschi e Livi Bacci, che la Savoia, regione ben più fredda delle Marche, ha valori di mortalità simili a quelli della Liguria e ciò permette di concludere, come fanno gli autori succitati, che non è il clima in sé che determina la mortalità e che le cause vanno cercate in ambito culturale in senso lato, comprendendo anche le condizioni materiali di vita. Certo, il freddo gioca un ruolo, ma il problema è considerare come le diverse comunità si sono organizzate per evitare le malattie da raffreddamento. Come sono costruite le case, con quali tecniche vengono termicamente isolate, quanto è efficiente il riscaldamento, con quale abbigliamento i bambini vengono protetti dal freddo, quali tessuti vengono utilizzati... sono questi gli elementi culturali che differenziano le regioni e la mortalità ed ai quali è possibile aggiungere altre due cause.

La prima è specifica del periodo napoleonico e riguarda Fano e Cingoli, ma non la Liguria o la Savoia i cui dati sono riferiti all'epoca della Restaurazione. Nelle due città marchigiane, dopo la creazione dell'anagrafe civile, gli infanti, anche quelli nati nei periodi più freddi, dovevano affrontare due viaggi; uno appena nati per essere presentati al delegato dello stato civile che li registrava e l'altro per essere battezzati in chiesa. Questa doppia esposizione al freddo ha senz'altro contribuito a far contrarre loro più malattie da raffreddamento.

La seconda riguarda le levatrici le cui competenze, o ignoranze, influenzano senz'altro anche i comportamenti delle madri dei neonati; ebbene, a Cingoli le nove ostetriche individuate sono tutte analfabete e va solo un po' meglio a Fano dove, sulle sette trovate, solo due sanno apporre la propria firma. È dunque possibile che anche il basso livello di istruzione delle madri e delle ostetriche abbia giocato un ruolo nel determinare l'alta mortalità infantile.

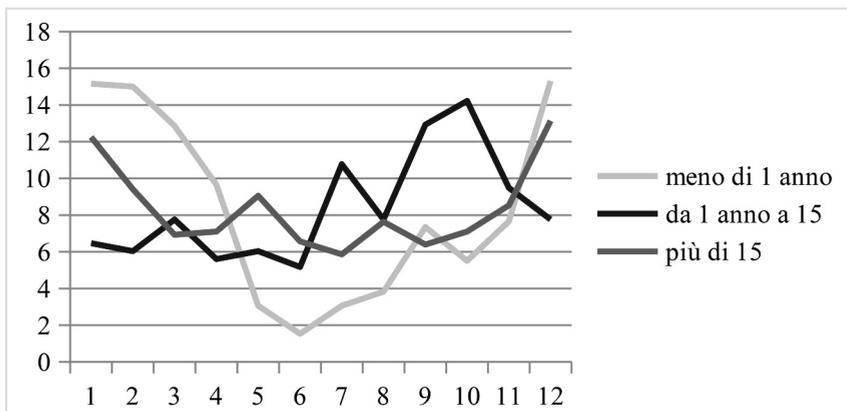
Se è vero che l'altissima mortalità infantile nei mesi freddi è causata dalle condizioni socio economiche in cui vivono, più che dal freddo stesso, allora i figli dei benestanti fanesi, meglio protetti nelle loro case, dovrebbero sfuggire alla grande moria. Per verificarlo si è scorso l'elenco dei 1.200 mestieri noti fra i padri dei 1.553 morti archi-

viati e sono stati individuati 38 possidenti. Il numero è troppo piccolo per essere significativo, però fa impressione scoprire che solo 6 su 38 figli sono morti prima del compimento dell'anno e che fra questi 6 solo 2 sono deceduti in autunno e inverno<sup>17</sup>.

Si è scritto sopra che talvolta le varianti ortografiche dei cognomi e dei nomi in uso nel periodo ostacolano le indagini con metodo nominativo, ma ciò non inficia l'efficienza degli uffici dello stato civile napoleonico ed a conferma vanno segnalate 29 registrazioni di persone nate a Fano ma decedute in altri territori, eppure presenti nei registri grazie alla ricezione di lettere spedite da comuni vicini (Cartoceto, Montegiano...) o lontani (Milano, Venezia, Bologna, Roma...) che comunicano l'avvenuto decesso di cittadini di origine fanese successivamente registrato dopo solo 15-20 giorni dall'evento.

La figura 4, basata su dati aggregati, completa lo studio della mortalità mostrando la percentuale di morti mese per mese nelle 3 fasce di età individuate. Essa conferma che fino ad 1 anno la mortalità è molto alta nei mesi invernali e molto bassa nei mesi estivi e la curva disegna quasi una V. Gli adulti con più di 15 anni hanno una distribuzione della mortalità più omogenea tra i mesi, ma anche per loro si vede un aumento in inverno. Viceversa i bambini ed i ragazzi tra 1 e 15 anni disegnano nel grafico una linea eccentrica, con bassa mortalità da novembre ad agosto ed un'improvvisa impennata nei mesi di settembre ed ottobre. Poiché questa eccentricità ha sollevato qualche sospetto, si è ricorso al DB di Cingoli per disegnare lo stesso grafico e, a sorpresa, si è ottenuta la stessa eccentricità addirittura accentuata<sup>18</sup>, ma anticipata di 1 mese perché l'improvviso aumento della mortalità si verifica nei mesi di agosto e settembre. Settembre e ottobre sono i mesi di passaggio dal gran caldo al freddo e la moria potrebbe essere spiegata come l'incapacità dei bambini di adattarsi agli improvvisi cambiamenti climatici, modificando abbigliamento ed attività; l'anticipo di 1 mese a Cingoli potrebbe dipendere dall'altitudine delle sue terre e dalla distanza dal mare che rendono precoci ed estremi i cambiamenti climatici.

Fig. 4. Stagionalità dei decessi a Fano (1809-1811) nelle 3 fasce di età (% per mese)



Fonte: ASPF - 3.

Nulla è stato ancora scritto sui luoghi della morte, ma vengono in aiuto i registri dei decessi di Fano che consentono di ottenere informazioni interessanti. È sorprendente il ruolo che svolge l'Ospedale di Santa Croce nella gestione dei morti, infatti tra il 1809 ed il 1811, 125 persone vi sono decedute, quasi tutte adulte, poiché fra quelle solo 5 avevano meno di 17 anni. I bambini e gli adolescenti dunque muoiono in casa, mentre su 556 adulti con età certa e deceduti nel comune, ben 120, pari al 21,6%, avvertendo una malattia hanno scelto di andare in ospedale. Sono 80 maschi e 40 femmine, tra queste 16 casalinghe, 10 contadine, 9 mendicanti e 5 artigiane; tra i primi, 9 mendicanti, 20 contadini e 51 artigiani o lavoratori dei servizi. Ciò che emerge è che l'ospedale non è più visto come il ricovero dove vanno a morire i poveri, ma comincia ad essere percepito come un luogo in grado di curare i malati. Tuttavia tra i morti in ospedale non ci sono i familiari dei grandi proprietari e dei borghesi agiati che scelgono di morire nei loro palazzi probabilmente assistiti da un proprio medico e ciò fa intuire il limite delle potenzialità curative dell'ospedale.

#### *Età degli sposi e stagionalità dei matrimoni*

L'età media al matrimonio a Fano<sup>19</sup> è di 24,8 anni per le spose e 27,4 per gli sposi. La tabella 13 distingue tra città e campagna<sup>20</sup> e propo-

ne i confronti con Cingoli e Brescia. Essa evidenzia che nel centro di Fano la media scende rispetto alla campagna, soprattutto tra i maschi che si sposano tre anni prima rispetto a quelli di campagna (25,6 anni contro 28,7). Anche le ragazze si sposano più giovani, ma solo di un anno e mezzo. Cingoli segue lo stesso andamento di Fano; l'unica differenza riguarda i maschi di città che si sposano mediamente due anni più tardi rispetto a quelli della città adriatica e ciò si spiega con l'alta presenza di contadini entro le mura cittadine e con un mercato del lavoro meno vivace che ritarda l'indipendenza economica dei giovani maschi. Il confronto con Brescia rivela che le due città marchigiane appartengono ad un modello socio economico decisamente diverso da quello lombardo poiché a Brescia è in campagna che ci si sposa più giovani. In ambito rurale le spose bresciane hanno quasi 5 anni meno delle marchigiane e ciò teoricamente potrebbe permettere loro di procreare 2 o 3 figli in più nella vita. Già la tabella 10 aveva messo in luce l'alto tasso di fertilità delle bresciane di campagna.

*Tab. 13. Età media degli sposi in città e campagna a Fano, Cingoli e Brescia*

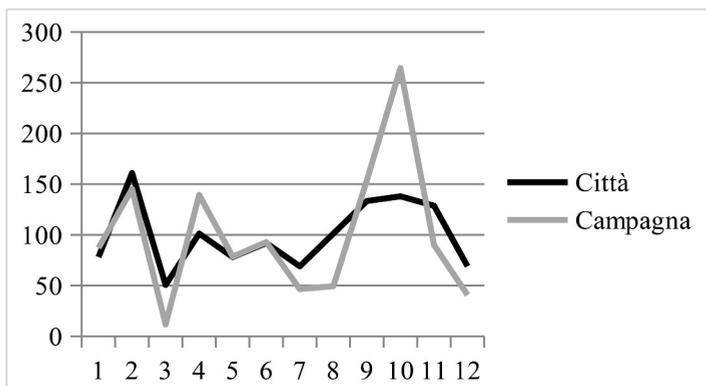
	Spose			Sposi		
	Fano	Cingoli	Brescia	Fano	Cingoli	Brescia
Città	24	24	23,4	25,6	27,4	28,1
Campagna	25,3	25,5	20,7	28,7	28,6	23,9

Fonti: Fano, ASPF - 1; Cingoli, R.Mazzini (2021,59); per Brescia, C. Ge Rondi(2002, 78).

La giovane età degli sposi nella campagna bresciana fa pensare, a differenza delle Marche, ad una agricoltura in trasformazione non più basata sulla mezzadria che avrebbe costretto le coppie ad attendere che si liberasse un fondo per rendersi economicamente indipendenti dai genitori e sposarsi.

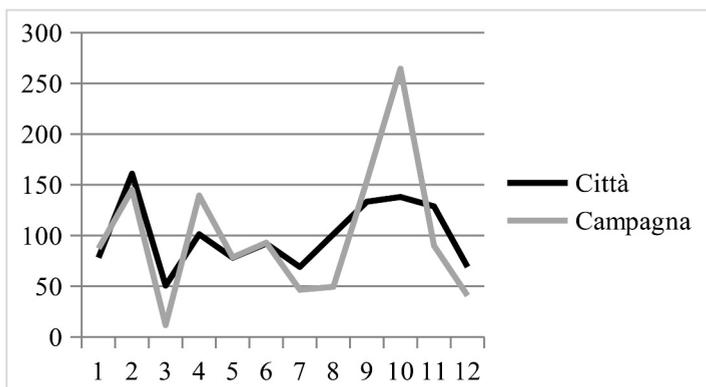
Fano e Cingoli, come mostra la figura 5, basata sull'insieme degli sposalizi, condividono anche la stessa stagionalità dei matrimoni. Entrambi i territori scelgono il mese di ottobre ed in parte febbraio per celebrarli. Entrambi evitano marzo e dicembre, i mesi sconsigliati dalla Chiesa per il rispetto della Quaresima e dell'Avvento.

Fig. 5. Indici di stagionalità dei matrimoni a Fano e Cingoli (Media annua =100)



La stagionalità mostra maggiori divergenze se, come fa la figura 6 per Fano, si mettono a confronto città e campagna.

Fig. 6. Indici di stagionalità dei matrimoni a Fano città e campagna



Fonte: ASPF - 1.

Si notano in città un minor rispetto delle indicazioni della religione ed una minore disomogeneità tra i mesi, segno che anche i mestieri lì esercitati creano meno vincoli rispetto a quelli della campagna.

#### *I matrimoni dei vedovi*

Tra il 14 luglio del 1808 ed il 27 aprile del 1815, su tutti i 681 matri-

moni si contano 60 vedovi e 27 vedove che si risposano. Nove spozalizi si celebrano tra due vedovi, mentre sono 78, pari all'11,5% del totale, quelli nei quali è presente almeno 1 vedovo. È una percentuale piuttosto bassa, molto vicina però al 12,1% rilevata a Cingoli (Mazzini 2021, 57), ma lontana dal 24,4% di Brescia (Ge Rondi 2002, 67) e dal 21,8% individuato a Casalguidi (Breschi et Al. 2008, 63). Se la scarsità di secondi matrimoni delle due città marchigiane rispetto a Brescia potrebbe essere spiegata col diverso contesto socio economico, non altrettanto si può fare con Casalguidi, un borgo toscano con prevalente attività agricola basata sulla mezzadria e quindi più omogeneo a Fano e Cingoli. Sembra pertanto che si debba ricorrere piuttosto a cause culturali per spiegare la ritrosia ed ipotizzare che nelle Marche potrebbero persistere più che altrove quei sentimenti di riprovazione nei confronti dei secondi matrimoni, soprattutto contro le vedove, che già nel Medioevo erano diffusi in Europa (charivari, capramarito, scampanata...).

*Tab. 14. Matrimoni secondo lo stato civile degli sposi a Fano, Cingoli e Brescia (%)*

Tutti gli sposi				Entrambi residenti in città			Entrambi residenti in campagna		
FANO	Nubile	Vedova	Tot	Nubile	Vedova	Tot.	Nubile	Vedova	Tot.
Celibe	87,7	2,7	90,4	81,8	4,2	85,8	91,7	2,0	93,7
Vedovo	8,0	1,5	9,6	12,7	1,4	14,2	5,0	1,3	6,3
Totale	95,7	4,3	100,0	94,3	5,7	100,0	96,7	3,3	100,0
CINGOLI	Nubile	Vedova	Tot	Nubile	Vedova	Tot.	Nubile	Vedova	Tot.
Celibe	87,9	2,3	90,3	83	2,1	85,1	88,5	2,5	91
Vedovo	7,7	2,1	9,7	10,6	4,3	14,9	7,3	1,7	9
Totale	95,6	4,4	100	93,6	6,4	100	95,8	4,2	100
BRESCIA	Nubile	Vedova	Tot	Nubile	Vedova	Tot.	Nubile	Vedova	Tot.
Celibe	75,6	5	80,6	72	7	78,9	84,9	2,7	87,6
Vedovo	12,8	6,6	19,4	15,2	5,9	21,1	7	5,4	12,4
Totale	88,3	11,7	100	87,1	12,9	100	91,9	8,1	100

Fonti: Fano, ASPF - 1; Cinghiali, R. Mazzini (2021,58); Brescia, Ge Rondi (2002, 77).

Non stupisce invece che a fronte dei 60 vedovi siano solo 27 le vedove che si risposano, né che i vedovi (età media di 42 anni) trovino seconde mogli ben più giovani (età media pari a 30 anni): sono conferme di ciò che tante altre ricerche hanno documentato.

La tabella 14 esclude gli sposi residenti nel dipartimento ed extra; essa mostra, considerando tutti gli sposi, l'assoluta sovrapposibilità dei dati di Fano e Cingoli: circa l'88% dei matrimoni si celebra tra

celibi e nubili, circa l'8% tra un vedovo ed una nubile ed il poco che rimane tra vedove e celibi e tra vedovi stessi. Brescia invece si distingue, conseguenza del maggior numero di matrimoni con vedovi, per il numero più basso di matrimoni tra celibi e nubili (75,6%) e per una maggiore quantità degli altri incroci.

Se si considerano città e campagna<sup>21</sup>, si vede che tra la popolazione rurale dei tre territori, la grande maggioranza degli spozalizi si celebra tra celibi e nubili (dal 91,7% di Fano all'84,9 di Brescia), mentre in città quella percentuale scende significativamente; in altre parole nelle città, vedovi e vedove sono più propensi a risposarsi, mentre in campagna, forse per la maggiore sicurezza che le famiglie tradizionali offrono ai coniugi superstiti, o per la maggiore persistenza di valori e culture ancestrali, essi (in particolare le vedove) hanno minore propensione a sostituire il coniuge deceduto. Infine mentre a Brescia le vedove sposano in prevalenza un vedovo, a Fano esse si maritano piuttosto con un celibe.

Per 55 vedovi e 27 vedove si conoscono le date di morte dei coniugi precedenti e ciò permette di farsi un'idea dei tempi di attesa tra l'inizio della vedovanza ed il matrimonio successivo. Tra i maschi, 25 si risposano entro 10 mesi, 2 tra 10 mesi e meno di 1 anno, 12 tra 1 anno e meno di 2, 16 dopo 2 anni e più. Tra le vedove, solo una si sposa entro i 10 mesi e ciò si spiega con il codice civile napoleonico (art. 228, capo VIII, titolo V) che le obbligava ad attendere 10 mesi prima di risposarsi per garantire ai familiari del marito defunto di conoscere con certezza un eventuale nipote, magari potenziale loro erede. Sono 8 quelle che si rimaritano dopo 10 mesi e meno di un anno, 7 tra 1 anno e meno di 2, undici dopo 2 anni e più. La metà dei maschi, ma solo un terzo delle donne, si risposa entro un anno segno che i vedovi sono meno autonomi delle donne nel gestire la prole e la casa lasciate dalla coniuge defunta e cercano subito una seconda mamma o donna di casa. Inoltre il fatto che il 29% dei maschi ed il 41% delle vedove debbano aspettare più di due anni per rimaritarsi indica che non era affatto semplice combinare un secondo matrimonio.

### *Endogamia, esogamia e mobilità territoriale*

I registri dei matrimoni indicano le residenze degli sposi grazie alle quali è possibile misurare il grado di apertura (esogamia) o di chiusura (endogamia) nello scambio matrimoniale verso territori più o meno lontani. Purtroppo non si dispone dei registri con le promes-

se che avrebbero potuto fornire informazioni sul numero dei maschi fanesi che si sono sposati nei comuni di residenza delle neomogli e ciò rende incompleta l'indagine, ma si propone lo stesso la tabella 15 che incrocia le residenze degli sposi di città e campagna di Fano e Brescia che pure ha la stessa lacuna ed i cui dati sono quindi omogenei.

*Tab. 15. Matrimoni secondo il domicilio degli sposi a Fano 1808-1815 e a Brescia (%)*

Residenza dello sposo	Residenza della sposa									
	Centro		Frazioni		Resto del Dipartimento		Forestiere		Totale	
	Fano	BS	Fano	BS	Fano	BS	Fano	BS	Fano	BS
Centro	31,1	53,6	7,2	1,9	0,3	0,7		0,1	38,6	56,3
Frazioni	3,2	2,4	44,2	27,9	0,7	0,7		0,1	48,2	31,5
Resto Dip.	4,0	5,1	9,0	5,9					12,9	11,0
Forestieri	0,3	1,6							0,3	1,5
Totale	38,6	62,8	60,4	35,6	1,0	1,4	0,0	0,2	100	100

Fonti: Fano, ASPF - 1; Cingoli, R.Mazzini (2021, 54); Brescia, Ge Rondi (2002, 74).

Il fatto che a Fano solo il 31,1% dei matrimoni di città si celebri tra concittadini, mentre a Brescia ciò succede per il 53,6% dei casi è poco rilevante poiché è la conseguenza della diversa distribuzione della popolazione tra città e campagna nelle due realtà, infatti si è stimato che nel comune adriatico solo il 44,3% degli abitanti viva in città, contro il 73,9% di Brescia. È la somma dei matrimoni città/città e frazioni/frazioni che indica il livello dell'endogamia e si ottiene 75,3% a Fano e 81,5 nella città lombarda, ciò che indica una maggiore apertura dei fanesi allo scambio matrimoniale con territori fuori dai confini comunali. Questo però è un risultato largamente atteso poiché è noto che quanto più è grande una città (la Brescia di allora aveva 43.060 abitanti - Ge Rondi, 2002, 69) tanto più gli sposi hanno la possibilità di scegliere l'anima gemella entro le mura. Lo scambio matrimoniale tra città e campagna è più frequente a Fano che a Brescia. Nell'area urbana marchigiana il 7,2% dei maschi ed il 3,2% delle ragazze scelgono dei coniugi della campagna, mentre ciò si verifica solo nell'1,9% e nel 2,4% dei casi in quella lombarda.

I matrimoni delle donne delle due aree urbane con uomini residenti fuori dal comune o in altri dipartimenti sono abbastanza frequen-

ti (4 + 0,3% a Fano e 5,1 + 1,6% a Brescia), ma sono ancora più numerosi ed esogamici quelli delle donne delle due campagne con uomini del dipartimento (9% a Fano e 5,9% a Brescia). Non altrettanto si può dire dei matrimoni dei maschi fanesi e bresciani, ma solo perché, mancando i registri delle promesse, non sono stati rintracciati i loro spozalizi celebrati e registrati, come da tradizione, nei comuni di residenza delle mogli. Quei pochi che figurano in tabella (0,3 + 0,7 a Fano e 0,7 + 0,7% a Brescia) segnalano quelli che per qualche motivo non rispettano la tradizione oppure spozalizi con ragazze residenti in altri comuni, ma temporaneamente domiciliate nelle due città.

Il Codice Civile napoleonico non modifica ed anzi sancisce quanto la tradizione secolare prevedeva sulle residenze: “La moglie è obbligata ad abitar col marito, ed a seguirlo ovunque egli crede opportuno di stabilire la sua residenza...” (Art. 214). Tradizione e codice sono quindi all’origine della mobilità territoriale dovuta ai matrimoni e che interessa quasi solo le donne che cambiano casa nella loro parrocchia, o cambiano parrocchia, frazione o comune al seguito del marito. I registri dei matrimoni permettono però di individuare un altro tipo di migrazione. Essi indicano anche i luoghi di nascita e di residenza di tutti gli sposi e quando i due luoghi differiscono si coglie una migrazione precedente il matrimonio alla quale gli sposi, nella loro gioventù, hanno partecipato quasi sempre al seguito dei loro genitori ed altri familiari.

*Tab. 16. Nr. di sposi sedentari ed emigrati dal luogo di nascita alla residenza indicata prima del matrimonio*

		Luoghi di nascita degli sposi					% di migrati
		Centro	Frazione	Dipartim.	Extra Dip.	Totale	
Residenze dei mariti	Centro	(157)	43	49	14	263	40,3
	Frazione	108	(158)	61	1	328	51,8
	Dipartim.	6	11	(65)	6	88	26,1
	Extra Dip.	0	0	1	(1)	2	50,0
	Totale	271	212	176	22	681	44,2
Residenze delle mogli	Centro	(193)	29	32	9	263	26,6
	Frazione	125	(231)	54	1	411	43,8
	Dipartim.	1	1	(5)	0	7	28,6
	Extra Dip.	0	0	0	(0)	0	0,0
	Totale	319	261	91	10	681	37,0

Fonte: ASPF - 1.

Queste migrazioni sono riportate in tabella 16, nella quale è stato ritenuto utile inserire, con i numeri tra parentesi, anche quante mogli e quanti mariti nati nel centro, nelle frazioni, nel dipartimento e fuori risiedono ancora in quei territori al momento del matrimonio e non hanno quindi partecipato ad alcun movimento migratorio. Gli altri numeri segnalano quanti sono nati in uno dei 4 luoghi, ma risiedono altrove quando si sposano. La tabella non dà conto dei movimenti da una parrocchia del centro all'altra o da una frazione all'altra ma, nonostante ciò, il numero dei giovani interessati ad una migrazione rimane notevole e riguarda 300 mariti su 681, pari al 44,1% del totale e 252 mogli pari al 37% di 681. A Cingoli la percentuale dei coniugi "mobili" è leggermente inferiore, circa il 34% sia per i maschi che per le femmine.

La tabella 16 sconta il fatto già segnalato che le spose nate nel centro e nelle frazioni sono più numerose degli sposi (580 contro 466) poiché qui non figurano i maschi fanesi che si sono sposati in altri comuni; viceversa i mariti nati nel dipartimento ed extra sono più numerosi delle mogli (198 contro 101) perché qui figurano i forestieri venuti a sposare una ragazza del territorio fanese.

Tra gli sposi 15 mariti e 10 mogli residenti nel territorio di Fano sono nati nei luoghi extra dipartimentali a segnalare che Fano esercita oppure ha esercitato, grazie alla sua posizione geografica, un'attrazione per forestieri anche lontani; 8 maschi vengono da città lungo la via Emilia, 3 da Roma e Flaminia, 3 dal Nord, 1 dal Musone; 6 mogli da Umbria e Toscana, 2 dalla via Emilia, 1 dalla Svizzera, 1 dal Musone). Un'attrattività anche maggiore viene esercitata nei confronti degli abitanti dei comuni del dipartimento: 110 mariti e 86 mogli sono nati nei comuni vicini ed ora risiedono nel centro (49M+32F) o nelle frazioni (61M+54F). Tra forestieri lontani e vicini si nota però una differenza perché i primi risiedono in città (21 su 25), mentre i secondi sono in maggioranza nelle frazioni (118 contro i 78 in città).

I residenti nel centro, maschi o femmine che siano, hanno partecipato ad un numero minore di migrazioni rispetto agli sposi residenti nelle frazioni (40,3% e 26,6% contro 51,8 e 43,8).

### *Omogamia ed eterogamia*

I matrimoni giocano un ruolo importante nella società per le possibilità che offrono a singoli individui di migliorare (o peggiorare) il proprio status sociale, attraverso nozze con persone che appartengono a classi sociali diverse (eterogamia). Essi sono un importante mezzo per dinamicizzare una società garantendo la mobilità sociale o, al contrario, per conservare la società tale e quale quando si ripetono matrimoni tra persone appartenenti allo stesso ceto (omogamia). I libri dei matrimoni, grazie all'indicazione dei mestieri degli sposi, permettono di indagare l'omogamia in rapporto alle loro professioni che, nella tabella 17 sono state raggruppate in 5 grandi categorie (possidenti, artigiani, addetti ai servizi, addetti ai servizi di alto livello<sup>22</sup> e contadini), anche per permettere il confronto con una simile indagine riguardante Cingoli ai tempi del Regno Italico. Per non escludere dalla ricerca le coppie nelle quali figurano le 96 casalinghe, si è deciso di assegnare loro il mestiere dei padri. Per i mestieri del mondo rurale sarebbe stato importante distinguere tra mezzadri, piccoli proprietari e braccianti, ma ciò non è stato possibile perché, come si è sottolineato nel paragrafo 9, i delegati allo stato civile, tutti residenti in città, poche volte hanno colto le differenze e quasi sempre hanno utilizzato il termine generico di agricoltore per i maschi e contadina per le femmine per le tre categorie.

Tab. 17. *Affinità socio-economica tra gli sposi di Fano e di Cingoli*

Nr	Sposi		Spose		Fano %	Cingoli %
	Stesso cetο		Ceto simile			
394	contadino	contadina			77,7	86,5
95	artigiano	artigiana				
23	possidente	possidente				
12	servizi	servizi				
5	servizi alto livello	servizi alto livello				
Ceto simile						
20	artigiano	servizi			10,7	4,2
42	servizi	artigiana				
7	servizi alto livello	possidente				
4	possidente	servizi alto livello				
Ceto diverso						
17	servizi alto livello	artigiana			11,6	9,3
3	servizi alto livello	servizi				
13	artigiano	contadina				
1	artigiano	servizi alto livello				
14	contadino	artigiana				
12	contadino	servizi				
9	servizi	contadina				
4	servizi	servizi alto livello				
1	servizi	possidente				
2	possidente	contadina				
2	possidente	artigiana				
1	possidente	servizi				

Fonti: per Fano, ASPF - 1; Per Cingoli, R. Mazzini, (2021, 57).

La tabella 17 fornisce un'indicazione univoca sulla società delle due città marchigiane: solo l'11,6% ed il 9,3% dei matrimoni celebrati a Fano ed a Cingoli vedono uniti sposi che appartengono a ceti sociali diversi. Accorpare le coppie dello stesso cetο a quelle di cetο simile, l'omogamia si aggira intorno al 90% e ciò dà l'idea di una società particolarmente statica e conservatrice. Manfredini (2018, 36) riferisce per Casalguidi, il borgo toscano di 2500 abitanti già citato, un'omogamia pari al 56%, ma qui vengono considerate solo tre categorie professionali, i mezzadri, i braccianti e gli "Altri". L'omogamia può essere misurata anche col livello di istruzione, ma i registri permettono di conoscere solo la capacità o meno degli sposi

di apporre una firma negli atti trascritti, tuttavia, anche a causa di un diffuso analfabetismo che verrà esaminato nel paragrafo successivo, si ottiene un risultato simile al precedente, con un'omogamia pari all'88%. Le coppie omogame sono le 516 formate da sposi che non sanno firmare e le 83 nelle quali entrambi gli sposi appongono la firma. Quelle eterogame sono le 78 nelle quali il marito firma e la moglie è definita illetterata e le 4 nelle quali sono solo le mogli a saper firmare.

### *Analfabetismo*

Ciò che si misura, più che l'analfabetismo, è la capacità di firmare sui registri dello Stato civile, un'abilità che non sempre coincide con il saper leggere e scrivere, poiché per motivi vari si può aver appreso a "disegnare" la propria firma, spesso malamente, anche senza conoscere l'alfabeto. Nonostante l'avvertimento si scriverà, come da tradizione, di alfabetizzazione a seconda che si sappia o meno firmare. In qualità di testimoni sono chiamati a firmare solo gli uomini nei libri dei morti, dei nati e dei matrimoni; per loro si dispone dunque di un'abbondante documentazione. La situazione è diversa per le donne le cui firme sono richieste solo in qualità di mogli nei registri dei matrimoni e ciò porta a definire il problema prima coi libri che raccolgono le 681 firme degli sposi poi, ma solo per i maschi, la capacità di firmare sarà quantificata con i dati raccolti nei registri dei nati e dei morti.

*Tab. 18. Sposi analfabeti secondo i settori di attività a Fano, Cingoli e Brescia (%)*

	Sposi			Spose		
	Fano	Cingoli	Brescia	Fano	Cingoli	Brescia
Agricoltura	96,2	91,8	62,6	99,8	99,5	98
Artigianato	57,4	55,6	30,4	81,6	66,7	87,8
Benestanti	4,7	0	0	7,7	53,8	3,2
Casalinghe				64,6	68,4	50,2
Tutti	76,4	83,4	35,4	87,2	96	66

Fonti: per Fano ASPF - 1; Cingoli, R. Mazzini (2021, 60); Brescia, Ge Rondi (2002, 76).

La tabella 18 documenta che all'inizio del XIX secolo l'analfabetismo è un fenomeno ancora dominante ovunque, ma che Brescia ha già intrapreso, soprattutto tra i maschi, la strada dell'alfabetizzazione,

mentre le due città marchigiane si distinguono per la loro arretratezza. Ovunque, tra gli occupati nell'agricoltura, quasi la totalità delle donne e dei maschi non è in grado di firmare e solo nella città padana i mariti contadini mostrano di aver intrapreso la via dell'alfabetizzazione. La situazione migliora nelle aree urbane, dove vivono gli artigiani, i benestanti e le casalinghe. Fano, nell'insieme, ha meno analfabeti di Cingoli (76,4% contro 83,4 tra i maschi e 87,2% contro 96 tra le donne), ma ciò più che altro è il frutto di una maggiore urbanizzazione del suo territorio. Sorprendono un po' i dati riguardanti le spose dei due territori marchigiani che vedono un consistente vantaggio nella capacità di firmare delle artigiane di Cingoli (66,7% contro 81,6) e delle benestanti di Fano (7,7% contro 53,8); più che dati da interpretare paiono dati casualmente amplificati dai piccoli numeri sulla base dei quali sono state calcolate le percentuali.

Per percorrere la seconda strada relativa al calcolo del tasso di analfabetismo, ma solo per i maschi, ci si è limitati a considerare un campione di 2.144 persone scelto tra i padri dei neonati e tra i 2 testimoni presenti alla constatazione e registrazione dei defunti.

*Tab. 19. Analfabetismo maschile a Fano e Cingoli per città e campagna e per settori di attività*

	Fano		Cingoli	
	%	su Nr	%	su Nr
Tutti	84,1	2.144	77	1.804
Città	64,2	849	46,8	521
Campagna	97,2	1.295	89,2	1.283
Artigiani	66,1	439	56,4	296
Servizi	65,3	222	34,9	126
Contadini	98,2	1.334	95,4	1.154
Possidenti	37,5	24	19,4	67
Sacerdoti	0	19	0	56
Altri	3	66	61	105

Fonti: ASPF - 2 e 3.

I dati ottenuti<sup>23</sup> con la tabella 19 non coincidono con i precedenti ricavati dai soli matrimoni. Qui è Fano che rispetto a Cingoli mostra tassi di analfabetismo maggiori, sia nell'insieme che in città e campagna e nella maggior parte dei settori di attività.

Questo rovesciamento della situazione stimola molti dubbi sulle modalità di lavoro dei delegati allo Stato civile, dubbi che già erano sorti nell'indagine su Cingoli<sup>24</sup>. L'unica certezza è la presenza di una firma, ma ogni volta che una persona viene chiamata a firmare ed è definita illetterata è impossibile sapere se è veramente presente accanto al delegato ed è realmente analfabeta, oppure se non si trova nell'ufficio al momento in cui il delegato scrive l'atto e solo per questo, non potendo firmare, viene registrata come illetterata.

Solo gli "Altri" di Fano, riportati in fondo alla tabella, sono più alfabetizzati dei Cingolani, ma ciò dipende dalla diversa composizione della categoria; a Cingoli vi confluiscono prevalentemente piccoli possidenti che lavorano la loro terra, mentre a Fano il gruppo è formato soprattutto da quelli che nella tabella 17 sono stati classificati nei "servizi di alto livello".

I dubbi sollevati dai dati della tabella 19 sembrano confermati se si guarda ai testimoni chiamati ad assistere ai matrimoni ed a firmare i rispettivi atti. Essi di solito non vengono scelti dagli sposi sulla base di un legame affettivo di tipo familiare o amicale, ma sono casualmente chiamati dai delegati per la loro facile reperibilità (sono quasi tutti abitanti del centro storico) e perché sono tutti in grado di firmare. Sono state così individuate 671 persone alfabetizzate<sup>25</sup> che non figurano tra le 2.114, ma che ad esse non possono essere aggiunte perché si tratta di un campione statistico selezionato proprio per la capacità di scrivere. È solo la rilevanza del numero che fa pensare che almeno nel centro storico ci siano molti più alfabetizzati di quelli trovati tra i 2.114.

#### *Parrocchie, toponimi e numeri civici*

Con l'ausilio dei soli libri dei morti dal 1809 al 1811 sono state individuate le parrocchie del territorio di Fano e disegnate le tavole 1 e 2 che indicano i loro toponimi di riferimento. Le parrocchie citate sono 29, undici rurali e 18 cittadine. Le prime sono rimaste inalterate negli anni studiati ma le seconde, nel mese di settembre 1810, sono state ridisegnate cambiando nomi, numero e confini.

*Tavola 1. Parrocchie e toponimi rurali. (Libri dei morti 1809-1811)*

Parrocchie	Toponimi citati	Ricorrenze
Bellocchi	Bellocchi (33) Torno Crinaccio Fanfagola Cimirella	48
Caminate	Caminate (15) Marotta (18) Monteschiantello (15) S.Egidio Metauro Procovio Selvetta Tombaccia Osteria Nuova	91
Carignano	Carignano (12) Villa S.Lorenzo Borgogna Pozza Roncaglia Torre Arzilla Cerquelle Selve Uffreduccia	52
Cerasa di fano	Marcella Monte balze	4
Ferretto	Ferretto (10) Cuccurano (26) Falcineto Carrara Malnato	75
Magliano	Magliano Pagliotta Montechino Valleflorita Carampana	12
Piagge di Fano	Martinozza Palombara Villanuova	7
Roncosambaccio	Borgo Mozzo (20) S.Biagio (15) Fonte morice Montegiorgio Villanuova Brettino Belgatto Fosso saione Molino Bellocchia Palazzina Tomba Arzilla Stopoleto	132
Rosciano	Rosciano (14) Monte Illuminato Monte Giove Ponte varrano S.Cristina S.Gerolamo S.Martino Belvedere Forcolo Petriccio Vallato vecchio Colombaretta Fanella Palombara (10) Speranza Scirolo Croce Fuori porta maggiore	132
Sant'Andrea in Villis	Montebello Monticelli (20) Fenile Giardino	63
San Cesareo	Beverano Cerreto Falcineto Locogo Plocca Ripiattata Cannelle	52
San Leonardo	Bonifazia Chiaruccia Pasquetta nuova	17
San Marco	Ponte metauro Uscenti Fosso degli Schiavoni Ghirlanda	5
San Paterniano	Ghieretto Molinaccio Vallato S.Orsola Palombaretta	32
San Pietro	S.Lazzaro Uscenti Palombara Tombolina	7
Totale		729

Fonti: ASPF - 3.

In questa e nella successiva tavola sono riportati solo i toponimi che hanno almeno due citazioni nei libri, mentre la colonna delle ricorrenze indica quante volte vengono nominate le parrocchie. Spesso le

case coloniche sono indicate con un nome proprio, un toponimo che ricorre solo una volta; si tratta di centinaia di nomi che non sono stati riportati nella tavola per non renderla troppo estesa.

Le ultime quattro parrocchie della tavola 1 sono prevalentemente cittadine ma sono state incluse perché estendono i loro confini verso case coloniche prossime alla città.

La riforma delle parrocchie attuata nel mese di settembre 1810, oltre a cambiarne i nomi, ne ha anche ridimensionato il numero riducendolo da 10 a 7. La tavola 2 elenca 18 parrocchie, tre hanno conservato il nome (Santa Maria del porto, San Salvatore e il Duomo; tre (San Daniele, San Giovanni e Santa Maria Nuova) sono esistite solo per uno o due mesi nel periodo di transizione nell'autunno del 1810; otto sono state abolite (Sant'Antonio Abate, Sant'Arcangelo, San Cristoforo, San Leonardo, San Marco, San Nicolò, San Silvestro Papa e San Tommaso); infine quattro sono quelle di nuova istituzione (Sant'Agostino, San Domenico, San Paterniano e San Pietro).

Non è facile stabilire con precisione quali fra le nuove parrocchie abbiano assorbito quelle abolite, ma fidando sulle contrade in esse presenti si può supporre che il Duomo sia stato esteso a parte di Sant'Arcangelo, che quella di Sant'Agostino abbia assorbito quella di San Cristoforo, che la parrocchia di San Domenico sia nata dalle ceneri di parte di Sant'Arcangelo, San Giovanni, San Silvestro e San Daniele, che la parrocchia di San Paterniano, molto estesa, comprenda ora le contrade di San Leonardo e San Nicolò, che quella di San Pietro includa i territori delle parrocchie già denominate San Tommaso, San Cristoforo e San Marco e che, infine, la parrocchia di San Salvatore abbia assorbito Santa Maria Nuova e Sant'Antonio.

*Tavola 2. Parrocchie di città permanenti, vecchie e nuove*

Parrocchie	Contrade	Nr	Presenza
Duomo	Ospedale (127) Conservatorio degli esposti (21) Duomo (7) Suffragio (20) Ruota Mandria Lotrecchi Maiolica Paoli Porta maggiore S.Michele Sant'Arcangelo, Vescovado, Palazzo Corbelli	222	Sempre
Santa Maria del Porto	Borgo fuori Porta Giulia (44) Fuori Porta Maggiore Madonna al mare Borgo del porto	69	Sempre
Sant'Agostino	Cappuccini Fracalossi Ospedale S. Agostino S. Pietro Uffreducci	26	Nuova
Sant'Antonio Abate	Trebbio Gasparoli Marcolini Mariotti Posterna S.Paterniano	31	Abolita
Sant'Arcangelo	Corso Mandria S. Pietro vescovile Santa Teresa Sant'Arcangelo	35	Abolita
San Cristoforo	Cuppis Cappuccini Forno pubblico Posterna S. Agostino S. Pietro Piazza grande Spiazzo Buonaguardia	46	Abolita
San Daniele	Casa annessa al palazzo comunale	1	Transitoria
San Domenico	Corso Mandria S.Giovanni Santa Teresa Sant'Arcangelo Piazza grande	25	Nuova
San Giovanni	Corso S. Giovanni Piazza grande	6	Transitoria
San Leonardo	Borgo fuori porta S. Leonardo Centousci Piattelletti Curato Vasaro Viccha Monaldi S. Leonardo Palazzo Galantara	86	Abolita
San Marco	Fuori porta S.Leonardo Fuori porta marina Bellavita Corpus domini Baluardo Podaglieri	54	Abolita
Santa Maria Nuova	Corso Gasparoli Posterna Convento di Santa Maria Nuova	18	Transitoria
San Nicolò	Baluardo Manuezzo	11	Abolita
San Paterniano	Madonna dei piattelletti Borgo fuori porta S. Leonardo (10) Centousci (12) Baluardo Curato di S.Leonardo Manuezzo Viccha Vasaro Monaldi Palazzo Galantara	102	Nuova
San Pietro	Borgo del porto Borgo fuori porta marina Bellavita Carrara Corpus domini Baluardo (11) Gaudenzi Podaglieri Posterna S. Francesco S. Marco Orto fuori porta marina	78	Nuova
San Salvatore	Corso Trebbio Gasparoli Leonardi Posterna Santa Maria Nuova S. Paterniano Convento Santa Maria Nuova	33	Sempre
San Silvestro Papa	Piazza Grande S. Crispino	7	Abolita
San Tommaso Apostolo	Corso Marcolini S.Francesco Palazzo Gabrielli	16	Abolita
totale		866	

Fonti: ASPF - 3.

Da notare che la parrocchia più citata è quella del Duomo, ma solo perché ad essa sono assegnati i deceduti nell'Ospedale e nel Conservatorio degli Esposti anche se il primo non pare situato nel suo territorio. Spesso le contrade, in particolare il Corso che attraversa tutto il centro storico, sono spartite fra più parrocchie.

*Tavola 3. Numerazioni ricorrenti nelle contrade cittadine*

dal n. 2 al 171	Il Corso, Contrada Santa Teresa ed altri distribuiti tra Corpus Domini, Sant'Arcangelo, Santa Maria Nuova, Vasaro, Monaldi...
da 172 a 315....	Piatelletti, s.m.nuova, Leonardi, Scorticatoio, Trebbio,
Da 331 a 445	Monaldi, Viccha, Vasaro
Da 448 a 455	Curato di S. Leonardo
Da 479 a 517	Centousci
Da 534 a 648	Gasparoli, Posterna, Mariotti, Galantara
Da 661 a 728	Marcolini Corpus Domini
Da 728 a 810	Manuezzo, Baluardo
Da 821 a 915	Bellavita, Gaudenzi, S.Marco, Podaglieri.
Da 927 a 999	Porta marina, Posterna, Carrara, S. Francesco, Fracalossi
da 1073 a 1093	Piazza grande
Da 1094 a 1157	S. Pietro, Buonaguardia, Forno pubblico
Da 1208 a 1315	Duomo, Vescovado, Lotrecchi, S.Giovanni, Collegio Nolfi, Cappuccini
Da 1366 a 1456	S. Agostino, S. Arcangelo, S. Pietro vescovile.
Da 1461 a 1475	La Mandria
Da 1502 a 1569	La ruota, Suffragio
Da 1574 a 1608	Porta maggiore e Fuori porta maggiore
Da 1609 a 1694	Fuori Porta Giulia e Porto
Da 1700 a 1800	Fuori porta S.Leonardo.
Da 1800 a 1999	Vari

Fonti: ASPF - 2 e 3.

Nei tre libri dei morti considerati sono indicati 410 numeri civici delle case del centro storico e dei suoi borghi nelle quali si sono veri-

ficati i decessi. Essi vanno dal numero 2 al 1999. Esiste una flebile relazione tra la progressione della numerazione e la progressione dello sviluppo urbanistico, infatti i borghi hanno i numeri più alti ed il Corso quelli più bassi, però tale relazione viene complicata dall'uso di numeri nuovi, quindi alti, per numerare case nuove nelle contrade vecchie e, viceversa, nell'uso di numeri bassi appartenenti a vecchie case demolite per numerare quelle nuove nelle zone di recente espansione. Non sorprende che a causa di questa pratica complicata si trovino anche numeri replicati per indicare case diverse. La tavola 3 riporta la numerazione prevalente nelle contrade indicate.

### *Conclusioni*

Lo studio sulla popolazione di Fano che conta 16.244 abitanti nell'epoca napoleonica, si basa sui registri dei matrimoni dal 1809 al 1813 e su quelli dei nati e dei morti dal 1809 al 1811; i dati ricavati sono spesso messi a confronto con quelli coevi di Cingoli ed Arezzo già studiati dall'autore.

L'indicazione dei nomi dei proprietari delle case presso le quali si sono verificati decessi o nascite ha permesso di individuare i nomi dei grandi possidenti fondiari ed immobiliari di Fano. Si tratta per lo più delle famiglie aristocratiche presenti da decenni o secoli nella storia fanese i cui palazzi abbelliscono oggi la città. Negli anni tra 1809 ed il 1811 si assiste però anche a due cambiamenti: compaiono nomi di possidenti recenti che non trovando terre da acquistare sul mercato hanno investito prevalentemente nelle aree di espansione quali i borghi fuori le mura e, in seguito al decreto sull'indemaniazione dei beni degli istituti religiosi inutili, si assiste al progressivo passaggio delle loro proprietà al pubblico demanio. Le fonti studiate non permettono però di conoscere le sorti dei beni incamerati dal nuovo proprietario.

Le case individuate, distribuite in campagna e città, sono 2083 ed appartengono a 647 possidenti, un numero, quest'ultimo, che farebbe pensare ad una distribuzione quasi "popolare" delle proprietà ma che nasconde una realtà ben diversa: sono numerosi i proprietari delle case in città e nei borghi, ma si rileva una concentrazione della proprietà delle case coloniche e delle loro terre nelle mani dell'aristocrazia vecchia e nuova più di quanto venga documentato da Zangheri per altre zone d'Italia.

Dalle indicazioni dei mestieri nei registri si ricava un quadro delle principali attività lavorative maschili in città dove prevalgono i settori

artigianali e dei servizi, ed in campagna dominata dagli agricoltori. Fra questi, quasi tutti mezzadri, rispetto a Cingoli e ad Arezzo si contano, coerentemente con la concentrazione di cui sopra, pochi contadini possidenti e pochi braccianti, segno, questo, che le colonie hanno superfici ridotte. La registrazione dei lavori femminili è poco curata dai delegati, così quasi metà delle cittadine è segnalata con “di mestiere nessuno”, mentre in campagna sono quasi tutte registrate come contadine. Fano e Cingoli si distinguono da Arezzo e da altre città d’Europa, nonostante la cospicua presenza di grandi possidenti, dal numero esiguo di domestiche. A loro vengono preferiti i servitori maschi e l’assegnazione dei compiti alle numerose lavandaie, sarte, ecc... esterne alla famiglia.

Nonostante i cambiamenti apportati dall’epoca napoleonica, a Fano vive ancora una tipica società di ancien régime, con i tassi generici di natalità al 38,8‰, di mortalità al 33,2‰, di nuzialità al 7,1‰, di natimortalità al 17,2‰ ed un tasso generico di incremento annuo della popolazione pari al 5,6‰. La mortalità infantile, soprattutto quella entro il primo mese di vita, tra i nati in inverno, all’interno di famiglie non ricche è altissima, ma questa è una caratteristica anche dell’Emilia Romagna e del Veneto. Al pari di Umbria, Emilia Romagna, Abruzzo e Molise, Fano, ma anche Cingoli, vedono il maggior numero di nascite nel periodo febbraio-aprile, una stagionalità che si accentua nei territori rurali. La società pretransizionale è caratterizzata anche da notevoli differenze tra città e campagna e da un relativo immobilismo sociale, perciò anche a Fano ed a Cingoli si contraggono matrimoni all’interno degli stessi ceti (omogamia), si scelgono sposi del proprio territorio (endogamia), è molto frequente la trasmissione dei mestieri tra genitori e figli e l’analfabetismo, soprattutto in città è altissimo.

La mezzadria domina l’area rurale e lo si vede, oltre che dalle numerose case coloniche individuate, anche dal fatto che in campagna sono più alte sia l’età media al matrimonio che la mobilità territoriale individuata grazie all’indicazione dei luoghi di nascita e di residenza degli sposi.

Le popolazioni di Fano e Cingoli, da pochi anni entrate a far parte del Regno Italico, sono state influenzate dalla secolare appartenenza allo Stato della Chiesa e dal suo costante controllo sui comportamenti delle persone. Le due città marchigiane infatti, rispetto ad altri territori italiani od europei, hanno pochi esposti, poche nascite illegittime, pochi concepimenti prematrimoniali e rispettano di più

l'indicazione di evitare i matrimoni nei periodi della Quaresima e dell'Avvento. In parte anche la minore frequenza dei matrimoni dei vedovi, soprattutto delle vedove, rientra in questo quadro.

#### *Riferimenti archivistici*

ASPF: Archivio di Stato di Pesaro, sezione di Fano

ASPF-1: *Stato civile napoleonico*, Fano, *Matrimoni*, 1808-1814

ASPF-2: *Stato civile napoleonico*, Fano, *Nati*, 1809-1811

ASPF-3: *Stato civile napoleonico*, Fano, *Morti*, 1809-1811

ASPF-4: *Stato civile napoleonico*, Fano, *Nati e Morti* 1809-1813

#### *Riferimenti bibliografici*

Aurora Angeli, Athos Bellettini, *Strutture familiari nella campagna bolognese a metà dell'Ottocento*, in «Genus», 35 (1979), n. 3-4, pp. 155-172;

Sergio Anselmi, *Agricoltura e società rurale nelle Marche tra la fine del XVIII secolo e il primo Novecento*, in *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 26 (2000), tomo I, pp. 223-263;

Pierfrancesco Bandettini, *L'evoluzione demografica della Toscana, dal 1810 al 1889*, Torino: ILTE, 1960;

Franco Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria nell'Ottocento*, Torino: ILTE, 1967;

Bernardino Borgarucci, *Istoria della nobiltà di Fano, 1652*, a cura di Aldo Deli, in «Quaderno di Nuovi Studi Fanesi», 1994;

Marco Breschi, Alessio Fornasin, Matteo Manfredini, Marianna Zacchigna, *I secondi matrimoni nell'Italia pre-transizionale. Due casi di studio*, in «Popolazione e Storia», 1 (2008), pp. 55-78;

Marco Breschi, Paolo Malanima, *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (secoli XIV-XIX)*, in *idem* (a cura di), *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni (dal secolo XIV al secolo XX)*, Udine: Forum, 2002, pp. 109-142;

Marco Breschi, Massimo Livi Bacci, *Stagione di nascita e clima come determinanti della mortalità infantile negli Stati Sardi di Terraferma*, in «Genus», 42 (1986), pp. 87-101;

Odoardo Bussini, *Camerino tra XVI e XIX secolo. Evoluzione demografica e aspetti sociali*, Camerino: Jovene, 1986;

Francesco Corridore, *La popolazione dello stato romano (1656 - 1901)*, Roma: Ermanno Loescher, 1906;

Lorenzo Del Pantà, *Dalla metà del Settecento ai giorni nostri*, in *idem et al., La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari: Laterza, 1996;

Lorenzo Del Pantà, *Mortalité infantile et post-infantile en Italie du XVIII au XX siècle: tendances à long terme et différences régionales*, in «Annales de démographie historique», 1994, 45-60;

A. Fauve-Chamoux, *Le surplus urbain des femmes en France préindustrielle et le rôle de la domesticité*, in «Population», 1-2 (1998), pp. 359-378;

Michael Walter Flinn, *Il sistema demografico europeo : 1550-1820*, Bologna: Il Mulino, 1983;

Carla Ge Rondi, *Il movimento naturale a Brescia in epoca napoleonica*, «Popolazione e Storia», 1 (2002), 70-93;

Matteo Manfredini, *Social homogamy in 19th century rural Italy with an application of the Gini's homophily index*, «Popolazione e Storia», 1 (2018), 33-43;

Romano Mazzini, *La popolazione di Montenovio (Ostra Vetere) nel XVII secolo. Un modello storico-demografico basato sulla ricostruzione delle famiglie*, in «Proposte e Ricerche», 31 (1993), 123-186.

Romano Mazzini, *Il censimento di Arezzo del 1810*, 2022, inedito [si segnala la pubblicazione dell'articolo di Romano Mazzini, *Il censimento di Arezzo del 1809*, in «Popolazione e Storia», 1 (2022), pp. 9-44];

Romano Mazzini, *La popolazione di Cingoli in epoca napoleonica*, in «Popolazione e Storia », 1 (2021), pp. 47-72;

Lucia Pozzi, *La lotta per la vita. Evoluzione e geografia della sopravvivenza in Italia fra '800 e '900*, Udine: Forum, 2000.

Carme Ros, *La trasmissione intergenerazionale fra gli artigiani. La città di Igualada (Catalogna) nei secoli XVII e XVIII*, «Popolazione e Storia», 1 (2004), pp. 85-106.

Chiara Sanna, Gabriele Ruiu, Alessio Fornasin, *La stagionalità delle nascite nelle regioni italiane all'indomani dell'unificazione*, «Statistica Economica, Sociale e Demografia», 9 (2013), Università degli studi di Udine, Dipartimento di scienze economiche e statistiche;

Carlo Verducci, *L'andamento demografico di lungo periodo*, in Sergio Anselmi, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone: Maroni, 1983;

Carlo Vernelli, *Vicende demografiche di un comune agricolo delle Marche: Morro d'Alba, 1558-1861*. «Proposte e Ricerche», 3-4 (1979), pp. 99-124;

Renato Zangheri, *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della*

*proprietà*, in «*Studi Storici*», 1 a. 20 (1979), pp. 5-26;  
Beatrice Zucca Micheletto, *L'introduzione del codice civile napoleonico a Torino: il regime patrimoniale dei coniugi tra norma e pratica*, in «*Neues Recht/Diritto Nuovo*», 2 a. 20 (2011), pp. 92-105.

\* L'autore ha delegato la redazione della rivista «Nuovi Studi Fanesi» alla revisione finale dell'articolo: Romano Mazzini, nato a Senigallia il 19 ottobre 1948, è venuto a mancare a il 21 maggio 2023.

<sup>1</sup> Gli indirizzi per l'accesso ai siti sono:

[https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Matrimoni&cs\\_facet\\_query=primoLivello\\_label\\_s%3A%22Stato%20civile%20napoleonico%22%252Clocalita\\_fondo\\_s%3AFano](https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Matrimoni&cs_facet_query=primoLivello_label_s%3A%22Stato%20civile%20napoleonico%22%252Clocalita_fondo_s%3AFano) per i matrimoni, [https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Morti&cs\\_facet\\_query=localita\\_fondo\\_s%3AFano](https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Morti&cs_facet_query=localita_fondo_s%3AFano) per i morti e [https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Nati&cs\\_facet\\_query=primoLivello\\_label\\_s%3A%22Stato%20civile%20napoleonico%22%252Clocalita\\_fondo\\_s%3AFano](https://www.antenati.san.beniculturali.it/search-registry/?localita=Fano&tipologia=Nati&cs_facet_query=primoLivello_label_s%3A%22Stato%20civile%20napoleonico%22%252Clocalita_fondo_s%3AFano) per i nati. Una volta entrati si sceglie l'anno per consultare il relativo registro.

<sup>2</sup> Mancano solo le pagine con gli atti Nr. 7, 8 e 9 dei morti nel 1810 e, fra i nati, non ci sono gli atti Nr. 480, 81, 82 e 483 del 1810 e 12, 13 e 14 del 1811. Tra i matrimoni mancano solo gli atti Nr. 55 e 56 del 1809, tuttavia dal 18/6 al 24/08 del 1809 e dal 23/02 al 18/04 del 1811 non ci sono registrazioni, ma la numerazione progressiva prosegue senza soluzione di continuità, perciò non si sa se si tratti di lacune o di periodi senza nozze.

<sup>3</sup> La proiezione si basa sui dati elaborati a partire dal censimento di Arezzo del 1810, un territorio dall'economia affine a quella fanese. Essi mostrano (R. Mazzini 2022, 32) che mediamente i nuclei familiari sono formati da 4,92 persone, 7,5 in campagna, 3,5 in città.

<sup>4</sup> Nel Portale antenati sono presenti 3 volumi classificati come “Censimento 1808 – 1814”:  
([https://www.antenati.san.beniculturali.it/ark:/12657/an\\_ua200255/LoME7M](https://www.antenati.san.beniculturali.it/ark:/12657/an_ua200255/LoME7M)). Purtroppo manca la copertina che doveva citare il titolo ufficiale e, soprattutto, non è presente il terzo libro con i cognomi dalla M alla Q (A-D il primo, E-L il secondo, R-Z l'ultimo). È un censimento alfabetico di difficile utilizzazione anche perché rende ardua la ricostruzione delle famiglie vuoi perché le mogli sono indicate col loro cognome da nubili e quindi lontane da mariti e figli, vuoi perché ci sono aggiornamenti con i decessi e nuove nascite. Per ogni individuo sono riportati cognome e nome, genitori, data di nascita (molte mancano), luoghi di nascita e residenza, professioni (tante lacune) e numero civico dell'abitazione (spesso non indicato).

<sup>5</sup> Per rendere confrontabili i dati in tabella 5 sono stati presi i seguenti accorgimenti: si ricorda che per Fano le percentuali si riferiscono al numero delle case, mentre per le altre località esse si riferiscono alla superficie agraria; per il Ducato di Mantova, il Veneto e Forlimpopoli Zangheri parla di Nobili e non

di Aristocrazia; a Forlimpopoli manca il dato sugli enti; per il Lazio nel testo si parla di baroni e, per gli enti pubblici, sono stati accorpati Camera Apostolica e le Comunità; per Eboli, negli Altri confluiscono i borghesi (18,55) (forse 28,55?) ed i contadini (1,45)(forse 11,45?) (poiché il totale risulta 90% anziché 100; nell'Aristocrazia ai nobili (5,54) sono stati aggiunti i feudatari (10,70). Poiché i dati forniti da Zangheri si riferiscono al XVIII secolo, prima che il demanio napoleonico si aggiudicasse le proprietà degli enti religiosi, si è deciso di contare, per Fano, le case del demanio fra quelle del clero.

<sup>6</sup> Grazie alle registrazioni di un delegato particolarmente attento a distinguere possidenti non contadini, contadini possidenti, mezzadri e braccianti, a Troviggiano, maggiore frazione di Cingoli, i 4 ceti menzionati rappresentano, rispettivamente, l'1,2%, il 18,5%, il 47,7% ed il 7,4% (R. Mazzini, 2021, 51).

<sup>7</sup> Nel Prospetto n. 23, Marche, Province: ammontare delle famiglie "coloniche", "braccianti", "possidenti", e di "tutte le altre classi" verso il 1843, Bonelli, che considera anche i territori urbani, conta il 61,3% di famiglie mezzadrili nella provincia di Pesaro e Urbino (47,7% in Ancona e 41,6% a Macerata) ed il 4,8% di famiglie bracciantili, contro il 20% in Ancona ed il 12,5% a Macerata.

<sup>8</sup> Se il numero delle casalinghe di Fano è sospetto per l'eccesso, anche il 2,2% di casalinghe in Arezzo appare irrealistico e può dipendere da un "vizio di forma". Si ritiene che i parroci incaricati del censimento, pur di rendere più completi i moduli inviati dai Maires, anziché scrivere accanto ai nomi delle donne "Nessuna professione" o "Casalinga", abbiano scritto spesso "cuce, fila e fa la calza" o espressioni simili che hanno fatto aumentare la presenza delle artigiane e diminuire quella delle casalinghe. Purtroppo sono vizi di forma che non si possono correggere per fornire informazioni più attendibili sulla reale consistenza delle une e delle altre.

<sup>9</sup> In realtà dopo il maggio 1814 viene registrato un altro matrimonio il 27 aprile 1815, nel periodo del "Governo provvisorio di Gioacchino Napoleone, Re delle due Sicilie".

<sup>10</sup> La compilazione riprende l'11 aprile del 1815, durante il governo provvisorio di "Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie" per cessare definitivamente il 28 degli stessi mese ed anno.

<sup>11</sup> Per il triennio studiato (1809-11), ai 623, 605 e 661 nati presenti nei registri sono state aggiunte le 39 nascite segnalate solo nei libri dei morti e sottratti i 33 nati morti. Per il 1812 e 13 si è dovuto procedere con una proiezione perché non si conoscono i nati morti e quelli nascosti. Nel triennio studiato i 39 nati dimenticati rappresentano un aumento medio annuo di nati del 2,06%.

Questo è il fattore usato per moltiplicare il numero delle nascite del 1812 e 1813. I nati morti sono invece 33, pari all'1,75% ogni anno. È quanto è stato sottratto al biennio fino ad ottenere 3148 nati, con una media annua di 629,6.

<sup>12</sup> Per il periodo 1811-1820 il tasso generico di mortalità nazionale è più alto anche perché comprende gli anni 1816-17 durante i quali, in seguito a cattive condizioni climatiche ed alla fine delle numerose guerre napoleoniche si è verificata l'ultima crisi demografica europea di ancien régime (L. Pozzi, 2000, 5).

<sup>13</sup> Per fornire dati il più possibile prossimi alla realtà si è adottato un compromesso perché il numero dei nati dei quali non si conosce l'origine (101), soprattutto per colpa degli esposti, è nettamente superiore a quello dei morti (35). Questo squilibrio avrebbe sostanzialmente abbassato i tassi di natalità nei 2 ambienti considerati in rapporto alla mortalità. Per evitarlo, i 95 esposti sono stati ridistribuiti metà in città, metà in campagna, ma dai nati sono stati sottratti i 33 nati morti ed i 6 dei quali non è indicato il luogo di nascita. La tab. 9 è stata disegnata a partire da 1.517 deceduti su 1.573 registrati e 1.889 su 1.928 nati individuati.

<sup>14</sup> Nelle parrocchie di San Gaudenzio e Santa Maria di Morro d'Alba (AN) Vernelli (1979, 112), per il XIX secolo, riferisce che sul totale dei battesimi, i figli spuri o abbandonati rappresentano l'1,12 % e l'1,19%. A Montenovo (AN), a metà del Seicento, Mazzini individua il 2,19% di spuri. Verducci (1983, 74) a S. Elpidio a Mare (MC) ne conta il 2,4%. Fanno però eccezione i dati di O. Bussini (1986, 159), il quale a Camerino (MC) individua un minimo del 5,8% di illegittimi ed un massimo del 16% nel corso del diciassettesimo secolo.

<sup>15</sup> I primi nati rintracciati a Cingoli sono più numerosi perché la ricerca nominativa si è estesa su 6 anni (1809-1814), mentre a Fano è stata limitata a 3 anni (1809-1811).

<sup>16</sup> Su 1895 nati vivi, 101 sono privi dell'indicazione del luogo di nascita. Si tratta dei 95 esposti e di nati con informazioni incomplete che non sono stati esclusi dai nati vivi per non falsare il rapporto nati/morti. Si conosce il loro sesso e per la residenza sono stati ridistribuiti per il 44,3% in città ed il 55,7% in campagna, usando lo stesso criterio adottato nel capitolo 11.

<sup>17</sup> In questo caso autunno e inverno non sono definiti in termini astronomici, ma semplicemente con i mesi da ottobre a marzo.

<sup>18</sup> A Fano, tra settembre ed ottobre, muore il 27,2% dei bambini di 1-15 anni. A Cingoli, alla stessa età ne muore il 35,5% ma ciò succede nei mesi di agosto e settembre.

<sup>19</sup> L'età media è stata calcolata escludendo i forestieri e solo sui primi matrimoni. Il calcolo si basa su 535 mariti e 647 mogli. Queste ultime sono più numerose perché si risposano di meno e perché ci sono pochissime forestiere.

<sup>20</sup> Purtroppo nei libri dei matrimoni individuare con sicurezza la residenza in città o campagna non è facile perché qualche volta si indica, accanto ai nomi, "residente in questo comune" e si omette di indicare la località o la parrocchia. In questi casi per assegnare una residenza si è tenuto conto del luogo di nascita indicato con maggiore precisione.

<sup>21</sup> Nella tabella 14, nella sezione "Tutti gli sposi" vengono presi in considerazione 584 matrimoni dei 681 perché sono esclusi quelli nei quali sono presenti i residenti nei comuni del dipartimento ed extra. Il totale dei matrimoni considerato nelle successive due sezioni è 513, inferiore ai precedenti 584 perché sono stati esclusi i matrimoni misti città/campagna.

<sup>22</sup> Nella categoria "servizi di alto livello" sono stati inseriti notai, ingegneri, artisti, funzionari, veterinari ed orefici perché sicuramente appartengono ad un rango sociale diverso rispetto a vetturini, domestici, cuochi, pescivendoli, faccocchi ecc...

<sup>23</sup> Nella tabella 19 il totale degli addetti ai settori economici è pari a 2.104. Mancano, per arrivare a 2.144, quaranta individui di cui non si conosce il mestiere.

<sup>24</sup> Erano stati rilevati numerosi casi di persone che avevano firmato di "mano propria" ma che in atti successivi erano state definite illetterate.

<sup>25</sup> Tra i 671 figurano 74 possidenti, 60 impiegati, 46 calzolai, 45 sarti, 34 agricoltori, 32 falegnami, 32 fattori, 29 domestici, 20 cuochi, 15 barbieri, 14 muratori, 11 fornai, 10 fabbri; tutti gli altri i tanti mestieri artigianali e dei servizi.



## Novecento fanese 2

*Gianni Volpe*

### *Premessa\**

Come si diceva nel primo articolo di questa rubrica iniziata nel precedente numero di «Nuovi Studi Fanesi», tra le architetture razionaliste fanesi del periodo tra le due guerre si distinguono principalmente la scuola elementare “Filippo Corridoni”, il “Savoia Hotel Lido”, il Mercato Comunale all’ingrosso di produzione della pesca ed il Convitto Nazionale “Regina Elena”- Istituto per le Orfane dei Maestri elementari (I.O.M.E.); tutte architetture innovative della prima metà del secolo, già oggetto di studio in passato sia in ambito locale che nazionale<sup>1</sup>.

Il primo edificio è opera degli anni 1931-35 dell’architetto romano Mario De Renzi, il quale era arrivato a Fano per partecipare, con l’architetto Alberto Calza Bini, proprio alla progettazione e poi alla realizzazione di questa scuola elementare; un’architettura, tuttora esistente, che spesso viene indicata come una delle migliori opere dell’architetto romano, dalla critica indicato come un protagonista di prim’ordine della nuova architettura italiana<sup>2</sup>.

A quest’opera fece immediatamente seguito la ristrutturazione dell’antico stabilimento balneare “Savoia Hotel Lido” (1933-34); un edificio meritevole anch’esso di attenzione proprio per la riuscita applicazione, su di un precedente edificio, di tutti i nuovi canoni funzionali ed estetici dell’architettura moderna.

Nel 1930 il “Grand Hotel Bagni”, poi ribattezzato “Hotel Savoia Lido”, un’elegante struttura balneare più volte modificata tra fine Ottocento e primo Novecento e punto di ritrovo per i fanesi e per i turisti italiani e stranieri che frequentavano la città adriatica, aveva subito danni per il terremoto<sup>3</sup>. Fu questa l’occasione che consentì a De Renzi di operare ancora a Fano e presentare un progetto che si prefiggeva «una migliore sistemazione ed utilizzazione dei locali con razionale rinnovazione dell’arredamento interno e degli impianti sanitari ed elettrici».

Il progetto, già elaborato nel gennaio del 1934, nella primavera dello stesso anno veniva sospeso dall’amministrazione comunale che invitava il progettista a presentare un secondo piano d’intervento, moti-

vando la decisione con il fatto che “la sistemazione interna dei locali del pianterreno, non poteva essere disgiunta da un miglioramento delle facciate esterne del fabbricato” e degli altri elementi funzionali e formali, “in modo da ottenere anche all'esterno del fabbricato quella sobrietà estetica che si richiede nelle moderne costruzioni [...]”. Al piano terra il bugnato fu sostituito con fasce orizzontali, le aperture ai vari piani furono modificate da tagli rettangolari squadrati, le tradizionali balaustre a colonnine abolite e sostituite con ringhiere metalliche per meglio caratterizzare l'edificio con linee orizzontali. Furono anche eliminate le fioriere sulla sommità. Il tutto acquistò così quell'aspetto lineare tipico dell'architettura balneare razionalista. Anche l'interno fu rinnovato con decisione apportando modifiche sostanziali nelle aperture, nei dettagli e nella scelta degli arredi. I locali rivolti verso il mare si dotavano di una spazialità nuova e di una luminosità straordinaria. Le rifiniture e i tagli alle pareti non furono meno sorprendenti: grandi oculi interni segnavano il salone, mentre angoli e spigoli murari venivano arrotondati e rifiniti con battiscopa alti e neri, introducendo materiali nuovi come l'anticorodal ed il linoleum, combinati ad ottoni e legni lastronati”<sup>4</sup>.

Ovviamente, a suo tempo le due architetture fecero bella figura nel novero delle opere del regime, come si può vedere dalle pagine di varie riviste di settore, ma soprattutto nel celebre testo di Agnoldomenico Pica dedicato alla *Nuova architettura italiana* del 1936<sup>5</sup> e nel celebrativo volume dedicato alle “Opere Pubbliche - Rassegna dello sviluppo dell'Italia Imperiale” nella provincia di Pesaro, del 1938, realizzato per sintetizzare le numerose opere del regime<sup>6</sup>.

L'albergo, seppur danneggiato durante la guerra, sarà presto risistemato e manterrà comunque un certo tono fino al 1964, quando, dopo i danni apportati alla struttura da un micidiale fortunale estivo, con un po' di frettosità e molta voglia di “cambiamento”, venne demolito, lasciando sgombro il lotto di terreno davanti alla spiaggia, che resterà così per anni e che è oggi occupato da un modestissimo centro ricreativo-commerciale per niente emozionante.

A queste architetture di De Renzi va poi aggiunto il monumentale Convitto Nazionale “Regina Elena” - Istituto per le Orfane dei Maestri elementari (I.O.M.E.) dei fratelli Luigi e Gaspare Lenzi, un complesso edilizio gestito poi dallo INOME, che poteva radunare in città centinaia di fanciulle da tutt'Italia. L'edificio fu realizzato nel 1935-39 nell'ampio lotto (un tempo parte della proprietà del

Convento delle Suore di Santa Teresa) che si trova sul retro della scuola elementare “Filippo Corridoni”; una costruzione che ancora oggi si fa notare per la sua mole, che copre gran parte del terreno prospiciente via Montegrappa, con una articolata e complessa architettura dall’aspetto molto simile ad una colonia marina. Intestato in origine alla Regina Elena, per conto dell’Istituto Nazionale “Margherita di Savoia”, nel dopoguerra è stato poi intitolato alla poetessa rinascimentale Vittoria Colonna. Per quanto riguarda la sua storia e le altre vicende che interessarono lo storico edificio ci si può rifare all’articolo di Costantino Pasquini, *La perdita di una importante e benefica istituzione*, in “Fano notiziario di informazione sui problemi cittadini”, gennaio-febbraio 1974 e ad un mio saggio del 2005, corredato da numerose foto d’epoca<sup>7</sup>.

Il “Mercato Comunale all’ingrosso di produzione della pesca” venne realizzato, infine, nel 1937-39, dall’ingegnere Lino Patrignani, quasi a chiusura di quella stagione sperimentale di nuove architetture in stile Novecento, che ancora oggi connotano il paesaggio urbano fanese. Di questa architettura abbiamo presentato alcune foto inedite nel numero precedente di «Nuovi Studi Fanesi», nel mio primo saggio dedicato al *Novecento fanese*<sup>8</sup>.

Proseguiamo dunque questo viaggio tra le architetture di quel periodo affrontando altri edifici del mondo balneare legati soprattutto ed in particolare al tema delle colonie marine; un capitolo che molto enfaticamente ha connotato il vasto repertorio delle architetture di regime prima e dopo la seconda guerra mondiale.

### *Le colonie marine di Fano*

Come Pesaro fu interessata massicciamente dal fenomeno delle colonie marine in quanto capoluogo della provincia, anche Fano - terza città delle Marche per numero d’abitanti - fu investita dalla realizzazione di strutture di cura e di svago, che radunavano in città durante tutto il periodo estivo centinaia e centinaia di bambini da tutt’Italia.

Per la verità il quadro dell’accoglienza per i ragazzi di varie associazioni che venivano a Fano era già altissimo già prima dell’avvento del fascismo, come dimostrano i dati che tra poco vedremo. Ecco, intanto, per entrare nell’atmosfera estiva della nostra cittadina, cosa si legge in un opuscolo turistico del 1928 dedicato a *Fano stazione di cura e soggiorno*: “Era naturale che anche la spiaggia di Fano, come le altre del litorale Adriatico, venisse preferita come luogo di cura mari-

na, e già da oltre 50 anni, è sorto, con continui progressi di miglioramento, lo *Stabilimento Balneare Marino* con annesso albergo rispondente a tutte le prescrizioni igieniche, con ristorante, ampie sale ed ufficio postelegrafico. Lo stabilimento ha larghi piazzali alberati, una vasta rotonda sul mare con ai lati comodi camerini da bagno e numerosi capanni lungo la spiaggia. Ha pure poco discosto un comodo stabilimento per bagni caldi anche ad acqua di mare. Su questo lido convergono numerosi forestieri non solo dalle prossime località delle Marche e dell'Umbria, ma anche dalla Emilia, dalla Lombardia, dalla Toscana e specialmente da Roma, nonché dall'Estero.

Anche nella spiaggia cosiddetta di "Sottomonte" a sud del Porto-Canale vengono eretti numerosissimi capanni e vi cominciano a sorgere non poche case di civile abitazione; tanto che anche questo breve tratto di spiaggia, sino a poco tempo fa lasciato quasi in abbandono, sta per diventare un frequentato centro di vita balneare.

A 7 km circa dalla città, sulla spiaggia detta di "Torrette", si va formando un importante centro marino, dovuto alla magnifica distesa dell'arenile. L'albergo moderno, sorto nelle vicinanze della spiaggia, tra una ricca piantagione di pini, a cura della Società "Condominio Felsineo di Bologna" con ristorante, belle sale, ed ogni conforto, rende gaio e piacevole il soggiorno dei forestieri durante il periodo balneare.

A km 2 dalla città verso Pesaro, su di un poggio elevato m 15 sul livello del mare, sorge un *Ospizio Marino*, il quale, fondato (*primo sulla costa Adriatica*) da Giuseppe Barellai nel 1869 e gestito nei primi anni dalla Congregazione di Carità, passò poi di proprietà del Cav. Probo Tonini di Rimini, che lo ha costruito completamente di nuovo nel 1884, e che lo esercisce tuttora. Il fabbricato comprende vasti dormitori capaci di accogliere normalmente oltre 600 fanciulli di ambo i sessi, e vasti ambienti per i diversi servizi, compresa l'infermeria isolata in un padiglione separato e che ha alla sua volta camere di isolamento per malati di malattie infettive. Il fabbricato è circondato da un vastissimo parco con pineta, prospiciente il mare, da cui dista m 100. Sulla spiaggia esistono baracche in legno per la cura marina e solare. L'Ospizio funziona nei soli mesi di estate, dalla fine di Gennaio alla prima decade di Settembre: i turni di cura sono due, della durata di poco più di un mese ciascuno; per ogni turno sono accolti circa 600 bambini inviati da appositi comitati di varie regioni d'Italia, ed alcuni anche dall'estero. Gli esiti della cura sono

stati sempre più che soddisfacenti.

Che il Comune di Fano sia un vero luogo di cura marina, lo provano, e le statistiche del movimento dei forestieri secondo le quali si calcolano a 5000 le persone annualmente ospitate, e le colonie marine che qui si recano nei mesi estivi. Senza tenere conto difatti di 1200 bambini circa che in due turni di un mese ciascuno, come sopra si è detto, sono ricoverati nell'Ospizio Marino "Tonini", delle due colonie locali, "Patronato Scolastico", "Istituto di Profilassi Antitubercolare", il "Cante di Montevecchio" nell'estate decorsa qui furono ricoverati:

a) nel Collegio Convitto Nazionale Nolfi la Colonia dell'Associazione Nazionale Fascista dei Ferrovieri dello Stato (450 maschi in due turni);

b) nell'Istituto delle Maestre Pie Venerini la colonia delle orfane e figlie dei ferrovieri dipendente dalla fondazione Vittorio Emanuele III di Roma (62 bimbe);

c) nell'edificio scolastico "Luigi Rossi" la colonia degli orfani di guerra della Provincia di Como (198 fanciulli d'ambo i sessi);

d) nell'Asilo Infantile Civico il Convitto Nazionale di Arezzo;

e) nell'edificio dell'Asilo "Regina Elena" la colonia dei figli dei marinai locali.

"Divertimenti e svaghi" - Fano, nelle ore di riposo, offre ai suoi villeggianti non pochi divertimenti e svaghi. Difatti nelle vicinanze dello Stabilimento Bagni esiste un grazioso campo di *Tennis* frequentato dalle famiglie cospicue della colonia. A fine di ogni stagione, si svolgono dilettevoli partite di gara fra le coppie dei nostri giocatori e quelle delle città consorelle.

A pochi passi dalla città, in aperta campagna, sorge il nuovo *Campo Sportivo*, atto ad ogni genere di sport. Diverse ed interessantissime partite di football sono state disputate fra i Juventini di Fano e le migliori squadre delle Marche e di altre Regioni.

Anche nello *Sferisterio*, sito sul Viale XII Settembre, sono state giocate brillanti partite tra i migliori campioni del bracciale d'Italia. Inoltre vengono spesso eseguiti sullo stesso campo, saggi ginnastici, fra i quali ricorderemo l'ultimo, dato dai bravi giovinetti dell'O.N.B. di Fano. Ed il Comune accogliendo una aspirazione della gioventù sportiva, presto vi costruirà una grande palestra ginnastica»<sup>9</sup>.

Vediamo quindi come erano organizzate le maggiori strutture balneari dislocate a nord e sud di Fano, dove nel breve volgere di alcuni anni si misero in atto interventi edilizi, che in parte potenziarono

le costruzioni già esistenti, in parte nacquero *ex novo* - come si diceva allora - in stile “moderno” o “Novecento”.

### *L'Ospizio Marino*

Il primo è l'Ospizio marino situato verso Pesaro, sulla collina che sovrasta il piccolo borgo rurale della Gimarra. Il fabbricato - uno dei primi delle Marche - era entrato in funzione nel 1863 come una vera e propria struttura pionieristica dell'elioterapia e delle sperimentazioni mediche in questo settore. Si chiamava per l'esattezza Ospizio Marino “P. Tonini”, dal nome dell'ingegnere riminese Probo Tonini, che lo aveva sistemato e amministrato. Radunava fanciulli dall'intera provincia ed era notissimo in tutt'Italia<sup>10</sup>. Ad un anno dall'apertura già raccoglieva ospiti da Bologna: «Nel 1864 il prof. Giuseppe Barellai (1813-1884), fondatore a Viareggio del primo ospizio marino italiano (1862), aveva presentato a Bologna, con una lettura presso la locale Società Medica Chirurgica, questo tipo di istituzione destinata ai poveri fanciulli scrofolosi. Nelle due estati successive un “drappello” di poveri bolognesi era stato alloggiato gratuitamente a Fano»<sup>11</sup>. Ma la fama era arrivata anche nel mondo scientifico. Ecco cosa si legge nella scheda redatta nel 1876 dal dott. Gaetano Pini per la sua storia degli ospizi marini in Italia: «[...] Sorto nel 1863, quest'Ospizio ricevette dapprima i fanciulli scrofolosi inviati dal Comitato di Modena. Nel 1864 Reggio d'Emilia e Bologna vi mandarono del pari alcuni bambini, e nel 1865 anche il Comitato di Ferrara si unì alle vicine città e contribuì con un piccolo contingente di scrofolosi alla prosperità dell'Ospizio. Durante gli anni 1866 e 67 l'istituto rimase chiuso, per riaprirsi poi nel 1868 ricoverando fanciulli inviati dai Comitati di Modena, di Reggio, di Mantova, ai quali nel 1869 si aggiunsero quelli di Ferrara, Perugia e Cagliari; nel 1870 quelli di Parma e il municipio di Panicale (Perugia); nel 1871 e 72 i Comitati di Roccabianca e la Congregazione di Carità di Piacenza; nel 1873-74 e 75 i Comitati di Ferrara, di Urbino, di Viterbo, Fabriano, Pergola, Correggio, Brisighella, S. Anatolia, Riolo, Massalombarda e Cantiano mandarono del pari, per alcuni anni, all'Ospizio di Fano, piccoli drappelli di bambini scrofolosi; il che dimostra quanto favore nell'Emilia e nella Romagna avesse incontrato questa benefica istituzione alla quale anche i più modesti Comuni non mancarono di pagare il loro generoso tributo. Finalmente, da una relazione molto sommaria pervenutaci, abbiamo potuto ricavare che gli scrofolosi ricoverati nell'Ospizio di Fano dal

1863 al 1876 furono 2616, dei quali 742 guarirono completamente, 1473 migliorarono sensibilmente, 398 rimasero stazionari, e 3 morirono»<sup>12</sup>.

Intanto nel 1893 lo stabilimento balneare "P. Tonini" veniva regolarmente registrato nell'«Annuario d'Italia - Calendario generale del Regno», Anno VIII, Roma 1893, p. 1941. Qualche anno più tardi l'ospizio fanese assurgeva inoltre ad eccellenza nel più importante testo dedicato alla medicina per l'infanzia<sup>13</sup>, entrando a pieni titoli nel prestigiosissimo catalogo scientifico dell'editrice milanese Hoepli. Eccone il passo più significativo su Fano presentato come uno dei primi nella lunga lista degli ospizi marini italiani: «Da una recente pubblicazione, fatta per cura dell'onorevole Direzione dell'Ospizio, tolgo il seguente documento, che vale a dare l'esatta idea della benefica istituzione fondata nel 1864, e passata in proprietà e sotto la direzione del benemerito Cav. Probo Tonini nel 1865:

*All' Ill. Sig. Cav. Probo Tonini, direttore dell'Ospizio di Fano  
Crederei di mancare a un dovere di cortesia e di coscienza se in occasione di una pubblicazione sulla storia decennale dell'Ospizio Marino di Fano, uno de' migliori Istituti sanitari del genere nel nostro paese, io non portassi la mia parola, fosse anco come solo atto di riconoscenza a nome de' numerosi beneficati della provincia di Cremona, che ritrovarono in quello la salute e la vita.*

*Da qualche anno, incaricato della direzione della colonia scrofolosi cremonese, che in numero notevole (circa 100) accompagno a questo Ospizio Marino, ho potuto constatare de visu l'eccellenza di esso sia in linea sanitaria quanto in linea amministrativa.*

*Infatti, per felice iniziativa della S.V. Direttore e proprietario, fu eretto l'Ospizio in salutare, comoda e adatta posizione, a pochi passi dal mare, sopra un'altura spaziosa, aperta da ogni lato e riparata da' venti, costruito con perizia nei suoi minuti particolari secondo i dettami della moderna igiene sanitaria, ricco di luce, di aria pura, di acqua potabile ottima; si specchia esso allegro e severo ad un tempo nelle tranquille onde di quel tratto del mare Adriatico, ove è ampia la spiaggia, uguale e ricca di finissima sabbia.*

*Distaccato dalla città, lontano dallo sbocco del torrente di acqua dolce, che più a sud intorbida ed altera la salutare acqua marina, il territorio di spiaggia addetto all'Ospizio percorre un lungo tratto verso nord di spazioso e libero letto arenoso, dove la cura reattiva, le passeggiate libere all'aperto sotto i raggi diretti del sole, non solo sono possibili, ma*

*necessari complementi alla cura balnearia. Colà, sull'arena asciutta, splendente, profonda, sono razionalmente piantate e disposte le baracche di spogliazione e di medicatura, interpolate opportunamente dagli apparecchi ginnastici. Qui la squadra infantile degli scrofolosi trascorre tutta la giornata ricoverando all'Ospizio solo nelle ore del pasto e del riposo. E questa è per me la principale e la più utile caratteristica dell'Ospizio Marino di Fano, il quale per la sua naturale favorevole posizione gareggia e supera i vicini e lontani Istituti marittimi.*

*Oltre a ciò, a soccorrere opportunamente e ragionevolmente colla cura chirurgica i morbi scrofolosi, che dal mare solo possono chiedere quanto è possibile, trovasi regolarmente piantata una sala d'operazione con annessa infermeria e personale tecnico adatto per la cura radicale delle manifestazioni attive scrofolose, che prima della terapeutica marina richiedano l'intervento dell'operatore.*

*Dal 1890-91 dacchè il Comitato di Cremona abbandonando le sponde del Mediterraneo, ebbe felicemente ad iniziare la cura marina presso l'Ospizio di Fano, i risultati scientifici e pratici furono ognora superiori al passato.*

*Ed io sono lieto di attestare, che ciò è dovuto al regolare, esatto e razionale metodo di cura adottato presso l'Ospizio, ove non si saprebbe se più prevalga lo spirito filantropico e la esatta e bene applicata norma scientifica, o la igienica alimentazione e l'atmosfera morale e famigliare.*

*Qui, dove il Barellai più lustri or sono per la prima volta intuiva la potenza medicatrice del mare, qui la S.V. seppe con intelligenza somma e sommo amore creare un culto all'igiene infantile.*

*Cremona, novembre 1895*

*Dott. Felice Celli' [...]*

Tali confortanti risultati appagarono tutti i Comitati non meno che la direzione dell'Ospizio, come ne ponno fare piena fede i molti documenti che si leggono nella pubblicazione, e le molte onorificenze ottenute alle varie esposizioni d'igiene. Sarebbe desiderabile che tutte le istituzioni di simil genere fossero organizzate saggiamente come questa di Fano, che fa onore a chi la dirige non soltanto ma all'Italia, *culla degli Ospizi Marini*<sup>14</sup>.

Questa bella e lusinghiera storia continuò anche nei primi anni del Novecento. Ecco la testimonianza del medico Gastone Gherardi che operava a San Costanzo, il quale ebbe a che fare anche lui con il nostro ospizio nel 1902: «Dal 28 Giugno fino al 1 Settembre 1902, sotto la direzione del Chirurgo primario di Fano, Dott. Giuseppe

Ossi, ho avuto in cura n. 676 fanciulli scrofolosi ricoverati nell'ospizio marino di Fano di proprietà del Cav. Probo Tonini e da lui stesso diretto»<sup>15</sup>.

Come si legge nella storia dell'antico ospedale Santa Croce di Fano, nel 1910 la struttura vide l'arrivo delle «Ancelle della Carità di Brescia, un ordine di suore capace e preparato. Un primo nucleo era giunto a Fano il 20 giugno 1910, chiamato a gestire l'ospizio marino, istituito dalla Congregazione di carità per curare fanciulli rachitici e scrofolosi»<sup>16</sup>.

L'ospizio marino rimase chiuso durante la prima guerra mondiale come si evince dalla ricerca del Cav. Prof. Gallo Cabrini, *Le colonie scolastiche in Italia*, edito nel 1919: «Sappiamo che il 12 giugno 1853 il dott. Giuseppe Barellai tenne all'Accademia medico-fisico fiorentina la famosa conferenza che servì alla fondazione di vari Ospizi marini e sul Tirreno e sull'Adriatico nostro. Diciannove ne vide sorgere il Barellai fino al 1884, e ad essi via via se ne aggiunsero altri, così che oggi gli Ospizi marini in Italia superano i cinquanta e possono accogliere ogni anno in due o tre turni da 15 a 16 mila fanciulli. Però negli anni 1916, 1917 e 1918 gli ospizi sulla spiaggia adriatica rimasero chiusi, per causa della guerra e per i danni arrecati agli edifici dal terremoto del 16 agosto 1916". Aggiunge inoltre: "Le provincie di Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna e Forlì hanno ospizi marini a Fano, Riccione e Porto Corsini, ma dal 1915 questi ospizi non possono funzionare»<sup>17</sup>.

Nel 1924 il Cabrini stese un nuovo elenco dal quale risultava che: «Nella provincia di Pesaro funziona:

- a) uno dei primi Ospizi marini fondati da per opera di Giuseppe Barellai, quello "Tonini" di Fano. E funzionano inoltre:
- b) la Colonia marina elioterapica della lega antitubercolare;
- c) la Colonia dell'Istituto Cante di Montevicchio a Fano;
- d) la Colonia Marina De Amicis del patronato Scolastico a Fano;
- e) la Colonia Giuseppe Ugolini di Pesaro;
- f) la Colonia elioterapica ai Cappuccini dell'Associazione antitubercolare di Urbino;
- g) una colonia dell'Associazione milanese contro la tubercolosi alla spiaggia di Soria bassa;
- i) una Colonia climatica di Forlì a Sant'Agata Feltria;
- h) una piccola colonia di Balilla Cremonesi a Fano»<sup>18</sup>.

Il "Tonini" è poi descritto così: «Sorge sulla via Flaminia a 2 km da Fano e a 9 circa da Pesaro, in luogo isolato su di un'altura a 15 m sul

mare, dal quale è separato dalla via nazionale e dalla strada ferrata. Il fabbricato, capace di contenere 500 letti, si compone di 12 cameroni-dormitori, 14 camere per medici, infermieri, suore, assistenti, farmacia, ambulatorio ed uffici. Vi sono inoltre quattro camere isolate che servono per infermeria e, in caso di bisogno, per isolamento di malati. Dalla parte di mezzogiorno si estende un loggiato che serve ad uso di refettorio. Al mare, sulla spiaggia - che i recenti lavori di difesa della ferrovia hanno assai ridotta - si costruiscono nell'estate delle baracche in legno, a sinistra per le femmine, a destra per accogliere i maschi. Questo ospizio, cominciò a funzionare nel 1885 [sic! era il 1865]. Prima, fin dal 1863, i fanciulli scrofolosi, di Reggio Emilia e di qualche altra Provincia, trovavano alloggio in case private nell'interno della città.

Nei primi anni l'ospizio accoglieva circa 500 fanciulli; poi arrivò a 750, ed ora (in seguito a nuove aggiunte al fabbricato) cura oltre 1.000 bambini dai 5 ai 12 anni di età che vengono inviati dai Comitati di Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ravenna, Assisi, Narni, Orvieto, Todi, Casalpusterlengo [...]. La Direzione amministrativa è tenuta dal cav. Probo Tonini e quella sanitaria dal figlio dottor Lucio e dal prof. Giovanni Luttigau (sic! Luttichau). Vi sono 3 suore e 30 persone di servizio e alcune assistenti che sono mandate da Comitati insieme coi bambini. [...] In complesso l'Istituto, che ha ormai quarant'anni di vita, ha un buon funzionamento. Sarebbe però opportuno che alle vecchie latrine ne venissero sostituite di moderne, e che a integrazione della cura dell'aria, dell'acqua e del sole, venissero incaricati degli insegnanti per dare maggiore incremento alla educazione fisica, intellettuale e morale, con ginnastica medica, canto corale, conferenze con proiezioni, ecc»<sup>19</sup>.

Lo stesso anno l'ospizio marino di Fano ebbe per un mese 295 ragazzi dai 6 ai 12 anni delle Congregazioni di Carità di Assisi, quelli dei Comitati Pro Ospizi Marini di Narni, Orvieto e Todi<sup>20</sup>.

«La Tribuna» del 23 luglio 1929 così raccontava ai lettori la storia della colonia elioterapica fanese: «Accennammo già a questo benemerito Ospizio che a tre chilometri da Fano si eleva su ameno colle di fronte all'Adriatico imminente e tutto lindo e festoso nel verde parco ombreggiante. Invidiabile soggiorno estivo ove centinaia di bimbi attendono, lontani dal chiasso e dalla polvere, a cure climatiche ristoratrici, protetti dal vigile amore dei capi e delle suore umili. Vi soggiornano oggi 245 bimbi della Colonia Marina di Reggio Emilia; 400 - Balilla e Piccole Italiane - della "Italianissima" di

Piacenza; 34 di Foligno; 60 di Parma e 14 piccini bisognosi di Fano. L'Ospizio si compone di due vasti edifici ben distinti e divisi che una terrazza scoperta unisce fra di loro e di altri fabbricati minori sparsi sapientemente per il vasto parco ad uso infermeria- isolamento-lavanderia e bassi servizi. I grandiosi dormitori che guardano sul bosco, verso i colli, la campagna e il mare, sono capaci di 700 letti.

Sulla spiaggia sottostante sono state costruite comode baracche di legno fra cui rimane una grande cabina per la Direzione sanitaria. L'acqua vi è abbondante, pura e fresca, la cucina semplice e gustosa e sana. La veranda e le logge sul mare completano il meraviglioso asilo». Alle descrizioni, anche un po' enfatiche appena riportate, posso ora aggiungere anche qualche considerazione sulla base di alcune rare fotografie d'epoca tratte dall'Archivio Sergio Maggioli messo gentilmente a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano. Dal punto di vista architettonico, l'edificio si mostrava, dalla parte del mare, con un enorme corpo centrale a 4 piani, sulla cui facciata campeggiava la grande scritta OSPIZIO MARINO P. TONINI, dipinta tra le finestre e le cordonature tra primo e secondo piano. Il corpo centrale presentava inoltre un ampio piano terra porticato, scandito da quattro robusti pilastri a pianta quadrata. Sul retro del portico si intravedono finestre e porte-finestre. Il primo piano era segnato invece da un'altrettanto ampia terrazza sulla quale davano porte-finestre arcuate. La terrazza era conclusa sul davanti da una lunga balaustra a colonnette, ancorata a piccoli volumi in muratura allineati alle sottostanti pilastature. Seguivano quindi un terzo e un quarto piano nel sottotetto segnato, in mezzera al timpano, da un ampio finestrone.

Lateralmente il fabbricato mostrava due ali a due piani (terra e primo), egualmente rimarcato da ampie finestrate e concluso da coperture "a padiglione" contraddistinte da frontoni triangolari di copertura.

Purtroppo dalle foto disponibili non ci è possibile descrivere gli altri prospetti, anche se al di sopra dei profili delle coperture si intravedono proseguimenti della struttura che fanno ipotizzare un forte spessore volumetrico.

Sulla sinistra di alcune immagini si vedono infine altre volumetrie che fanno intendere un complesso edilizio ben più esteso; un edificio di grande mole che doveva avere una presenza non trascurabile anche nel paesaggio agricolo circostante, come peraltro indicano anche le testimonianze orali delle persone che ho intervistato.

Le linee architettoniche sembrano comunque riprendere, seppur molto semplificate, stilemi neoclassici ormai onnipresenti a metà del secolo XIX anche nelle dimore extraurbane di pregio.

L'ospizio venne risistemato ed ampliato negli anni Trenta (faceva parte delle E.O.A. - Ente Opere Assistenziali), senza modificare granché la struttura, che restava funzionale ed accogliente, ma operando miglioramenti agli impianti e alle aperture con un ampliamento sulla terrazza, che portava a filo la volumetria del corpo centrale con quella delle ali, ed uno sulle volumetrie adiacenti il fabbricato; una realizzazione che avvenne in stile veramente "Novecento", come si vede dal confronto delle immagini<sup>21</sup>.

Le pratiche edilizie relative a questi lavori datano 1932-1933 e sono indicate nell'Archivio Stodico Comunale di Fano, dall'*Elenco delle nuove costruzioni autorizzate nel quinquennio 1932-1936*, rispettivamente ai nn. 23 (1932) e 3 (1933), dove si parla di nuovo impianto sanitario, nella prima, e di ampliamento del fabbricato, nella seconda. Sono entrambe intestate al proprietario Dott. Gualfardo Tonini senza altre specificazioni<sup>22</sup>. In un'altra lista relativa alle pratiche del 1933 si precisa inoltre che: la pratica è datata al 19 dicembre 1933, il progettista dell'ampliamento è l'ing. riminese Addo Cupi, l'impresa appaltatrice è la ditta Gino Pedini di Fano, l'importo sommario dei lavori assomma a 35.000 lire<sup>23</sup>.

Nel profilo della città di Fano redatto nel 1932 dall'*Enciclopedia Italiana Treccani*, l'ospizio fanese figura tra le principali istituzioni cittadine: «Fano - si legge - possiede istituti di beneficenza antichissimi, come il Brefotrofio, l'Ospedale civile, il Monte di pietà; inoltre un orfanotrofio maschile e uno femminile, un ospizio marino, asili infantili, una ricca biblioteca comunale, una scuola d'arte e scuole classiche e il collegio Nolfi, già sede di studi universitari, una cassa di risparmio. È nota stazione balneare»<sup>24</sup>.

La struttura fa il pieno di presenze ogni anno, fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Dopo la guerra la costruzione fu attiva come centro ricreativo dell'INAM<sup>25</sup>, pian piano è caduta in abbandono. Le carte IGM del 1948 portavano ancora il toponimo *Ospizio*. La colonia è stata demolita nel 2012; al suo posto sono sorti la chiesa e l'oratorio del quartiere Gimarra; una scelta urbanistica che ha lasciato alle spalle una storia veramente unica e speciale<sup>26</sup>.

Bruno Secchiaroli, 82 anni, ricorda molto bene l'immagine e la vita della colonia fanese: «Nel dopoguerra la colonia ospitava ancora molti bambini, centinaia e centinaia, provenienti da tutt'Italia. Il fabbrica-

to era enorme, con refettori, camere, cucina, uno scalone e due scale laterali che distribuivano al piano superiore. Verso la collina c'era una terrazza con sotto un loggiato, che d'estate faceva da sala cinematografica. Il tutto attrezzato per accogliere queste enormi squadre di bambini. Il fabbricato era circondato da uno splendido parco con pini, tigli e platani secolari, sia davanti che dietro. Sul lato verso il mare, attraverso una cancellata ed una rampa, si raggiungeva la spiaggia. Era custode dello stabilimento il signor Del Monte e sua moglie. Nella foto che si vede qui pubblicata si può notare che la vista verso il mare era splendida, non c'era niente lì sotto, solo la casa di Ennio Pedini, che compare ancora isolata. Il fratello di Ennio Pedini, Gino aveva negli anni Trenta un'impresa edile che ha fatto molte opere a Fano. Negli ultimi anni del Novecento la colonia ha avuto varie vicissitudini, per finire poi abbandonata: noi del Club Anziani Gimarra l'abbiamo usata in una parte come sede del nostro club, nato nel 1982. La demolizione di tutto lo stabile è avvenuta nel 2012, lo stesso anno che fu messa la prima pietra della attuale chiesa».

Un'altra testimonianza molto precisa mi è stata data dal collega architetto Stefano Baldini, che proprio alla Gimarra lega la sua infanzia: «Mi ricordo molto bene questa struttura magnifica sul poggio di fianco alla Statale Adriatica e la sua moltitudine di presenze, giovanili e non. I bambini che arrivavano alla colonia fanese venivano soprattutto da Milano (il direttore, signor Bibini, alloggiava da mia nonna). Venivano in treni speciali, e ricordo ancora oggi con molta chiarezza la discesa dei tanti bimbi, proprio davanti alla colonia; centinaia e centinaia di ragazzi che poi risalivano verso la colonia lungo Via delle Vele. Mi ricordo anche molte persone della mia zona, la Gimarra, che lavoravano dentro la colonia e che sono rimaste molto male del fatto che la struttura è stata demolita. Ricordo molto bene anche gli spazi interni, visto che ho rilevato anni fa tutto lo stabile per un progetto».

Il collega Giorgio Roberti, memoria storica fanese, mi ha inviato invece questo ricordo, che amplia molto l'orizzonte delle strutture ricreative ed assistenziali fanesi. Ecco il testo: «A Fano c'erano diversi edifici adibiti a colonia. 'Sorriso dei Bimbi' era su viale Romagna, in direzione Pesaro, subito dopo il bivio per la chiesa del Carmine. Il volume è rimasto, ma ristrutturato, con destinazione turistica-residenziale, alla fine degli anni '70 - primi anni '80: un volume molto meno interessante della Colonia Tonini. Altre colonie nel territorio fanese si trovavano a sud della città: una a Torrette, sul

mare, dopo lo storico Albergo, era la colonia 'Stella Maris' (credo di suore di Umbertide) con a lato un 'lagone litoraneo'; altre due a Ponte Sasso, una sulla Litoranea prima di Marotta, l'altra all'interno, prima dell'autostrada. Tutte meno interessanti in quanto a tipologia architettonica della nostra di Gimarra, ma pur sempre una discreta presenza sul territorio fanese".

La Colonia milanese "Sorriso dei Bimbi" - testé citata - venne realizzata nel secondo dopoguerra sul luogo ove sorgeva la Villetta Bianchini, lungo la Statale Adriatica, fuori Fano, verso Pesaro; casa "rasa al suolo dai tedeschi in fuga, nell'ultima guerra. Ove era la scuola e sull'area della villetta Bianchini ora sorgono i padiglioni della Colonia milanese "Sorriso dei Bimbi". L'edificio della scuola del Carmine è stato ricostruito, più ampio e funzionale, in direzione verso est e in prossimità della strada Nazionale"<sup>27</sup>.

La colonia estiva a Torrette di Fano, citata dall'architetto Roberti, è la colonia in Via Ammiraglio Cappellini, 9. Risaliva al secondo dopoguerra (nel 1951 venne acquistato il terreno) e venne demolita nel 1982 per essere ricostruita l'anno successivo. Ospitava i bambini dell'Asilo infantile "Coniugi Evangelisti" di San Giorgio di Pesaro<sup>28</sup>.

C'era poi la Colonia Marina del Comando G.I.L. di San Costanzo che, per quanto minuscola e con gli immancabili fasci littorii ben in vista, radunava anch'essa la sua cinquantina di ragazzi e ragazze sulla spiaggia piatta e sabbiosa tra Torrette e Marotta. Una rara foto in bianco e nero fa bella mostra nello stupendo libro fotografico curato da Paolo Alfieri, *Il paese nella memoria Immagini di San Costanzo nel Novecento*, edito a Fano per i tipi della Grapho5 nel 1994.

La colonia in località Ponte Sasso-Marotta, presso l'Autostrada A14, citata da Roberti, altro non è che la colonia "Mater Purissima", proprietà dell'Arcidiocesi di Urbino, realizzata per iniziativa di Don Ezio Feduzi, su quella che un tempo fu Villa Brillì, dal nome del botanico Aldo Joseph Bernhard Brillì-Cattarini, Markgraf (marchese) di Planta-Salis (1924-2006), una casa padronale immersa in uno stupendo giardino. La struttura, fatta di vari padiglioni e persino con un tratto di spiaggia tutto suo, è oggi ridotta ad uno sconsolante e triste volume edilizio in completo abbandono.

La Colonia "Stella Maris", invece, si trovava esattamente all'inizio di Marotta, dalla parte di Fano, lungo via Fàa di Bruno, qualche centinaio di metri prima di incontrare la Colonia "Orfani di Gubbio". Risale agli anni Cinquanta (1952), come testimonia anche una car-

tolina della Collezione Mario Ercolani, che qui si pubblica viaggiata con timbro postale del 1962. La cartolina mostra anche la dicitura Colonia "Stella Maris" C.I.F. Perugia, ad indicare che la costruzione fu utilizzata da quella sede regionale. A Marotta, con gli Eugubini c'erano, e ci sono ancora, anche i Perugini!

Per concludere, non posso non citare la ex Colonia C.I.F (Centro Italiano Femminile) in via Annibal Caro, presso la foce del Torrente Arzilla, a Fano, per il cui recupero fu indetto nel 1995, dal Comune di Fano, possessore dell'immobile, un bando per il concorso di idee circa la sistemazione dell'area entro la quale la colonia insisteva ormai abbandonata, senza con ciò raggiungere lo scopo di un suo recupero anche alternativo. Ma vediamo ora in dettaglio le due più antiche strutture balneari della spiaggia marottese.

### *Le colonie marine di Marotta*

Alcuni anni fa, trattando dell'architettura razionalista a Fano, sottolineavo il fatto che andava assolutamente segnalata «la Colonia Santa Lucia, costruita nella vicina Marotta sempre in questo periodo. Le trasformazioni recenti però non permettono un'apprezzabile lettura del fabbricato originario, che possiamo vedere solo in una rara cartolina del tempo»<sup>29</sup>.

Negli ultimi tempi ho reperito nuove informazioni e nuove immagini che mi consentono oggi di avventurarmi meglio nell'architettura balneare realizzata in questa località nei primi decenni del Novecento, quando Marotta era ancora frazione del Comune di Fano, non ancora aggregata al Comune di Mondolfo mediante la fusione avvenuta dopo il referendum del 2014, che ha ripartito il territorio "conteso" fra i comuni di Mondolfo e - per una piccola parte - di San Costanzo<sup>30</sup>.

Ma partiamo dall'inizio. Secondo quanto si trova scritto nel libro *Marotta* di Adalgiso Ricci, edito nel 1948, «da una decina di anni due grandi edifici, posti vicino al mare, uno al di sopra della chiesa, e l'altro al di sotto nell'ex villa del 'Barbòn' risuonano delle grida festose di centinaia di bambini Umbri, che nella stagione estiva al mare ed al sole vengono a ritemprare le loro forze. Le due colonie moderne e ariose, sono dovute alla tenacia ed alla volontà di Suor Maria Egiziaca Papini delle Suore Domenicane di Gubbio»<sup>31</sup>.

L'autore - che pare ben informato dei fatti - ci informa quindi che negli anni Trenta a Marotta esistevano ben 2 colonie marine.

In verità, l'afflusso estivo dei bimbi umbri al mare di Marotta era

una cosa già consolidata da prima degli anni Trenta. La prova si ha leggendo il bel libro di Paolo Salciarini - responsabile dell'Ufficio Beni culturali della Diocesi di Gubbio - dedicato a *Santa Lucia La sua Storia Il suo servizio agli ultimi*, da cui traggio questo significativo passo:

«Quasi unico esempio tra gli orfanotrofi d'Italia, l'Istituto di Santa Lucia [di Gubbio] costituì la prima colonia marina già nel 1924 con 60 bambini, ospitati in un nuovo fabbricato scolastico sulla spiaggia di Marotta, messo a disposizione gratuitamente dal comune di Mondolfo. La partenza per il mare era una festa; di buon mattino, i primi giorni di agosto, tutti i bambini preceduti dalla fanfara, accompagnati dalle mamme e dai parenti, dopo una sosta al monumento ai Caduti per un omaggio floreale, raggiungevano la stazione ferroviaria per salire sui vagoni speciali con destinazione Fossato di Vico e Marotta, dove rimanevano 40 giorni. Nel 1925 partirono 70 bambini utilizzando sempre i locali della stessa scuola; nel 1926 ne partirono 90 utilizzando nuovi locali presi in affitto in un elegante fabbricato (ex Hotel) in Viale Carducci posto sulla riva del mare; fino ad arrivare nel 1927 ad un complesso di 100 persone. Le cure elioterapiche divennero istituzionali dopo l'acquisto di un terreno a Marotta nel comune di Mondolfo (PU) e la conseguente costruzione nel 1930 della colonia che poteva ospitare 120 orfani. Il soggiorno nella località marina era rallegrato con varie iniziative: passeggiate sulle colline, gite in barca, football, mille giochi e svariate ricreazioni. Il concertino rallegrava spesso la popolazione con un vario repertorio di inni, marce ed altri pezzi musicali, ricevendone ammirazione, bevande gratuite e qualche moneta. Un appuntamento annuale era la gita in barca a vela, alle Torrette di Fano (già villa di Peppino Garibaldi) con un'abbondante refezione all'ombra della bella pineta. Altra occasione attesa era la gita a S. Costanzo dove la popolazione li accoglieva festosamente con dolci e frutta. Circostanza particolare era quella della visita del Podestà e di altre autorità eugubine che non mancavano di portare doni e dolci. A Marotta allora esistevano solo un'osteria frequentata dai pescatori, la stazione del treno, una chiesa, poche abitazioni e la colonia e la villa S. Lucia, dove le suore portavano per oltre un mese gli orfani di Gubbio, ma anche altri giovani eugubini che pagavano una retta individuale. Questi legami con quella località balneare fecero diventare Marotta, soprattutto dopo gli anni '60, il luogo privilegiato dagli eugubini per trascorrere periodi di ferie al mare»<sup>32</sup>.

A complemento di tutto ciò va detto anche che il Pio Istituto S. Lucia per Orfani e Orfane, istituito formalmente nel 1922, era diretto dal rag. Enrico Della Torre, che nel 1924 aveva fondato, per l'orfantrotrofo, anche un periodico bimestrale, «L'Orfano», da cui ho tratto anche altre importanti informazioni<sup>33</sup>.

Tutto ciò viene confermato anche da alcuni documenti locali. Il primo, datato 2 giugno 1924, l'ho trovato pubblicato da Alessandro Berluti nel suo libro *Mondolfo e la Prima Guerra Mondiale*: «Una particolare attenzione è poi prestata pure agli orfani, deliberando la Giunta di “dar l'uso di due aule della scuola di Marotta agli orfani di guerra dell'Istituto di Gubbio per la stagione estiva”, a condizione però che “i ricoverandi non siano affetti da malattie infettive; disinfettino e ripuliscano i locali nel loro esodo, e purchè diano uno o più posti gratuiti nel loro Istituto agli orfani di guerra del Comune di Mondolfo”»<sup>34</sup>.

I ragazzi eugubini venivano dunque ospitati nella scuola elementare e da qui si trasferivano sulla spiaggia per i cosiddetti bagni “di sole” e “di mare”. Possiamo immaginare che si spostassero di pochi metri e che quindi frequentassero la spiaggia a ridosso dell'attuale Piazzale Roma. La scuola in questione è infatti quel grande edificio all'incrocio tra la statale n° 16 Adriatica e la Pergolese, realizzato poco prima dello scoppio della guerra, come attestano i documenti d'archivio ed alcune cartoline della Collezione Mario Ercolani<sup>35</sup>.

Qualche anno dopo, subito dopo l'istituzione dell'O.N.B. (Opera Nazionale Balilla), con legge del 3 aprile 1926, avviene un secondo episodio che vede la scuola di Marotta ospitare nell'estate dello stesso anno ancora i ragazzi eugubini orfani di guerra, in veste di Balilla. Scrive ancora il Berluti: «Una giornata di festa. Era questa la situazione del Parco della Rimembranza e del Monumento [ai Caduti] di Mondolfo quando in quel 15 agosto del 1926 si celebrò l'evento dell'inaugurazione. [...] Erano indubbiamente presenti pure i Balilla della Sezione mondolfese, a cui - probabilmente per l'occasione - erano state distribuite venti nuove camicie nere, del costo di diciotto lire l'una. Ad intervenire alla cerimonia furono anche gli orfani di guerra di Gubbio, con il loro concertino, giusto in quei giorni ospiti a Marotta per le vacanze estive presso l'edificio delle locali scuole elementari: fu Mariani Floriano con la sua ‘vettura’ (autocorriera) a portarli in città dalla stazione.[...] Evidentemente si tennero i discorsi di circostanza: non possiamo non pensare che il cav. Uff. Tullio Blasi, Podestà di Mondolfo, non abbia tenuto l'orazione ufficiale [...]»<sup>36</sup>.

Nel luglio del 1930 la scuola elementare di Marotta faceva dunque ancora da punto di riferimento delle richieste di ospitalità per le cure elioterapiche e marine. La prova ce la fornisce ancora Alessandro Berluti nel suo libro dedicato alla sanità a Mondolfo e Marotta. «Il 24 giugno 1930 – scrive lo studioso mondolfese - partiva da Roma alla volta di Mondolfo una missiva firmata dal comandante la 242° Legione Console Forti Cav. Tito, con la quale si esprimeva l'intenzione di questo Comando di Legione di organizzare in Marotta un campeggio di Avanguardisti per il successivo mese di agosto: *Prego pertanto la S.V. di voler concedere che i partecipanti al campeggio siano accantonati nei locali delle Scuole della frazione di Marotta dipendente da codesto Comune*». A questa richiesta si unì anche una richiesta da parte della società Montecatini di alloggiare nella seconda metà di luglio a Marotta i figli dei minatori di Ca' Bernardi, bisognosi di cure marine<sup>37</sup>. Ma veniamo ora alla localizzazione e descrizione degli edifici delle due colonie eugubine citate poco sopra dal Ricci.

#### *La Colonia marina "Orfani di Gubbio"*

Nel 1927, le Suore Domenicane di Gubbio (quelle del già citato "Pio istituto S. Lucia orfani e orfane" di Gubbio) erano guidate dalla madre superiora Suor Maria Egiziaca Papini, personaggio in parte legato a Marotta per parentele ancora viventi<sup>38</sup>.

La prima colonia si trovava presso la spiaggia a nord di Marotta, a più di 2 chilometri dal piccolo gruppo di case che i marottesesi avevano aggregato attorno al noto bivio dove era la scuola elementare e la stazione ferroviaria (realizzata nel 1884) sulla linea Ancona-Bologna (inaugurata nel 1861); in pratica sul lato nord-occidentale dell'attuale Largo Adalgiso Ricci.

Non mi è stato possibile trovare l'inizio preciso della vicenda, ma dalle ricerche svolte dal Salciarini si apprende che, alla direzione dei lavori della prima colonia marina, quella dotata anche di campo sportivo, come si vede in una vecchia cartolina, «era stato incaricato l'eugubino Giovanni Scavizzi che ne aveva redatto anche il progetto. Il 17 agosto 1930 ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale alla presenza di molte autorità. Da Gubbio era arrivato il vescovo Mons. Pio Navarra con il vicario mons. Federico Gambucci accompagnati dal fotografo Zoe Rossi ed il podestà Lamberto Marchetti, con numerosi cittadini; da Fano il vescovo mons. Giustino Sanchini, il podestà comm. Tullio Blasi, che in tante occasioni aveva sostenuto e incoraggiato l'idea di acquisto di un ospizio marino proprio; da Pergola

il podestà dott. Bruschi e tante altre personalità dei dintorni. Fu data lettura anche delle numerose adesioni pervenute da parte di illustri personalità di Gubbio, Perugia, Terni e Ancona»<sup>39</sup>.

L'inaugurazione di questa struttura fu reclamizzata nel dépliant di Gubbio promosso dall'Ente Nazionale Industrie Turistiche (ENIT)-Ferrovie dello Stato nel 1930, dove si legge questo passo: *Gli orfani e le orfane / del / Pio Istituto S.Lucia di Gubbio / inaugurando / la loro Casa Marina / in Marotta / Per ricordo ed omaggio / - 0 - /17 agosto 1930 . VIII*<sup>40</sup>.

Stando alle diverse foto che ancora circolano tra i collezionisti, la Colonia marina "Orfani di Gubbio" aveva una struttura ed uno schema organizzativo molto semplice, con un corpo centrale a due piani coperto a capanna e due ali ad un solo piano, con copertura a due falde perpendicolari alla prima. Una grande scritta ORFANI - GUBBIO campeggiava al centro. Di fianco, verso monte, c'era il campo di calcio, come mostra una foto della Collezione Mario Ercolani<sup>41</sup>. Due altre belle cartoline d'epoca, con tanto di scritta datata 28.7.1937, mostrano il fronte ed il retro dell'edificio balneare con i bambini sulla sabbia<sup>42</sup>.

Come si legge nel capitolo *L'Opera Nazionale Balilla*, contenuto nel sito *Storiatifernate.it* di Città di Castello, «[...] per essere ammessi alle cure marine, i bambini sostenevano una visita medica nell'ambulatorio del Consorzio Antitubercolare, che ne accertava il reale bisogno. I prescelti furono ospitati ora a Pesaro, ora a Riccione, quindi, dal 1932 a Fano e Marotta. Nel 1934 la colonia di Marotta ospitò, in due turni di un mese ciascuno, 25 Piccole Italiane e 17 Balilla. Tornarono, si legge in una cronaca locale, "più forti, più lieti, più belli"<sup>43</sup>.

L'edificio è stato colonia anche dopo la seconda guerra mondiale ed è stato demolito alcuni decenni fa, sostituito da un complesso residenziale.

### *La Colonia "S. Lucia"*

Veniamo ora al secondo edificio balneare marottese, la Colonia "Santa Lucia". Ecco come Paolo Salciarini ne ricostruisce la storia: «In data 12 giugno 1934 alle suore venne riconosciuto dalla Sagra Congregazione dei Religiosi la qualifica di istituto di Diritto Pontificio con capacità di acquistare e possedere. In data 28 settembre 1934 con Decreto Reale si ottenne il riconoscimento giuridico del Pio Istituto di Santa Lucia delle Suore Domenicane di Gubbio.

La nuova situazione giuridica dette la possibilità alla superiora delle suore, Suor Maria Egiziaca Papini, di acquistare in località Marotta di Fano, l'intera proprietà stabile intestata ai fratelli Ridella Agostino e Domenico di Pavia, con atto da stipularsi in Pavia entro il 15 settembre 1934. Si trattava dell'acquisto di una casa di villeggiatura ed adiacenze, di piani 4 e vani 13 con 2 ettari di terreno, posta al vocabolo 'relitti di mare', vicino alla casa marina costruita sul terreno acquistato dal direttore Della Torre per conto dell'istituto, già di proprietà del sig. Nestore Adanti»<sup>44</sup>.

Il 12 aprile 1935 Suor Maria Egiziaca Papini faceva formale richiesta al comune di Fano di erigere in questo lotto una colonia per gli orfani dell'istituto religioso eugubino. Presentava quindi un progetto a firma del geometra fanese Carlo Zonghetti - indicato anche come direttore dei lavori - unitamente all'indicazione della ditta appaltatrice, Cooperativa Muratori Fano. L'importo sommario era stimato in 100.000 lire<sup>45</sup>.

La colonia entrò pienamente in funzione solo pochi anni prima della guerra. Come si è detto, Adalgiso Ricci nel suo testo su Marotta del 1948, definiva questa colonia esistente "da una decina di anni", sottolineando anche che venne realizzata "nell'ex villa del Barbòn", che fu inglobata nel complesso edilizio<sup>46</sup>. La storia della villa e del suo mitico proprietario sembrava riecheggiare ancora nella mente dei marottesesi.

Come si vede da varie cartoline, la Colonia S. Lucia fu realizzata, diversamente dalla precedente, secondo una concezione pienamente "moderna", con stilemi di chiaro impianto razionalista, tali da dare alla struttura un'aria fiera ed orgogliosa, come si usava dire in termini giornalistici. Volumi netti e squadrati, quindi, marcati da grandi pilastrature in facciata, ampie finestre quadrangolari e gli immancabili oblò, che tanto si addicevano alle architetture balneari (ben 12 sulla facciata) e gli immancabili fasci littorii sull'ingresso verso via Tronto. Anche la chiesetta, seppur molto semplice e con copertura a capanna, era stata "monumentalizzata" da una facciata con robuste pilastrature ed apertura circolare sopra il portone.

Il complesso comprendeva vari blocchi: ingresso, direzione, camere, cappella - isolata al centro - la casa del custode, il capanno di servizio, etc.; il lotto di terreno era attrezzato anche di orto e giardino. La perimetavano le vie Damiano Chiesa, Tronto, Chienti e la strada litoranea verso la spiaggia. Una recinzione, sulla quale si aprivano vari ingressi, garantiva sicurezza e protezione.

Alessandro Berluti nel suo libro su *Mondolfo e Marotta nella seconda guerra mondiale* annota anche che alla vigilia della guerra, la colonia era ancora efficiente: «[a Marotta] vi trovava sede pure una colonia a disposizione degli orfani di guerra di Gubbio»<sup>47</sup>. Nell'estate del 1942, in pieno conflitto, la colonia era ancora in funzione; il 25 giugno apriva la stagione offrendo le sue stanze ai bambini della G.I.L. di Perugia<sup>48</sup>.

Nel dopoguerra (esattamente nel 1953) tutta la struttura passò alla Congregazione delle Suore domenicane missionarie di San Sisto, reintestata con il nome di Colonia "S. Cecilia"<sup>49</sup>. Ancora oggi, su quella che fu la Villa "del Barbòn", si può vedere l'antica intestazione. I fabbricati principali sono stati successivamente rimaneggiati e modificati. Oggi la struttura principale ospita una scuola materna, mentre la chiesa nel frattempo è stata demolita. La sua immagine originaria si può vedere molto chiaramente solo nelle cartoline d'epoca, le quali mostrano il complesso da ogni angolazione<sup>50</sup>. Su Via Tronto il cancello di ferro e le due colonne laterali sembrano essere ancora gli elementi originali.

La carta IGM - Mondolfo segnala ancora entrambi i toponimi: Colonia marina "Villa Gubbio" e Colonia marina "Villa S. Lucia". Per concludere, aggiungo che nel secondo dopoguerra fu attiva a Marotta anche un Istituto Colonia Beata Imelde, che aveva sede nella ex villa dei principi Barberini, oggi Villa Piermarioli, restaurata dall'architetto Sandro Sartini<sup>52</sup>. Di questa villa, risalente ai primi del Novecento, ci sono alcune cartoline, sempre nella Collezione Mario Ercolani, che la mostrano nella sua immagine originale e nelle trasformazioni successive.

\* Per informazioni e materiali fornitimi ringrazio vivamente Mario Ercolani ed Erisilia Riccardi di Marotta; Claudio Paolinelli di Mondolfo; Paolo Alfieri e Francesco Fragomeno di S. Costanzo; Giuseppina Boiani Tombari, Virginio Fiocco, Giorgio Roberti, Giovanni Palazzi, Don Gianni Petroni, Stefano Baldini, Bruno Secchiaroli e il Club Anziani Gimarra, Fabio Tombari e Claudio Paci della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano; Paolo Salciarini e l'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Gubbio.

<sup>1</sup> Ministero dell'Educazione Nazionale, *Gli istituti di educazione in Italia - i convitti degli Enti pubblici e dei privati*, Roma: Staderini 1941, vol. II, pp. 450-453; Gaspare Lenzi, *Architettura ed edilizia ospedaliera*, Milano: Tamburini, 1968; Gaspare Lenzi, *I complessi ospedalieri*, in Unione Romana Ingegneri ed Architetti (a cura di), *La terza Roma*, Roma: U.R.I.A., 1971; Costantino Pasquini, *La perdita di una importante e benefica istituzione*, in «Fano: notiziario di informazione sui problemi cittadini», gennaio-febbraio 1974, pp. 7-10; Stefano Ciacci, Roberto Girelli, Alessandro Simoncelli, *Interventi urbani e territoriali a Fano durante il periodo fascista*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, Anno accademico 1979-80, presso la Biblioteca Federiciana di Fano, dattiloscritto, n° 176 catalogo tesi; Luisa Fontebuoni, *Architettura e urbanistica tra 1900 e 1940*, in Franco Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia: Marsilio, 1986; Gianni Volpe, *Architettura razionalista a Fano*, in «Nuovi Studi Fanesi», 6 (1991), pp. 167-208; Gianni Volpe, *L'architettura del razionalismo a Fano, in La soglia della modernità. Fano antigiolittiana (1900-1914)*, Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi», 5 (1998), pp. 225-245; Umberto Borghi, *Cinquant'anni di solidarietà magistrale*, ENAM, Roma 1998; Sergio Maggioli, *Fano nel XX secolo*, Fano: Grapho 5, 1999; Ferruccio Canali, *Architettura del moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939)*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», vol. XIV - 1 (2002); Gianni Volpe, *Storia di una fontana*, in «Nuovi Studi Fanesi», 20 (2006), pp. 89-120; Gianni Volpe, *Hotel Lido : storia di un albergo della Fano balneare*, Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi», 11 (2009); Gianni Volpe, *Cronache Futuriste Fanesi*, Fano: Società Tipografica, 2010; Antonello Alici, Mauro Tosti Croce (a cura di), *L'architettura negli archivi. Guida agli archivi di architettura nelle Marche*, Roma: Gangemi, Roma 2011.

<sup>2</sup> Il movimento “razionalista” ha avuto qui a Fano protagonisti di tutto rispetto, sia con figure di primo piano - che hanno trovato fertile terreno di sperimentazione per quello che la critica ha definito il loro “razionalismo d'assalto” (vedi le opere di Mario De Renzi, Ettore Rossi, Emidio Ciucci, Gaspare e Luigi Lenzi, solo per citarne alcuni) -, sia grazie ad alcuni professionisti locali che possono essere ritenuti validi sostenitori di questo movimento nella Fano tra le due guerre: architetti, ingegneri, geometri, artisti ed artigiani (scultori, pittori, ceramisti, cementisti, ebanisti, grafici, etc), come Lino Patrignani, Cesare Eusebi,

Getullio Roberti, Arturo Bachiocchi, Leonardo Castellani, Rino Fucci, Carlo Zonghetti, ecc.). Cfr. G. Volpe, *op. cit.*, 2010.

<sup>3</sup> Una data importante in questa storia è rappresentata dal 30 ottobre 1930, quando il terremoto abbattutosi nel pesarese e nell'anconitano, soprattutto, ebbe conseguenze drammatiche in tutta quest'area. I danni non furono pochi e gli interventi del regime a Fano furono immediati e non trascurabili per investimento economico, uomini, soccorsi e costruzioni riparate, sia nei centri urbani e che nelle campagne. Al di là di questo evento, nel decennio 1922-1932, nella provincia di Pesaro-Urbino, furono comunque "inaugurate 47 opere pubbliche in vari Comuni per un importo complessivo di L. 2.551.418 (Saverio Marzano, *Luce nell'Occidente: le realizzazioni del fascismo*, Milano: Impresa editoriale italiana, 1933, p. 788). L'architettura rappresentava un grande volano dell'ideologia politica del fascismo ed infatti uno degli slogan preferiti di quegli anni ruggerenti era: «Le grandi opere pubbliche attesteranno nei secoli la nostra volontà costruttiva» [Mussolini].

<sup>4</sup> Per tutte le citazioni riportate e altre notizie di dettaglio si rimanda al volume di G. Volpe, *Hotel Lido*, *cit.*, 2009.

<sup>5</sup> Agnoldomenico Pica, *Nuova architettura italiana*, in «Quaderni della Triennale», Milano: Hulrico Hoepli, 1936, p. 84; Plinio Marconi, *Scuola elementare a Fano: arch. Mario De Renzi*, in «Architettura: rivista del Sindacato nazionale fascista architetti», XV - fasc. 2 (febbraio 1936), pp. 49-59; Gaetano Minnucci, *Scuole: asili d'infanzia, scuole all'aperto, elementari e medie, case del balilla, palestre ed impianti sportivi: criteri, dati, esempi per la progettazione, la costruzione e l'arredamento*, Milano: Hoepli, 1936, p. 218. La scuola fanese ed il suo progettista furono apprezzati anche nel dopoguerra da Bruno Zevi, Cesare De Seta, Maria Luisa Neri.

<sup>6</sup> Vincenzo Lucci, *Pesaro e provincia nelle realizzazioni fasciste*, in «Opere pubbliche - Rassegna dello sviluppo dell'Italia Imperiale», Anno VIII - 10/12 (1938), appunto che tra le realizzazioni del periodo spicca appunto la moderna sistemazione del vecchio albergo fanese: «L'industria balneare è stata valorizzata con la sistemazione della zona fra il porto e l'Arzilla, modernizzando lo Stabilimento Bagni e creando l'Hotel Savoia Lido (Prog. Arch. Mario De Renzi)».

<sup>7</sup> Gianni Volpe, *Razionalismo a Fano. Il Convitto Nazionale "Regina Elena" (oggi "Vittoria Colonna") di Gaspare e Luigi Lenzi*, in «Nuovi Studi Fanesi», 19 (2005), pp. 163-215.

<sup>8</sup> Ecco altre notizie. Nel 1936 il Comune di Fano bandì il relativo appalto-concorso con un avviso che chiariva immediatamente e con molta chiarezza che il pro-

getto doveva essere “di stile moderno”. Il luogo scelto era nella zona-porto, proprietà della “Fabbrica Marchigiana di concimi” e del geometra Gino Ferri. Varie ditte parteciparono al concorso, tra le quali l’impresa edile “Matteo Nuti”, con un progetto redatto dallo studio degli ingegneri Mochi-Camerini di Pesaro. Vincitrice fu però la ditta “Gino Pedini” di Fano, con il progetto dell’ingegnere Lino Patrignani, poi modificato con alcune varianti, come ci dicono vari documenti d’archivio. Nel 1937 vengono avviati i lavori che proseguirono per tutto il 1938 (Vedi articoli su “L’Ora” del 21 maggio e del 22 luglio 1938) e portati a termine nel 1939. Su “Il Messaggero” del 4 maggio 1939 la nuova monumentale costruzione sorta sulla strada litoranea della Sassonia di Fano veniva così commentata: «Al di là della lanterna, che dalla torre rossigna irradia sul mare in ogni notte la sua luce viva intermittente, si erge maestosa una nuova costruzione, che ha un ingresso ciclopico, sovrastato da due torrioni, che imprimono grandiosità e bellezza al severo nuovo edificio. Ha il fronte verso il mare, ma dalle mura cittadine offre un’attrattiva stupenda e costituisce ornamento alla località quanto da mutarne il volto. Occupa un’area di tremila metri una spesa di oltre settecentomila lire. Il pubblico mercato del pesce, cioè la località ove tutta la produzione ittica viene raccolta, prima era situato presso la Casa del Marinaio, inadatta; indi venne trasferito presso la darsena, vicino allo sfocio del Canale Albani, impossibile per deficienza di locali. Ma ora, auspici le Gerarchie fasciste, il nuovo grandioso mercato, sogno delle moltitudini dei lavoratori del mare, è un fatto compiuto [...]».

Il progetto originario prevedeva un corpo centrale con uffici, salone delle aste, magazzini, servizi igienici, percorsi interni di distribuzione ai magazzini, un locale di refrigerazione e l’abitazione del custode. La grande sala delle aste, a pianta rettangolare, aveva una dimensione di 15 metri x 20,40 e un’altezza variabile tra 3,60 e 8,40 metri. Tutta la struttura fu fatta in cemento armato. «L’architettura dell’edificio della massima semplicità e sobrietà - come si legge nella relazione che accompagnava il progetto - trae il miglior partito dal movimento delle masse senza ricorrere a fronzoli o rifiniture costose che mal si addirebbero coll’indole della costruzione; l’unico lusso decorativo è costituito dal rivestimento in mattoni speciali da paramento di alcune pareti e dalla ripulitura a finto travertino dello zoccolo e della fascia di gronda [...] I due torrioni posti sulla fronte verso il viale Adriatico [...] hanno pianta rettangolare raccordata a semicerchio e conferiscono alla costruzione un carattere di rudezza che ben s’addice alla rudezza della vita e delle fatiche dei marinari e pescivendoli fanesi». Infatti l’aspetto più significativo della costruzione era rappresentato dai due corpi torreggianti destinati alle vasche di carico per la distribuzione dell’acqua, dolce a destra, salata a sinistra; torri alte circa 12 metri, ben visibili soprattutto dal mare. Nonostante la dichiarata semplicità formale, il progetto venne criticato dal Ministero dell’agricoltura e delle foreste (si veda un documento del 10 maggio 1937) proprio per “le due sporgenze a profilo semicircolare, prospicienti al viale Adriatico” perché “[...] non hanno nessun carattere funzionale [...] La planimetria dell’edificio inoltre non appare - continua il documento - rispondente ad un criterio razionale ben precisato e sembra non essersi tenuto conto che il mercato è un edifi-

cio essenzialmente industriale, e come tale va studiato indipendentemente da preconcezioni decorativi”. Nonostante queste critiche il progetto fu realizzato così come presentato, salvo alcune varianti tecniche di poca importanza. Senza nulla togliere all'ingegner Patrignani, ma sapendo che questi era stato progettista del calcolo delle strutture per il progetto della scuola elementare “Filippo Corridoni” di Mario De Renzi, viene spontaneo rilevare le numerose e curiose affinità progettuali e formali tra questa architettura e quella della scuola, la quale fece senz'altro enorme scalpore in città e alla quale si dovette far riferimento per avere quel progetto di chiaro ‘stile moderno’, così come richiedeva il bando. Lo confermano nei fatti l'impianto planimetrico molto razionale e simmetrico, l'idea delle torri per i serbatoi dell'acqua in forma tondeggiante, le finestre circolari e altri dettagli, come il mattone per il paramento esterno.

<sup>9</sup> *Fano - Stazione di cura e soggiorno*, Fano: Tipografia Sonciniana, 1928. In nota si legge a proposito dell'Ospizio marino: «Nello Statuto organico dell'Ospizio Marino approvato dalla Congregazione di Carità il 7-12-1878 e da Umberto I, Re d'Italia (Decreto Reale) il 9-2-1879, era denominato “Ospizio Marino per la cura dei fanciulli rachitici e scrofolosi». Stabilimenti analoghi sorvegliavano anche a Rimini, Riccione, Pesaro, San Benedetto del Tronto, Giulianova. Anche Falconara Marittima aveva un ospizio marino dove si ospitavano i bambini anconetani. Nella nostra provincia vanno inoltre ricordate la Colonia Elioterapica “Sabatino Sgavicchia” (1936-37) di Pergola; la Colonia montana “A. Mussolini” del 1934 ad Urbania; la Casa Montana della GIL sul Monte Petrano di Cagli del 1935-38. Ma molte altre furono le strutture temporanee attrezzate durante l'estate in vari comuni. C'erano poi i campeggi, anche questi organizzati in località montane e marittime. Uno era a Bocca Trabaria, come ci rivela «La Tribuna» del 18 agosto 1930. Cfr. Oreste Tarquinio Locchi, *La provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma: Editrice Latina Gens, 1934, p. 825 dove vengono elencate anche altre località dotate di colonie (la colonia elioterapica “Sante Di Ruscio” di Urbino, l'elioterapica “Dante Luciani” di Fermignano, l'elioterapica “Luigi Michelini Tocci” di Cantiano). A proposito dell'Istituto “Cante di Montevercchio”, sopra citato, va segnalato quanto scritto nel volume *Le colonie scolastiche nell'anno 1924*: «In Fano, nel 1919, per la generosità delle nobili signore Donna Olga di Montevercchio Spada e Donna Luisa Palazzi Zavarise, sorse la Sala di ricovero per giovanetti predisposti alla tubercolosi, dedicata al figlio del Duca di Montevercchio Benedetti, Cante, caduto al fronte sul monte Tomba. Tra i fanciulli accolti dai 3 ai 15 anni di età vi sono alcuni orfani di Fano, Pesaro, Lunano, Serrungarina, Sasso Corvaro e Monte Maggiore. Essi, nell'estate, sono mandati al mare, dalle 8 e mezza alle 12, e dalle 16 alle 19, in località Sottomonte, dove fu costruito un largo capannone che serve per spogliatoio, per luogo di ricovero e per la refezione. L'assistenza sanitaria è affidata al dottor Enrico Pinzani; la vigilanza a 5 suore della Sacra Famiglia aventi la Casa Madre a Spoleto. Ai 24 fanciulli interni, ne sono stati aggiunti 17 esterni [...]». Gallo Cabrini, *Le colonie scolastiche nell'anno 1924*, Roma: Grafia SAI Industrie

Grafiche, 1925, pp. 37-38. O.T. Locchi, qualche anno dopo, aggiunge: «Scopo della fondazione fu di aprire un asilo ai fanciulli predisposti alla tubercolosi [...] Oggi esso occupa l'intero fabbricato, che è anche di sua proprietà, con 55 posti-letto e 33 posti-brande provvisori per il periodo della colonia marina estiva». O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 547.

Un interessante articolo su «La Tribuna» del 17 agosto 1930 riguardava anche il Collegio Nolfi: «Ieri mattina, nell'ampia corte del Collegio Nazionale "Nolfi" il direttore della locale Colonia estiva dei fasci italiani all'Estero, prof. Sestilio Sestili, dopo aver rivolto ai giovanetti un vibrante patriottico fervore, ha consegnato a ciascuno dei 130 balilla militarmente schierati, una bellissima medaglia commemorativa con l'effigie del Duce, una Guida di Fano - dono del Comune - delle cartoline-ricordo del "Nolfi" e l'aureo libro *Bell'Italia amate sponde* del nostro Vergari. [...] A cerimonia compiuta i 130 balilla armati... di una selva di bandierine tricolori, si son recati a salutare l'Adriatico che essi con vivo rammarico s'apprestano a lasciare [...]». I figli di emigrati all'estero provenivano da Zurigo, Berna, Basilea, San Gallo, Tramelant, Bienna, Soletta, Le Chaux-des-Fonds, Vevey-Montraux, Innsbruck. «L'Orsa» del 1 settembre 1930 riporta inoltre per Fano l'elenco delle offerenti pro Colonia Marina del Fascio Femminile. Per l'Hotel di Torrette si rimanda invece a Luciana Agostinelli, Rosella Bevilacqua, Silvano Clappis, *Albergo Lido Torrette*, Urbana: Arti Grafiche Stibu, 2019.

<sup>10</sup> Sulla storia degli ospizi marini in Italia, e di quello di Fano in particolare, si rimanda a Gaetano Pini (a cura di), *Gli Ospizi Marini in Italia - III. L'Ospizio di Fano ed i Comitati dell'Emilia e della Romagna*, in «Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza», vol. 4 - fasc. 11 (novembre 1876), pp. 1005-1006; *Statuto organico dell'Opera pia degli ospizi marini per i fanciulli scrofolosi poveri della città e provincia di Bologna*, Bologna: Tipi Fava e Garagnani, 1880; Alfonso Mandelli, *La spedalità infantile in Italia*, Milano: U. Hoepli, 1897; Enrico Pinzani, *Le malattie infettive nel comune di Fano durante l'otten- nio 1893-1900 in rapporto alle condizioni igieniche*, Fano: Tip. Montanari, 1901; Gastone Gherardi, *La Cura della Scrofola Relazione sanitaria dell'ospizio marino di Fano MCMII*, Pesaro: Premiata Stab. tipolit. a vapore di G. Federici, 1903; Gastone Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del Comune di San Costanzo*, Fano: Premiata Tipografia Artigianelli, 1904 (ristampa a cura della Associazione Turistica Poro Loco di San Costanzo, Fano: Grapho5, 1997, presentazione di Paolo Sorcinelli); Gastone Gherardi, *La pellagra nelle Marche e in modo speciale nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro: Istituto d'Igiene della R. Università di Pisa, Premiata Stab. tipolit. a vapore di G. Federici, 1905; Gianni Volpe (a cura di), *Disegni e studi sul porto di Fano, catalogo della mostra, Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano, 25 novembre 2014 - 6 gennaio 2015*, Fano: 2015; Alessandro Berluti, *Storia della sanità a Mondolfo e Marotta*, Senigallia: Archeoclub d'Italia, 2004, pp. 327-328; Alessandro Berluti, *Dall'Asilo Infantile alla Scuola Materna a Mondolfo e Marotta, 1868-1954*, in «Quaderni del Consiglio Regione delle Marche», 163 (2014), p. 273;

Stefano Pivato, *Andare per colonie estive*, Bologna: Il Mulino, 2023. A proposito del medico condotto Gastone Gherardi, autore di numerosi saggi qui sopra citati, va ricordato che egli era arrivato a San Costanzo nel febbraio 1900 ed era «sempre presente a Fano dove prestava la sua opera per la cura della scrofolo all'ospizio marino "Tonini" (poi Colonia Inam), sito in zona Gimarra alta, dove erano ospitati seicento sei bambini per godere dei pasti, del sole e dei bagni di mare». Sergio Schiaroli, *Avvertimmo i tappeti muoversi sotto i nostri piedi*, in «Lisippo Il Mensile di Fano», maggio 2021, p. 16. Scrive Nunzio Spina: «Intanto, nel 1863 si era aperto anche il fronte adriatico. La città di Fano, che aveva partecipato attivamente ai moti risorgimentali, offrì l'ospitalità della propria spiaggia e delle proprie strutture ai bambini dell'Emilia. [...] All'ospizio marino di Fano fece seguito, due anni dopo, quello di San Benedetto del Tronto, più a sud. Poi fu il comitato di Bologna, viste le difficoltà ricettive presto emerse, a trovare nel 1866 un edificio da adibire a proprio ospizio marino, nella località romagnola di Riccione; ospizio che venne poi intitolato allo stesso Giuseppe Barellai». Nunzio Spina, *Giuseppe Barellai e i suoi gobbini: tracce nella genesi dell'ortopedia!*, in «Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia», 4 (2021), p. 285, (<https://doi.org/10.32050/0390-0134-362>).

<sup>11</sup> *I bagni marini per i bambini scrofolosi*, in *Biblioteca Sala Borsa [Bologna], Cronologia di Bologna dal 1796 a oggi, Archivio di notizie sulla storia della città e del suo territorio dal 1796 ad oggi*, articolo al link <https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1874>. Si veda inoltre il saggio di L. Cataldi, dove si legge: "All'inizio dell'estate del 1853, Giuseppe Barellai (1813-1884), medico fiorentino, suggeriva, in una seduta della Società Fisico-medica di Firenze, i metodi di prevenzione e cura della malattia tubercolare, sottolineando l'importanza di realizzare degli istituti in prossimità della riva del mare allo scopo di ospitarvi bambini affetti dalla forma "scrofolosa" della TBC, o da rachitismo. Il primo Ospizio marino per bambini scrofolosi fu costruito sulla spiaggia di Viareggio, e dal 1856, e a partire dall'estate di quell'anno fu iniziata l'opera di assistenza con un incremento del numero dei bambini scrofolosi ospitati, che passò da 3 (1856) a 66 nel 1860. Nell'Ospizio di Viareggio venivano accolti bambini provenienti anche da altre città della Toscana. L'opera di Giuseppe Barellai si concretizzò anche nelle Marche nel 1863: egli riuscì a realizzare la costruzione di un Ospizio marino a Fano, il terzo in assoluto eretto in Italia dopo quelli di Viareggio e di Voltri (1862). Due anni dopo la sua fondazione l'Ospizio fu acquisito, come proprietà e gestione, dal cav. Probo Tonini, di Fano, l'opera del quale fu tanto efficace che dal 1890 venivano inviati a Fano i piccoli scrofolosi di Cremona bisognosi di sole e di aria di mare. I risultati furono ottimi, come documentato da una lettera del dottor Felice Celli, noto medico e filantropo di Cremona, che definiva l'Ospizio marino di Fano *'uno dei migliori Istituti del Genere nel nostro Paese'*". Luigi Cataldi, *Giuseppe Barellai e gli ospizi marini: una testimonianza nelle Marche di fine '800*, p. 525, in <https://www.bambinoprogettosalute.it/sites/default/files/comunicazioni01.pdf>

- <sup>12</sup> G. Pini ( a cura di), *op. cit.*, pp. 1005-1006.
- <sup>13</sup> A. Mandelli, *op. cit.*, dove si citano anche altri fondamentali studi precedenti: quello del dottor Cesare Marocco, *I bambini e la scofola* e quello del dottor Giuseppe Badaloni, *La scofola e il mare*, importantissimo testo a detta dell'Autore, «per la sapiente ordinata dovizie di dati storici e statistici raccolti intorno all'argomento degli Ospizi Marini in Italia ed all'Estero».
- <sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 201, 205-207 (tabella statistica dove Fano compare, in ordine cronologico, come il 3° ospizio marino su 21, dopo Viareggio e Voltri), 497-500.
- <sup>15</sup> G. Gherardi, *op. cit.*, prima pagina del testo. Cfr. Gastone Gherardi, *La cura della scofola. Relazione sanitaria dell'Ospizio marino di Fano - MCMIII*, Pesaro: Federici 1903.
- <sup>16</sup> <https://www.ospedaliditalialorostoriadalmedioevoadoggi.it/fano--ospedale-civile-santa-croce.html>
- <sup>17</sup> Gallo Cabrini, *Le colonie scolastiche in Italia nell'anno 1918*, Roma: Tipografia dell'Unione Editrice, 1919, pp. 53 e 91-92.
- <sup>18</sup> G. Cabrini, *Le colonie scolastiche in Italia nell'anno 1924*, Roma: Tipografia dell'Unione Editrice, 1925, pp. 34-35. A proposito della Colonia Marina "De Amicis" del patronato Scolastico, sempre a Fano, risalente al 1920, si legge: «Il locale ampio, sui bastioni della città, è aperto tutti i giorni, tranne le domeniche, dalle 8 alle 19. Gli alunni ammessi alla cura marina, un centinaio dall'età di 6 ai 14 anni [...] si riuniscono alle 9 nei locali del Patronato e vanno al mare in località Sottomonte, accompagnati da signorine di recente diplomate dalla scuola normale e da qualche assistente. Là si trattengono fino alle 12, facendo il bagno e giuocando sulla spiaggia ghiaiosa, dove trovasi una baracca spogliatoio». *Ibidem*, p. 37.
- <sup>19</sup> G. Cabrini, *op. cit.* 1925, pp. 35-36. Il Prof. Dott. Giovanni Luttichau faceva parte del Consiglio Sanitario Provinciale. Alla famiglia Luttichau è collegata una storica villa settecentesca nell'entroterra fanese, tra le località di Cuccurano e Ferretto.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, p. 50.
- <sup>21</sup> Ecco come ne tracciava un profilo l'Enciclopedia Italiana Treccani nel 1938: «Una delle attività più vaste e imponenti fra quelle esercitate dagli E.O.A. fu certamente la creazione e il potenziamento di colonie marine, montane, fluviali, elioterapiche, ecc., cui sono stati dati così un grande impulso e una perfetta unità d'indirizzo, la quale ha permesso anche un più rapido perfezionamento tecnico

e organizzativo. Nel 1933 furono istituite dagli E.O.A. 2022 colonie, nelle quali furono inviati 405.142 bambini; nel 1934 2492 colonie, con l'invio di 506.635 bambini». Cfr. Arturo Marpicati, alla voce *Beneficenza e assistenza*, in *Enciclopedia Italiana - I Appendice*, Roma: Poligrafo, 1938. Nel sito del Ministero per i Beni Culturali (<https://siusa.archivi.beniculturali.it>) si legge: "Istituito nel 1931, l'E.O.A. (Ente Opere Assistenziali) era un organo del Partito nazionale fascista che erogava sussidi ai bisognosi, sotto forma di generi alimentari, ed aveva in particolare il compito di finanziare le colonie termali dove venivano portati i bambini bisognosi per soggiornarvi e fare dei bagni di sole ed in acqua. Nel 1937 le competenze del soppresso E.O.A. vennero passate all'E.C.A. (Ente comunale di assistenza)".

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Pesaro - Sezione Archivio di Stato Fano (ASP-SASF), *Ufficio Tecnico*, B. 352, Miscellanea 1937.

<sup>23</sup> ASP-SASF, *Ufficio Tecnico*, B. 352, Miscellanea 1936, Elenco dei progetti redatti da ingegneri, periti e geometri della Provincia nell'anno 1933, n. 49. A proposito del progettista va detto che Addo Cupi (1874-1958) fu architetto e ingegnere, nonché pittore, scrittore e personaggio poliedrico di spicco nella Rimini della prima metà del XX secolo. Suoi il famoso Cinema Fulgor (1920) nello storico Palazzo Valloni, la Casa dell'Arte (1922) ed alcuni edifici Liberty. A lui si deve, sempre a Rimini, anche il progetto di risanamento del borgo di San Giuliano (1931-36) ed alcune architetture in linea col movimento razionalista (1936-38), tuttora esistenti. E' suo anche il progetto del nuovo palazzo comunale di Torriana (1937-39), dove si vedono ben espressi i caratteri stilistici distintivi dell'architettura moderna. Per una più vasta informazione si rimanda a: Agostino Mario Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano: Leonilde M. Patuzzi, 1962; Gabriello Milantoni (a cura di), *Progetto Novecento. 1: La pittura in Romagna: "vocazione adriatica"*, Ravenna: Edizioni Essegi, 1988; Beatrice Buscaroli Fabbri (a cura di), *Romagna Futurista*, catalogo della mostra, Museo San Francesco, San Marino, 14 aprile - 18 giugno 2006, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, 2006; Andrea Speziali (a cura di), *Romagna Liberty*, Rimini: Maggioli, 2012; Maria Giovanna Giuccioli, *Addo Cupi a Scorticata*, in «Ariminum», 2 (marzo-aprile 2020), pp. 34-38. Altre informazioni si trovano nei seguenti siti: <https://www.arteromagna.it/addo-cupi>; <https://riminispapita.it/addo-cupi/>; <https://bbcc.ibr.regione.emilia-romagna.it>.

<sup>24</sup> Ettore Ricci, Luigi Serra, Arturo Solari, Giuseppe Castellani e Giannetto Avanzi, *Fano*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma: Treves, Treccani, Tumminelli, 1932.

<sup>25</sup> In un articolo di qualche anno fa il giornalista fanese Carlo Moscelli così sin-

tetizzava la storia dell'Ospizio marino fanese: «Pochi sanno che la scomparsa ex Colonia Inam fu, grazie alla sensibilità dei fanesi, uno dei primi “ospizi marini” italiani. A seguito del diffondersi della pratica dei bagni di mare fra il Settecento e l'Ottocento e delle pubblicazioni dei primi studi sull'uso terapeutico dell'acqua di mare di Richard Russell, prima, e del dottor Giuseppe Barellai, poi, si assistette in Italia alla nascita degli “ospizi marini”, cioè di strutture volte ad offrire gratuitamente cure marine (talassoterapia) ai bambini affetti da scrofola (adenite tubercolare o scrofolosi, un'infezione delle ghiandole linfatiche dovuta al batterio della tubercolosi), rachitismo e tubercolosi polmonare. Il primo ospizio marino nacque a Viareggio nel 1842 ed il primo ospizio marino sul mare Adriatico fu aperto nel 1863 proprio a Fano, a Gimarra. Era quello che, con gli anni e come tanti altri ospizi marini italiani, sarebbe sotto il fascismo diventato, da stabilimento stagionale, una “colonia marina” (Colonia Tonini) e sopravvissuto nel dopoguerra come centro ricreativo dell'Inam (in Romagna le colonie avrebbero ospitato i figli degli operai delle grandi aziende italiane). L'attenzione medico-scientifica e politica sulla talassoterapia non era molto vivace in Italia e col tempo numerose strutture e colonie marine furono abbandonate o diversamente utilizzate: come accaduto all'ex Colonia Inam di Fano, venduta a privati per l'attuale ristrutturazione. Grazie ad un suggerimento del prof. Aldo Deli ho trovato alla Biblioteca Federiciana un libretto del dottor Gastone Gherardi intitolato “La cura della scrofolosi. Relazione sanitaria dell'ospizio marino di Fano 1902”. Si legge che nell'ospizio marino di Fano, di proprietà e gestito dal cav. Probo Tonini, nel 1902 erano stati in cura, sotto la direzione del primario di Fano, dottor Giuseppe Ossi, 676 fanciulli (253 maschi e 423 femmine) e di ognuno di loro si dava nome e iniziale del cognome, città di provenienza, tipo di malattia, giorni di cura e se questa aveva avuto successo o meno. Il maggior numero di bambini proveniva da Reggio Emilia (122), Piacenza (94), Perugia (92) e Parma (85). Gli altri venivano da Fano (39), Fossombrone (15), Codogno, Casalmaggiore, Sabbioneta, Crema, Lodi e Soncino. Le cure duravano da 15 a 40 giorni e, secondo la relazione, il 97,92% dei bambini guariva o migliorava notevolmente, con il 90,83% che riacquistava peso ed il 69,23% forza muscolare. La “talassoterapia” veniva indicata come efficace in particolare per la scrofolosi mentre per i bambini osteopatici, atropatici e rachitici si suggeriva una cura di almeno due mesi». (Carlo Moscelli, *La colonia Tonini*, in <https://facebook.com>). Il Dott. Prof. Italo Farnetani in una sua ricerca ha scritto: «A Fano (PU) c'era un ospizio marino che ospitava bambini provenienti da Bologna, Brisighella (RA), Cagli (PU), Cantiano (PU), Castel San Giovanni (PC), Correggio (PR), Cremona, Fabriano (AN), Ferrara, Lodi, Mantova, Massalombarda (RA), Modena, Panicale (PG), Parma, Pergola (PU), Perugia, Piacenza, Reggio Emilia, Riolo Terme (RA), Roccabianca (PR), Urbino e Viterbo». (<http://www.italofarnetani.it>). L'Ospizio Marino [di Fano] per un certo periodo fu amministrato dall'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), come si legge in questa nota tratta dal Ministero della cultura - SIAS (Archivio di Stato di Pesaro) e dal sito della Istituzione comunale fanese. «Alla soppressa Congregazione di Carità subentrò l'Ente comunale di assistenza di Fano, istituito con legge 3 giugno 1937 n. 847,

che amministrava i seguenti istituti: Opera pia Santa Maria del Ponte Metauro, Eredità Buffi, Opera pia Palazzi Gisberti, Legato Rossi, Ospedale Santa Croce, Ospizio dei cronici, Brefotrofio San Michele, Orfanotrofio maschile e Opera pia Orfani Gabuccini, Orfanotrofio femminile di Santa Maria Maddalena, Monte di pietà, Ospizio marino, Eredità Gallici, Eredità Fabbri e Eredità Baldelli. Nel 1940, quando entrarono in funzione gli Istituti riuniti di assistenza e beneficenza di Fano ne furono scorporati l'Ospedale Santa Croce, per essere gestito fino al 1968 dagli Istituti riuniti di assistenza e beneficenza di Fano, e il Brefotrofio di San Michele, oltre a l'Ospizio dei cronici, l'Opera pia Orfani Gabuccini, l'Orfanotrofio femminile di Santa Maria Maddalena, l'Ospizio marino, il Legato Baldelli, l'Eredità Fabbri. Come in tutti i comuni delle Marche, l'E.C.A. fu soppresso con legge regionale 14 giugno 1978 n. 14».

<sup>26</sup> Sull'area dell'ex Ospizio marino "P. Tonini" è stato redatto un Piano di lottizzazione in variante al PRG per la realizzazione di un comparto edilizio a destinazione mista con annesso centro civico e religioso.

<sup>27</sup> Costantino Pasquini, *Asilo "A. Gallizi": un secolo di vita*, in "Fano Notiziario di informazione sui problemi cittadini", A.4, 1, gennaio-marzo 1968, p.19

<sup>28</sup> S. Bracci, *I Coniugi Evangelisti e gli asili infantili di Orciano e San Giorgio. Comune di San Giorgio di Pesaro*, Grapho5, Fano 2014, pp. 69-71, così descrive la nascita di questo asilo a San Giorgio di Pesaro: "Il 16 ottobre 1928 giungevano tre suore dell'Istituto Sacra Famiglia di Spoleto alle cui premure veniva affidato l'asilo. La domenica 28 ottobre si ebbe la solenne inaugurazione dell'asilo, presenti autorità civili e religiose, l'ingegnere Cagiottini direttore dei lavori, l'impresario Francesco Tiberini con gli operai e tutta la popolazione sangiorgese davanti alla quale il vescovo diocesano Mons. Giustino Sanchini rivolse un pubblico encomio alla magnanima fondatrice [Marianna Evangelisti], profondamente commossa [...] Va dato merito al fervore e ai sacrifici delle suore l'istituzione della colonia estiva marina per ragazzi dai 6 ai 12 anni d'età condotta con mezzi di fortuna negli anni 1947-1951 presso una casa privata in zona Torrette di Fano. [...] Ad Adamo Luzi, presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo sangiorgese] - prosegue padre Silvano Bracci - "si deve l'acquisto nel 1951 di un terreno a ridosso della spiaggia di Torrette (allora semideserta) ceduto a prezzo favorevole dal conte Pio Franchi de' Cavalieri per mezzo del suo amministratore commendator Egidio Del Vecchio. Su quest'area fu elevata una costruzione inizialmente semplice ed essenziale, ma adatta per un decoroso soggiorno marino dei bambini, nel 1982 il nuovo Consiglio dell'Ente decise per l'abbattimento del fabbricato e di provvedere alla costruzione di una 'Casa-Albergo' a due piani che il 5 giugno 1983 fu solennemente inaugurata ed oggi accoglie nei mesi estivi gruppi e famiglie organizzate da parrocchie per vacanze salutari". Per altri dettagli sulla lunga vicenda della colonia sangiorgese, iniziata nel 1947, si veda L.

Santi, Un'opera una fede Memorie storiche dell'Asilo Infantile 'Coniugi Evangelisti' di S. Giorgio di Pesaro e biografia della Fondatrice, Errebi, Falconara 1982, pp. 53-68.

<sup>29</sup> G. Volpe, *op. cit.* 1998, p. 234. G. Volpe, *op. cit.* 1991, pp. 167-208.

<sup>30</sup> Vedi Legge Regionale n.15 del 23 giugno 2014 che ha sancito l'unificazione del territorio di Marotta. Storicamente la località di Marotta è sempre stata contesa tra i comuni di Fano, Mondolfo e San Costanzo. Per quanto riguarda la fascia costiera, dove erano localizzate le colonie marine, nel periodo in questione era sotto il comune di Fano, che arrivava fino alla ex piazza Fiume - poi Kennedy - oggi Piazza della Unificazione.

<sup>31</sup> Adalgiso Ricci, *Marotta Appunti di storia e di cronaca*, Ancona: Tipografia Flamini, Ancona 1948, p. 45. La chiesa citata è quella dedicata a San Giovanni Apostolo.

<sup>32</sup> Paolo Salciarini, *Santa Lucia La sua storia Il suo servizio agli ultimi*, Città di Castello: Petrucci, 2016, pp. 29-30. Cfr. *La quarta colonia marina orfani*, in «L'Orfano», Anno IV, n.3 e 4 (ottobre 1927) dove si legge: "Spiaggia di Marotta (Pesaro) - Durata giorni 44 giorni dal 20 luglio al 1° settembre - numero dei componenti 48 maschi e 46 femmine, 6 assistenti - La Colonia è stata collocata in un vasto fabbricato in muratura [Kursaal] preso in affitto, isolato e posto sulla spiaggia a circa 50 metri dal mare, lontano da opifici e da ogni focolaio d'infezione. Ampi dormitori arieggiati da grandi fenestre verso il mare capaci di 50 letti ciascuno - refettori, cucina, latrine. Il locale è contornato da larga zona di terreno per campi di giuoco - Divisione perfetta tra maschi e femmine - Due grandi terrazze sovrastanti il fabbricato e dominanti la collina ed il mare sono stati adibiti per ricreazione e cura di aria. Due villini attigui per alloggio di una parte del personale e bambini aggregati alla Colonia. Vita continua all'aperto - due capanni in legno lontani circa 20 metri l'uno dall'altro per il bagno giornaliero - riposo notturno 10 ore e nel pomeriggio un'ora per tutti - Gite periodiche, orario feriale e festivo ben stabiliti ed osservati - Vitto abbondante e variato. Durante il bagno una barca di salvataggio ha vigilato per la sicurezza personale dei fanciulli divenuti ormai proventi nuotatori. Assistenza sanitaria - Visitati tutti gli orfani alla partenza dall'Ufficiale sanitario di Gubbio, la direzione sanitaria della Colonia è stata affidata al medico condotto di Marotta ed all'egregio dott. Toderi di Iesi della colonia bagnante, che filantropicamente si è sempre offerto in qualsiasi circostanza. Tanto al principio che alla fine della cura sono stati registrati il peso e la misura del torace. L'eccezionale stagione calda di quest'anno ha molto favorito la salute di tutti i bambini. Contegno e disciplina - Pur ammettendo qualche scappatella e qualche disobbedienza commesse tanto dai maschi che dalle femmine, poichè l'aria del mare elettrizza spesso i loro nervi, nel complesso i nostri piccoli bagnanti si sono comportati bene. Lo testimonia la Signorina Segretaria del Comitato orfani di

guerra di Perugia che ci ha onorato quest'anno di una sua visita a Marotta: "... mi rallegrò sentitamente, ci scrisse al ritorno, del contegno correttissimo delle orfane e degli orfani, i quali godono di una relativa e bene intesa libertà e sanno condursi senza essere oppressi da un giogo disciplinare che spesso irrita." Questa nota mi consente di aggiungere qualche altra informazione sullo Stabilimento balneare Kursaal, da poco costruito sul mare di Marotta; un'architettura di grande fascino, modernissima e luminosissima, a due passi dal mare e con un vasto spazio di svago attorno. Il fabbricato inoltre si sprestava per prendere il sole anche sulle terrazze superiori, una novità assoluta nel campo dell'architettura balneare. Gli stabilimenti Kursaal erano sorti come funghi in ogni località balneare. Quello di Marotta appare veramente all'avanguardia. Pochi anni dopo fu trasformato in "Stabilimento balneare Adriatico", con annesso bar, ristorante e hotel; dal 1939 al 1944 fu destinato a sede dell'O.N.D. (Opera Nazionale del Dopolavoro) e a Casa del Fascio. Nell'immediato dopoguerra tornò alla destinazione turistica, prima come Hotel Metropolitan e poi come Hotel Holiday. Demolito di recente, oggi sul sito è in corso un cantiere per realizzare appartamenti. Una bella carrellata di immagini è pubblicata nel libro *Saluti da Marotta Immagini in cartoline postali dalla Collezione di Mario Ercolani*, Elica Edizioni, SAT, Pesaro 2009, pp. 90-95.

<sup>33</sup> Paolo Salciarini, *op. cit.*, p. 19. Un profilo del Pio istituto S. Lucia orfani e orfane di Gubbio si legge anche in Mario Squadroni (a cura di), *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria Profili storici e censimento degli archivi*, Roma: Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1990, p. 207: «Pio istituto S. Lucia orfani e orfane di Gubbio fu fondato nell'agosto del 1921 da Lucia Smacchi, che vi chiamò per l'assistenza e la cura degli orfani le suore domenicane di Gubbio. L'anno dopo Lucia Smacchi si ritirò dalla gestione dell'istituto, che fu affidata dalle suore domenicane a Enrico Della Torre, il quale la conservò ininterrottamente fino al 5 maggio 1937. Con R.D. 28 settembre 1934, su istanza della madre superiora suor Maria Egiziaca, al secolo Marsilia Papini fu Tommaso, fu riconosciuta la personalità giuridica dell'istituto. Il 18 febbraio 1937, con decreto n. 612 "Div. O.P." del prefetto della provincia di Perugia, la Congregazione di Carità di Gubbio fu incaricata della gestione dell'ente. il relativo passaggio avvenne il 5 maggio 1937. Successivamente passò in amministrazione all'E.C.A. e nel 1939 agli Istituti riuniti di ricovero di Gubbio. Intorno agli anni Cinquanta l'amministrazione dell'istituto passò alle suore domenicane di S. Sisto Vecchio in Roma. L'istituto è tuttora funzionante».  
<https://facebook.com/diocesigubbio>.

<sup>34</sup> Alessandro Berluti, *Mondolfo e la Prima Guerra Mondiale: il Parco della Rimembranza e il Monumento ai Caduti*, Senigallia: Archeoclub d'Italia - Sede di Mondolfo, 2001, pp. 69-70 e nota 294, dove si indica anche la provenienza del documento: Archivio Comunale di Mondolfo, *Giunta Comunale*, 2 giugno 1924.

<sup>35</sup> Parlando di questo edificio scolastico mi pare interessante riferire anche queste altre notizie. Un Piano regolatore della zona di Marotta attorno allo scalo ferroviario fu redatto nel 1909 dall'ing. Salvatore Passeri di Roma, molto attivo, nello stesso periodo, anche nella vicina Fano. Scriveva Enrico Dehò nel 1910: «Ora Mondolfo intende estendere la sua vita al mare: precisamente a Marotta, attraversata dalla via Flaminia, ove è un lembo di spiaggia deliziosa. L'anno scorso è stato esposto al pubblico - e ottenne il plauso unanime - il piano regolatore della terra di proprietà della nobile famiglia Giorgi Pierfranceschi di Mondavio. Ne fu autore l'egregio ing. Passeri di Roma, ed è opera davvero pregevole. Il piano si estende dall'attuale caserma delle guardie di finanza fino al passo della strada di Pergola e comprende, contenendo aree per oltre cinquanta villini, il bellissimo tratto di terreno ove trovasi anche la stazione ferroviaria. Già si delineano le prime impronte di questo salutare risveglio edilizio, ed è facile pronosticare che in pochi anni l'importante disegno sarà fatto compiuto». Enrico Dehò, *Paesi marchigiani*, Pescara: Industrie grafiche, 1910, p. 500.

«Il progetto di organizzazione urbana - scrive Sergio Annibaldi in *Marotta terra di confine* - riguardava la fascia costiera che dal confine con Fano si estendeva per oltre un chilometro sino al molo, l'ampiezza di circa 170 mt comprendeva l'area tra la spiaggia e una linea posta 30 mt ad ovest della strada Litoranea e inglobava le arterie di comunicazione costiere: la ferrovia e la parallela strada Provinciale Flaminia. In quest'area dove si sviluppavano gli interessi turistici di Marotta ed emergevano gli impulsi all'edificazione delle case per i villeggianti, venne tracciato lo sviluppo urbano con la previsione delle piazze e della viabilità oltre che delle aree fabbricabili. Contrariamente a quanto si possa pensare, il borgo non è stato dunque il frutto di una crescita incontrollata, le spinte spontanee del suo sviluppo vennero disciplinate dal comune di Mondolfo [...]. Lo sviluppo della borgata che si era materializzato attorno alla stazione ferroviaria - prosegue Annibaldi - indusse il comune di Mondolfo a costruire una scuola rurale all'imbocco della strada Pergolese. Assunto il mutuo di Lit. 37.700 con la restituzione del prestito in 50 annualità, venne realizzato un fabbricato su due livelli, con aule, spogliatoi e bagni a piano terra e due appartamenti al piano superiore per l'abitazione dei docenti. Nell'anno scolastico 1915/1916 entrava in funzione la nuova scuola con due aule capaci ognuna di 60 alunni, una di queste venne concessa in affitto al comune di Fano per l'istruzione degli scolari del vicino territorio». Sergio Annibaldi, *Marotta terra di confine Cronistoria di un centro del suo sviluppo delle pulsioni di autonomia e del cammino verso l'unità amministrativa*, in «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», 317 (2020), pp. 54, 57 e nota 66; Cfr. Alessandro Berluti, *La scuola a Mondolfo e Marotta dal tramonto dell'antico regime alla vigilia della grande guerra: nel Centenario della edificazione del palazzo delle scuole elementari del capoluogo, 1914-2014*, Mondolfo: Archeoclub d'Italia - Sede di Mondolfo, 2013, dove riporta: «Il 20 luglio 1914 si firmava la consegna dei lavori delle scuole di Marotta e gli stessi prendevano avvio". Il progetto della scuola elementare di Marotta era stato redatto dall'ingegnere Teodorico Pattonico. Ringrazio Claudio

Paolinelli per avermi rintracciato la notizia. Ricordiamo infine che a Mondolfo “il ‘Metodo Montessori’ venne utilizzato per alcuni anni sia nelle scuole del Capoluogo che in quelle di Marotta. Sezioni specifiche erano infatti attivate nelle due località, dove vennero pure realizzati per gli asili “banchi tipo montessoriano”, individuando anche spazi per giardini ad uso dei bambini frequentanti le lezioni. Del resto il comune adriatico era stato fra i primi della zona sin dal 1868 a dotarsi di un asilo pubblico comunale» <https://castellodimondolfo.it/it/maria-montessori-e-mondolfo-nel-150-dalla-nascita>; Cfr. Alessandro Berluti, *Dall'asilo infantile alla scuola materna a Mondolfo e Marotta: 1868-1954*, in «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 163 (2014).

<sup>36</sup> Cfr. A. Berluti, *op. cit.*, 2004, pp. 83-84 e note 372-379 Cfr. A. Berluti, *Storia della Sanità a Mondolfo*, Mondolfo: Archeo Club d'Italia sede di Mondolfo, 2004, pp. 391 e nota 1529. .

<sup>37</sup> Ivi, p. 332 e note 1531-1533.

<sup>38</sup> Suor Maria Egiziaca Papini, al secolo Marsilia Papini (1881-1949), è nata a Samprugnano (GR) ed è la sorella di Telemaco Papini, il proprietario dell'Hotel Toscana di Marotta, prossimo alla Colonia “S. Lucia” di via Damiano Chiesa. Fu lei la vera promotrice dello sviluppo delle colonie marottesi, a partire dall'agosto del 1930 (P. Salciarini, *op. cit.*, p. 34 e nota 39).

<sup>39</sup> P. Salciarini, *op. cit.*, pp. 20-21. Per quanto riguarda i personaggi citati va detto che Giovanni Scavizzi (1866-1949), perito edile, nel 1895 viene citato come Primo Capitano dei Ceri nominato dall'Università dei Muratori. Fu anche progettista ed esecutore del piccolo monumento funebre dedicato al vescovo di Gubbio Giuseppe Pecci (1776-1855) realizzato per la cattedrale eugubina ed inaugurato nel 1911. Come mi informa Paolo Salciarini, erano 4 fratelli che detenevano anche un laboratorio per la lavorazione della pietra ed una impresa edile. Pio Leonardo Navarra invece fu vescovo di Gubbio dal 1920 al 1932. Zoe Rossi è un famoso fotografo di Gubbio (1887-1937) cresciuto in mezzo alle lastre e alle macchine e già a quindici anni fotografo. Rossi collaborò con Luigi Cappelli, con i Fratelli Alinari e con Girolamo Tilli e partecipò a numerose pubblicazioni soprattutto negli anni '20 e '30. Le sue fotografie oggi sono conservate nella Fondazione Federico Zeri presso l'Università di Bologna. Sulla sua attività e quella della famiglia Rossi si rimanda a Gianluca Sannipoli, Lucia Rossi e Fabrizio Cece, *Rossi, storia di un archivio fotografico*, Gubbio: Media Video, 2010. Lamberto Marchetti (1881-1945) fu avvocato e notaio, nonché podestà di Gubbio dal 1927 al 1943. Giustino Sanchini fu vescovo di Fano dal 1916 al 1937. Tullio Blasi, già podestà di Mondolfo (come si è visto poco sopra), fu anche Commissario Prefettizio a Mondolfo nel 1926 e nel 1931 e poi podestà di Fano dal 1927 al 1932. Il Dott. Bruschi fu infine podestà di Pergola negli anni Trenta.

<sup>40</sup> Ente nazionale industrie turistiche - Ferrovie dello Stato (a cura di), *Gubbio*, Roma: Novissima, 1930. Purtroppo devo qui ricordare che il 30 ottobre 1930 Marotta fu colpita, come tutto il litorale medio-Adriatico, dal terremoto. «Le scuole del territorio - ricorda Sergio Anniballi - vennero lesionate, compreso il fabbricato di Marotta adibito a scuola elementare situato all'imbocco della strada Pergolese, e nella primavera dell'anno seguente il Comune approvò la perizia dei lavori di restauro per l'importo di £.7.000, inviò al Ministero dei LL.PP. la richiesta di attribuzione del sussidio governativo del 50% previsto dalle leggi allora vigenti, e dispose per la contrazione di un mutuo per la parte non sussidiata dallo Stato». S. Anniballi, *op. cit.* 2000, p.77 e nota 100.

<sup>41</sup> È pubblicata nel libro *Saluti da Marotta Immagini in cartoline postali dalla Collezione di Mario Ercolani*, Fano: Elica Edizioni, 2009, p. 82.

<sup>42</sup> Vedi sito *digilander.it*.

<sup>43</sup> La cronaca locale è pubblicata in «La Nazione» del 13 settembre 1934 e del 13 agosto 1935. Cfr. Archivio Storico Comunale di Città di Castello (ASCCC), *Colonie marine e montane*, 2-2-11.

<sup>44</sup> P. Salciarini, *op. cit.*, p. 20. La casa di villeggiatura citata era nient'altro che la cosiddetta Villa "del Barbòn". Questa villa, costruita all'inizio del '900, prendeva nome dal barone tedesco Alfons de Kantuz Kubber, detto *Barbòn* per la sua barba, «proprietario della villa durante il primo ventennio del Novecento. Arrestato per supposto spionaggio a favore degli Austriaci durante la prima guerra mondiale, si vide confiscata la villa che venne acquistata e modificata dalla famiglia Andreoli che la tenne fino agli anni Trenta». *Saluti da Marotta, op. cit.*, p.70.

<sup>45</sup> ASP-SASF, *Ufficio Tecnico*, B. 352, Miscellanea 1936, Elenco dei progetti redatti da ingegneri, periti e geometri della Provincia nell'anno 1935. Sul geometra Carlo Zonghetti (1903-1954) vedi G. Volpe, *op. cit.* 2010, pp.108-113.

<sup>46</sup> A. Ricci, *op. cit.*, p. 45. Lo conferma anche Irma Roscetti nei suoi *Ricordi di un'infanzia lontana*, breve, ma struggente amarcord della Marotta tra le due guerre, il cui dattiloscritto mi è stato mostrato da Mario Ercolani, che ringrazio vivamente anche per quest'altra manifestazione di generosa amicizia. Scrive l'anziana signora marottese: «Nell'ultimo anno di guerra, 1918, ci fu un violentissimo terremoto con epicentro sul mare, fra Marotta e Senigallia. Nel 1930 un secondo terremoto danneggiò ulteriormente la villa. Dopo varie peripezie passò di proprietà delle suore di S. Sisto di Roma. Fu ristrutturata dall'impresa dei fratelli Amedeo e Eugenio Frattini. Demolirono l'ultimo piano doverano le due torrette. Il bel giardino e l'orto diedero posto ai lunghi cameroni dagli interminabili corridoi dove, negli anni seguenti, voci festose di numerosi bimbi avrebbero echeggiato, perchè diventò, a tutt'oggi, la colonia S. Cecilia».

<sup>47</sup> Alessandro Berluti, *Mondolfo e Marotta nella seconda guerra mondiale*, Mondolfo: Archeoclub d'Italia - Sede di Mondolfo, 2002, pp. 47. Anche il Ricci nella sua *Marotta, op. cit.*, p. 45, libro uscito nel 1948, confermava che «la guerra aveva danneggiato le due costruzioni [le due colonie in questione n.d.a.], l'arredamento fu quasi tutto asportato. Vi furono alloggiate anche truppe polacche ed inglesi. Si è proceduto al loro riattamento ed i bimbi sono ritornati di nuovo. Nella costruzione al di sopra della chiesa, vi è una colonia di bimbi del CIF di Perugia, invece nell'ex villa «del Barbòn», ora S. Lucia, sono ospitati in permanenza un centinaio di bimbi giuliani che la carità di D. Pietro Damiani di Pesaro, ha raccolto».

<sup>48</sup> A. Berluti, *op. cit.* 2002, pp. 47, ricorda che alla vigilia della seconda guerra mondiale, «[a Marotta] vi trovava sede pure una colonia a disposizione degli orfani di guerra di Gubbio». *Ibidem.*, p. 109 e nota 474 (Archivio Comunale Mondolfo, *Artigianato Industria Commercio*, Lettera del Podestà di Fano, 22 giugno 1942).

<sup>49</sup> La Congregazione delle Suore Domenicane Missionarie di S. Sisto è di Diritto Pontificio e fa parte della grande Famiglia Domenicana. La storia di questa istituzione religiosa femminile ha origine dalla Congregazione fondata nel 1893 dalla Madre Antonia Lalia del Sacro Cuore con il nome «Congregazione Terziarie Domenicane di San Sisto Vecchio» (dall'antico convento romano già abitato da Domenico di Guzmàn (1170-1221), fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori) e a quell'epoca parzialmente abitato dai Padri Domenicani Irlandesi di San Clemente, che poi lo affidarono alla Congregazione, la quale fu ufficialmente aggregata all'Ordine dei Predicatori l'8 novembre 1903. Il Decreto di lode risale invece al 10 febbraio 1936 e l'approvazione definitiva delle Costituzioni al 28 giugno 1943. Il 25 gennaio 1949 è avvenuta l'Unione estintiva del Pio Istituto «S. Lucia» delle Suore Domenicane di Gubbio (Perugia) con la Congregazione delle Suore Domenicane Missionarie di «San Sisto». Al 18 aprile 1953 risale l'apertura a Marotta della Casa «Santa Cecilia», dedicata all'assistenza ai bambini. Le domenicane di San Sisto si dedicano infatti a varie forme di apostolato e di carità operando in scuole, ospedali, ricoveri, missioni. La Congregazione è presente non solo in Italia, ma anche nel Centro America: Guatemala (dal 1976), Honduras e Messico (dal 1987), in Perù (dal 1978) ed in Russia, a San Pietroburgo (dal 1993). Alla fine del 2008 contava 406 suore distribuite in 46 case.

<sup>50</sup> Le cartoline sono state pubblicate in *Saluti da Marotta, cit.*, pp. 82-85. Ringrazio vivamente Mario Ercolani per le immagini qui pubblicate.

<sup>51</sup> Scriveva Adalgiso Ricci nel 1948: «Nella ex villa di principi Barberini, vi è sistemato l'Orfanotrofio Madonna di S. Luca di Bologna, diretto dalle Suore Domenicane della Beata Imelde. Vi vengono inviate le bambine bisognose di aria marina. La colonia è aperta tutto l'anno». A. Ricci, *Marotta, cit.*, p. 45.



Fig. 1 - Cartolina con veduta aerea di Fano (1957). In basso, il Convitto Nazionale "Regina Elena" e, più in alto, la scuola elementare "Filippo Corridoni".





Fig. 2 - Fano, Scuola Elementare "Filippo Corridoni".

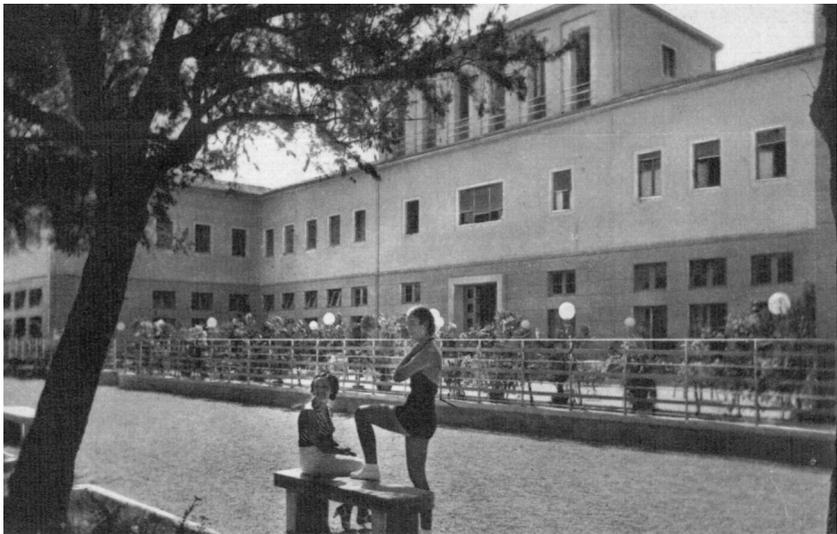


Fig. 3 - Fano, "Savoia Hotel Lido".



Fig. 4 - Fano, Convitto Nazionale "Regina Elena".

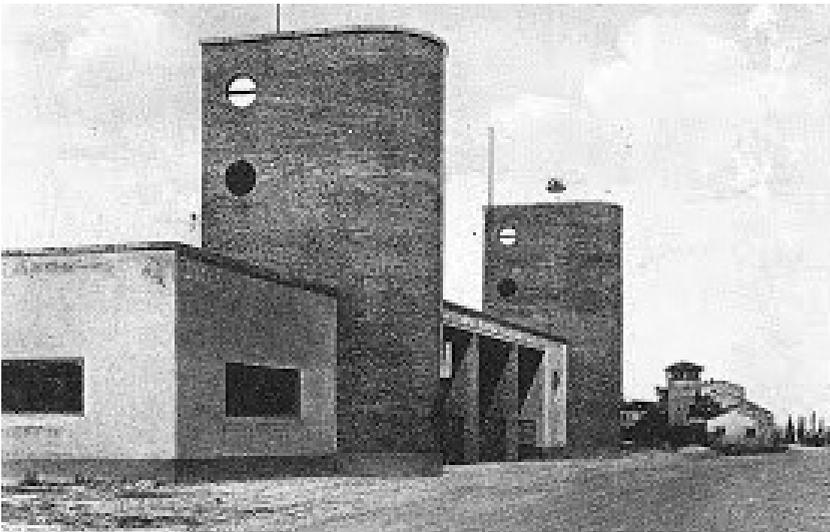


Fig. 5 - Fano, Mercato Comunale all'ingrosso di produzione della pesca.



Fig. 6 - Colonia marina "P. Tonini", località Gimarra, come si presentava all'inizio del '900 (Archivio Sergio Maggioli - Fondazione Cassa di Risparmio di Fano).



Fig. 7 - Colonia marina "P. Tonini", come si presentava negli anni '30 (Archivio Sergio Maggioli - Fondazione Cassa di Risparmio di Fano).

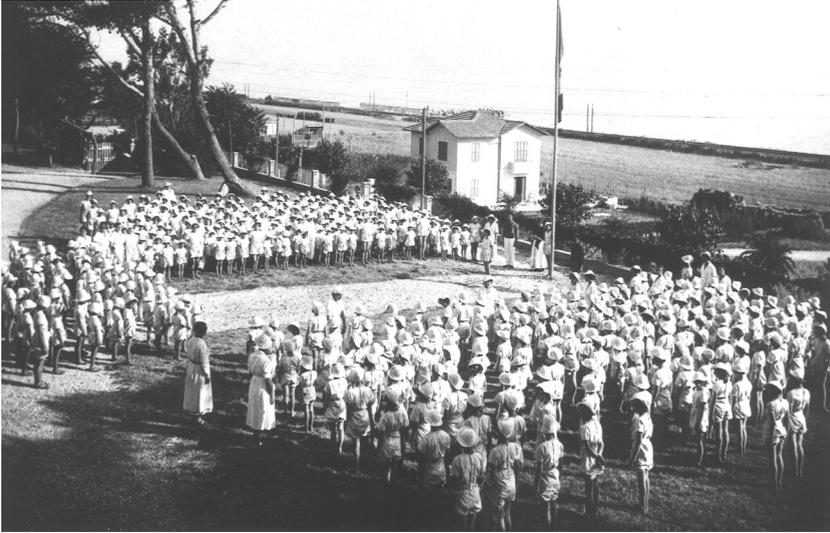


Fig. 8 - Colonia marina "P. Tonini", cerimonia dell'alzabandiera.  
(Archivio Sergio Maggioli - Fondazione Cassa di Risparmio di Fano).



Fig. 9 - La spiaggia di Gimarra con sullo sfondo la Colonia marina "P. Tonini".  
(Archivio Sergio Maggioli - Fondazione Cassa di Risparmio di Fano).

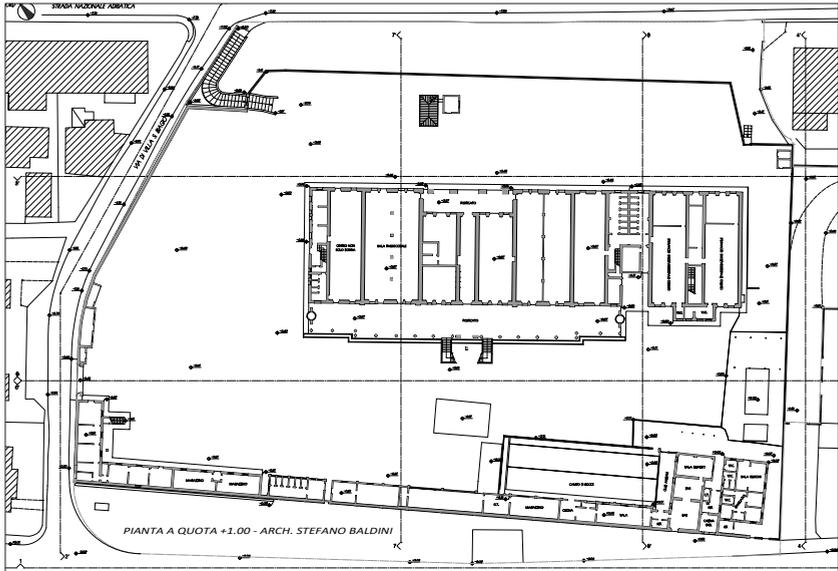
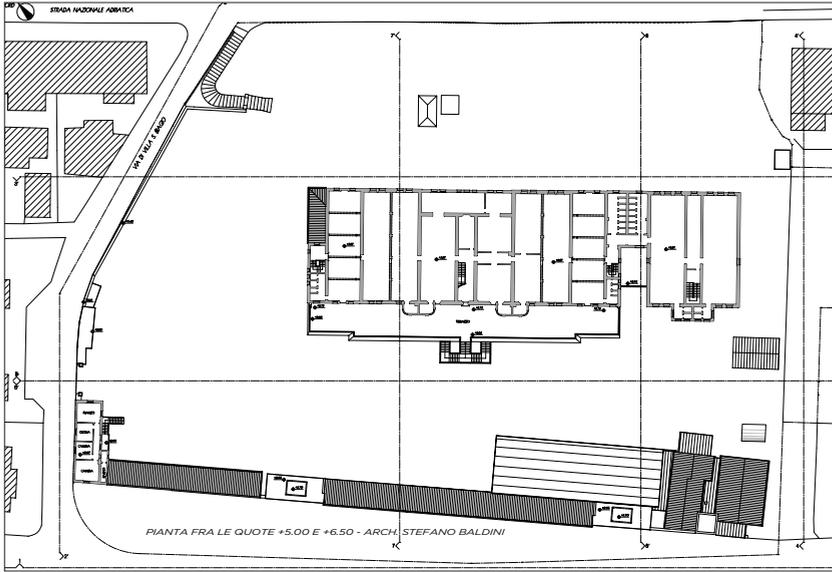


Fig. 10/11 - (in alto) Ospizio marino "P. Tonini", pianta del piano terra, (in basso) Prospetto principale (rilievo dell'architetto Stefano Baldini).



Figg. 12/13 - (in alto) Ospizio marino "P. Tonini", pianta del primo piano, (in basso) Prospetto del retro (rilievo dell'architetto Stefano Baldini).



Fig. 14 - Colonia marina della G.I.L. di San Costanzo, a Torrette, negli anni '30 (Foto Paolo Alfieri, San Costanzo).





Fig. 15 - Colonia milanese “Sorriso dei Bimbi” (anni ‘50).



Fig. 16 - Ex Colonia C.I.F. alla foce del Torrente Arzilla, come si presenta oggi (Archivio fotografico Gianni Volpe, Fano).



Fig. 17 - Colonia "Mater Purissima" a Ponte Sasso, come si presenta oggi (Archivio fotografico Gianni Volpe, Fano).



Fig. 18 - Colonia "Fondazione Evangelisti" a Torrette di Fano, come si presenta oggi (Archivio fotografico Gianni Volpe, Fano).

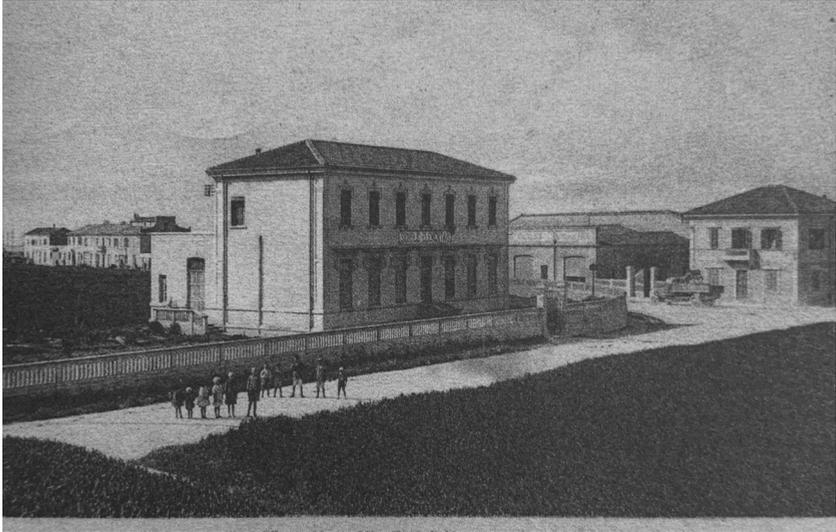


Fig. 19 - Scuola elementare del Comune di Mondolfo, a Marotta, dove inizialmente venivano ospitati gli Orfani di Guerra provenienti da Gubbio (Collezione Mario Ercolani, Marotta).



Fig. 20 - Gli Orfani di Guerra di Gubbio in posa davanti alla Scuola elementare di Mondolfo a Marotta (Foto A. Seri, Mondolfo).

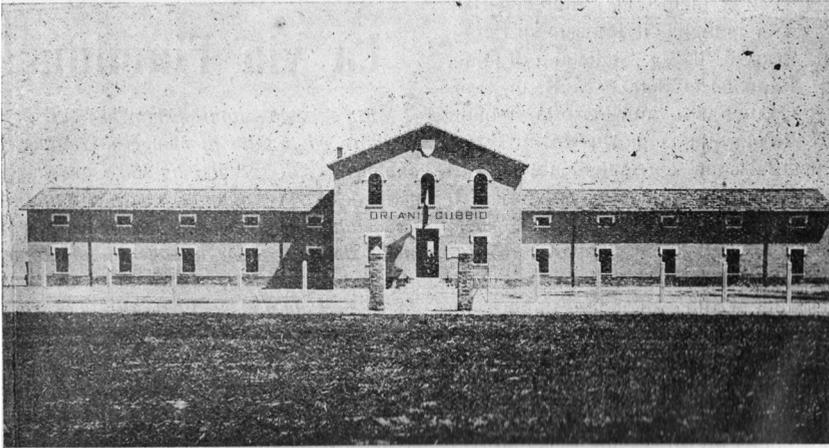
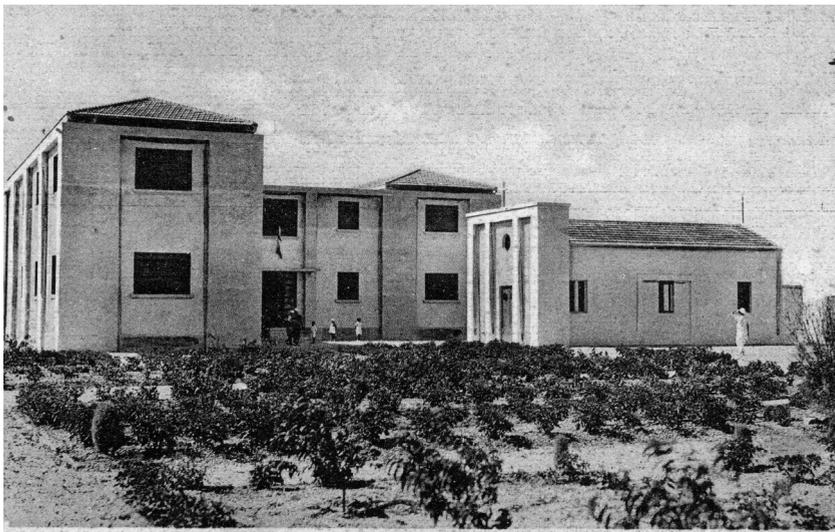
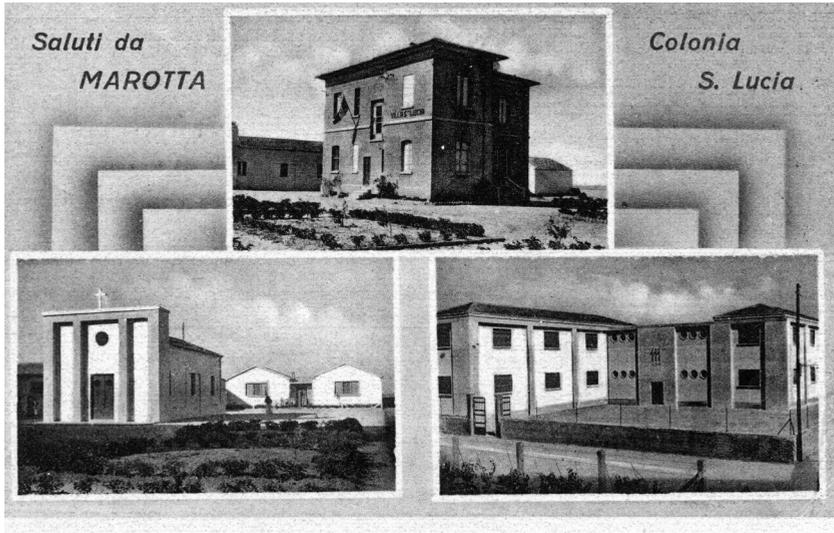


Fig. 21 - La facciata principale della prima Colonia per gli Orfani di Guerra di Gubbio, realizzata sulla spiaggia di Marotta nel 1930 (Collezione Mario Ercolani, Marotta).



Fig. 22 - Gli Orfani di Guerra di Gubbio, sulla spiaggia di Marotta davanti alla prima colonia inaugurata nel 1930 (Collezione Mario Ercolani, Marotta).



Figg. 23/26 - (qui e nella pagina successiva) Colonia marina "S. Lucia", a Marotta, realizzata negli anni '30 (Collezione Mario Ercolani, Marotta).

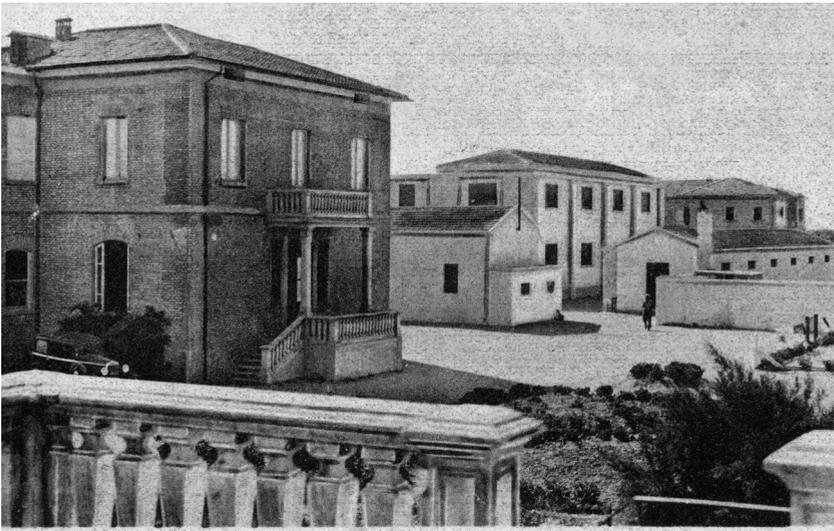




Fig. 27 - Villa Barberini, a Marotta, riutilizzata nel secondo dopoguerra come Colonia delle Suore Beata Imelda di Bologna (Collezione Mario Ercolani, Marotta).



Fig. 28 - Colonia "Stella Maris" del C.I.F. di Perugia (Collezione Mario Ercolani, Marotta).



Fig. 29 - *Autoritratto dell'architetto Addo Cupi di Rimini*, 1931 (Musei Comunali Rimini).



Fig. 30 - Emilio Antonioni, *Ritratto di Carlo Zonghetti*, 1921 (Collezione privata).



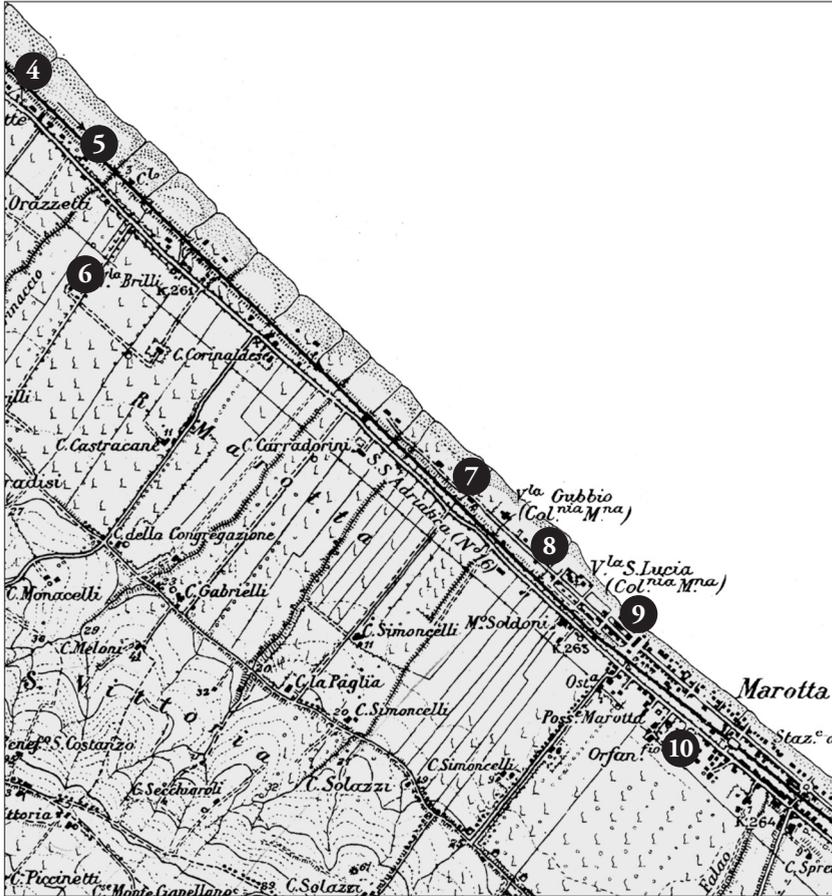


Fig. 32 - Le colonie marine a sud di Fano.

4 - Colonia G.I.L. San Costanzo; 5 - Colonia marina "Fondazione Evangelisti" di San Giorgio di Pesaro; 6 - Colonia "Mater Purissima"; 7 - Colonia "Stella Maris" C.I.F. Perugia; 8 - Colonia marina "Orfani di Gubbio"; 9 - Colonia "S. Lucia"; 10 - Colonia "Beata Imelde" a Villa Barberini.



## Bruno Ciari, Giuseppe Tamagnini e il Movimento di Cooperazione Educativa a Fano

*Fausto Antonioni*

*Giuseppe Tamagnini e Bruno Ciari, vite parallele*

La figura di Bruno Ciari non è nota al grande pubblico, rimane confinata in quella zona del pensiero pedagogico non molto frequentata dalla pedagogia accademica e istituzionale se non a partire da tempi abbastanza recenti. Anche in ambito scolastico, in particolare nella scuola primaria, chiedere oggi a qualche docente se ha mai sentito parlare di Bruno Ciari non ci si può aspettare nulla di diverso da una espressione di sorpresa. Raramente seguita dal desiderio di saperne qualcosa di più.

Stessa sorte per un'altra figura importante della pedagogia della seconda parte del passato secolo, Giuseppe Tamagnini. Personaggi tra loro correlati per una storia che vedremo sommariamente di raccontare, storia che è, in buona parte fanese.

Non sembri strumentale la circostanza per la quale ne parliamo qui, e cioè la ricorrenza del centenario della nascita (1923) di Bruno Ciari<sup>1</sup> dal momento che il suo pensiero e anche la sua forza profetica incardinata nell'esercizio della ragione, sia in politica che nella missione educativa, parla ancora oggi alla scuola e agli educatori nonché ai decisori politici, giacché Bruno Ciari non è stato solo un insegnante "elementare", ma anche un giovane amministratore della scuola della sua Certaldo, Comune nei pressi di Firenze, a partire dall'immediato dopoguerra, ed anche un Direttore illuminato delle scuole del Comune di Bologna, a partire dal 1966, quando a chiamarlo a questo importante compito, fu il sindaco Guido Fanti.

Bruno Ciari è stato colui che con sistematicità e profondità ha contribuito ad alimentare e consolidare una "Pedagogia della cooperazione educativa" in Italia nella triplice veste di maestro, intellettuale e politico, una pedagogia non accademica ma che faceva ogni giorno i conti con la scuola reale nelle classi in cui c'erano bambini in carne ed ossa, quindi in rapporto diretto con la didattica che doveva inverare e rendere plausibili e accettabili le teorie.

Con un approccio al problema della scuola che lo pone tra gli iniziatori della avventura della Cooperazione Educativa e della Pedagogia Popolare in Italia anche se non vi partecipò fin dall'inizio.

Ma vi era in qualche modo destinato.

Giuseppe Tamagnini, Bruno Ciari, Mario Lodi, Anna Fantini, Rino Giovanetti, Aldo Pettini e tutti o quasi i fondatori della cooperazione educativa, le donne e gli uomini di quello che sarà il Movimento di Cooperazione Educativa, erano usciti dalla guerra e dalla lotta di resistenza al fascismo, anche combattuta direttamente.

Ciari durante la dittatura era conosciuto come antifascista e, incapace di tenere a freno la sua avversione per il regime, aveva condotto, lui giovanissimo, azioni dimostrative contro i fascisti locali al punto da essere stato imprigionato il 1<sup>o</sup> maggio del 1943 per aver intonato con i suoi amici inni socialisti ed antifascisti. Dopo essere stati malmenati e aver trascorsi alcuni giorni in carcere a Firenze erano stati tutti rispediti a casa cosicché, dopo l'8 settembre, si dettero alla macchia. Bruno Ciari aderì al Partito Comunista.

Giuseppe Tamagnini (1910) nasce ad Apiro (MC). Consegniamo al libro di Rinaldo Rizzi<sup>2</sup> il compito di illustrarne la vita e i diversi passaggi, spesso avventurosi, attraverso i quali diventa dapprima maestro elementare e poi docente di Tirocinio alle scuole superiori (nonché, successivamente a questa esperienza, professore di filosofia e pedagogia). E non di una scuola secondaria superiore qualsiasi, ma a Fano presso l'antico e prestigioso Istituto Magistrale "Giosuè Carducci", nell'immediato dopoguerra.

Non sarebbe tuttavia comprensibile il suo percorso pedagogico se non allargassimo lo sguardo su quella parte della sua vita che lo immerge nella politica attiva con la viva coscienza di far parte di quel popolo che, nel momento più drammatico della storia d'Italia del passato secolo, fa la scelta cruciale e definitiva di combattere il fascismo dopo l'8 settembre del 1943, salendo sulle montagne di Apiro per formare un Gruppo di Azione Patriottica (GAP) in difesa delle popolazioni vessate dall'esercito tedesco occupante e aiutato dai fascisti locali. E' in quella circostanza che la sua appartenenza ideale si concretizzerà nella decisione di entrare nel Partito Comunista.

Antifascismo, Democrazia, Repubblica, Costituzione: finita la guerra, sono i pilastri politici, concettuali e paradigmatici su cui si deve "ri-costruire" quella scuola a cui viene conferito un compito di formazione civile, oltre che di istruzione, degli italiani, specialmente di quella parte del popolo lungamente esclusa dall'insegnamento.

### *La Scuola della Democrazia e della Costituzione*

Tamagnini sente di dover assumere questo compito come Docente di Tirocinio dell'Istituto "Carducci". La classe docente uscita dal Fascismo e dalla dittatura non è in larghissima parte idonea ad assumere questo impegno, occorre un cambio non solo di passo ma anche di valori civili e politici di riferimento che si inverino nella pratica didattica e di insegnamento. In una scuola in cui, da strumento di consolidamento e perpetuazione dell'ideologia fascista durante il regime, tenuta dunque fuori dalle correnti di pensiero pedagogico europeo più innovative e democratiche (se non per alcune ed individuali esperienze di educatori illuminati), occorre svolgere una profonda opera di trasformazione, consapevolmente "politica", a partire dalla formazione degli insegnanti. E introdurre nuove pratiche educative e didattiche nutrite dalle opzioni democratiche della pedagogia attivistica delle "Scuole Nuove"<sup>3</sup>.

Giuseppe Tamagnini è ben determinato. "Scopre" che in Francia un maestro ha messo a punto una "pedagogia popolare", attivistica, non direttiva e trasmissiva, centrata sulla introduzione della "tipografia a scuola", la corrispondenza interscolastica, la redazione di "giornalini di classe" realizzati dagli alunni (siamo nella "école primaire" francese), la "documentazione", necessaria alla "ricerca", realizzata dai bambini.

Quel maestro si chiama Célestin Freinet, (1896-1966)<sup>4</sup> la sua scuola si trova a Vance nelle Alpi Marittime francesi e in Francia ha un largo seguito. Gli scrive senza conoscere bene l'indirizzo ma solo la città di residenza; fortunatamente la lettera arriva al Freinet che gli risponde immediatamente mandandogli esemplari dei giornalini stampati con il complessino tipografico di cui dispone. In Tamagnini cresce l'entusiasmo e il desiderio di impegnarsi nell'impresa. Nasce, con il maestro francese, una intima corrispondenza ideale essendo anche Freinet comunista, antifascista e marxista.

A Fano Tamagnini ha già contatti con insegnanti della scuola elementare nelle cui classi porta le/gli allieve/i a svolgere il tirocinio pratico (ma, annota, ciò che i maestri fanno nelle classi con gli alunni non corrisponde affatto alle belle teorie scritte nei libri di pedagogia! Da notare che il rapporto tra "teoria e pratica" tra "pedagogia e didattica" è sempre stato per Tamagnini un rapporto da rendere fecondo nella concreta gestione della classe). Tuttavia tra costoro ci sono maestre e maestri che condividono le sue idee di scuola democratica, l'esigenza di un cambiamento ispirato dalla nostra giovane Democrazia e dalla Costituzione che la fonda e la ispira.

Propone loro di “fare come in Francia”, di introdurre quelle che sono chiamate le “tecniche Freinet”, la stampa e la realizzazione del “giornalino di classe” e le altre “tecniche” ad esso collegate, la corrispondenza interscolastica e, soprattutto, la costruzione della classe “cooperativa” centrata sul “bambino-che-apprende” affinché possa diventare artefice sempre più consapevole del suo “sapere” e della conoscenza costruita insieme in classe nella positiva relazione educativa con i compagni e con il maestro.

Sono in primo luogo il maestro Rino Giovanetti<sup>5</sup>, originario di Mondavio, che insegna nella scuola elementare di Pianacci e la maestra fanese Anna Marcucci Fantini<sup>6</sup> che insegna nella scuola elementare di Marotta, a tentare l’impresa, a introdurre, primi in Italia, le “tecniche Freinet” a partire dalla redazione del “Giornalino di classe”. Con un attivismo “freinetico”, come il primo nucleo di “maestri cooperatori” simpaticamente autodefinisce il proprio impegno, Tamagnini nel giro di pochi mesi fonda, insieme ai succitati maestri fanesi, (a cui si sono aggiunti nel frattempo altri docenti di varie parti d’Italia) la “Cooperativa della Tipografia a Scuola” (CTS). Siamo a Fano, nella casa di Anna Marcucci Fantini, situata in Viale Gramsci 42 (oggi 67), in cui convergono i dieci sottoscrittori della Cooperativa<sup>7</sup>. È il 4 novembre del 1951. Rottura radicale col passato, necessità di una ricerca che tagli i ponti con la tradizione pedagogica autoritaria, trasmissiva e acritica tipica della tradizione italiana che durante il fascismo questi caratteri aveva accentuato ma che ad esso erano preesistenti. Una scuola che Mario Lodi<sup>8</sup>, approdato nel 1955 alla CTS-MCE aveva dovuto frequentare, stigmatizzandola con le tre parole chiave del regime di: *credere, obbedire, combattere* che, come spiegherà poi, per lui bambino volevano dire:

- 1 - credere: noi diciamo la verità, pertanto devi credere a ciò che diciamo, senza porti troppe domande;
- 2 - obbedire: poiché diciamo la verità, se vuoi il tuo bene, devi obbedire ai nostri comandi;
- 3 - combattere: a farlo ti insegniamo noi con le manifestazioni del sabato fascista a te riservate dandoti in mano un moschetto vero con cui sparare proiettili di legno.

E’ in questo clima di grande fermento, con un Tamagnini che gira l’Italia per diffondere le “tecniche Freinet” già avviate a Fano, che entrano nel neonato “Movimento” maestri ed anche docenti di scuola secondaria<sup>9</sup> di varie parti d’Italia.

Sono i primi anni dopo il ’51, sono le “prime prove” di quella che viene chiamata “la pedagogia popolare” in Italia<sup>10</sup>.

*Tamagnini e Ciari si incontrano sotto il segno di un comune interesse*

È giunto il momento di fare entrare in scena Bruno Ciari che, in quel 1951, non conosce ancora Tamagnini né i maestri della CTS.

Come tutti, Ciari si è dovuto “inventare” come maestro, come tutti aveva percorso quel “corridoio lungo e freddo”, con cui Tamagnini, con una persuasiva metafora, aveva definito la “formazione magistrale” la cui inefficacia aveva sperimentato come docente di Tirocinio.

Anche Bruno Ciari iniziò da solo ad aver chiari fin dall’inizio i compiti della scuola Democratica e della Costituzione e dovette cominciare ad inventarsi i mezzi per realizzarla. All’inizio della fondazione della CTS, Bruno Ciari, il Maestro di Certaldo, era angustiato nella ricerca dei “mezzi” con cui raggiungere i “fini” della scuola della Costituzione Democratica. Chiari i fini, incerti i mezzi.

Dove trovò i mezzi? Li trovò nella CTS, a Fano, quando seppe attraverso il fiorentino Aldo Pettini<sup>11</sup>, che della CTS fu uno dei fondatori, dell’esistenza di un gruppo di maestri che si andava allargando in Italia, guidati da Giuseppe Tamagnini.

Dunque, quando Bruno Ciari conobbe “Pino”, era già tutto avvenuto: Tamagnini e il gruppo di maestri fanesi avevano costituito con altri la CTS e avevano già dato avvio alla “didattica Nuova” delle “Tecniche Freinet”, per contrastare le medesime forme trasmissive della conoscenza e degli apprendimenti prevalenti in Francia come in Italia e alla cui inefficacia, rispetto alla finalità dell’apprendimento, si aggiungeva il fatto di essere fonti di conformismo anche sul piano del comportamento sociale e civile. Ciò che confliggeva radicalmente con gli obiettivi dei maestri cooperatori che invece volevano dotare gli allievi di un pensiero razionale, autonomo e critico.

Tamagnini e i maestri fanesi avevano dunque già conosciuto Freinet ed Anna Fantini, dopo un viaggio avventuroso, era stata in Francia nella scuola di Vance e lì aveva “de visu” constatato il funzionamento della classe cooperativa e ne era tornata entusiasta.

Immediatamente sia lei che Rino Giovanetti avevano dato il via alla tipografia in classe, pubblicando due giornalini: il primo chiamato «LA TRATTA» da una modalità di pesca dei marinai fanesi della classe della Fantini e il secondo «ECO» di Giovanetti realizzati con un complessino tipografico messo a punto proprio da questi maestri visto che quello progettato dal Freinet, che doveva essere acquistato e provenire dalla Francia, era troppo costoso per le loro magre disponibilità!

Bruno Ciari sentiva che la strada intrapresa dai maestri fanesi nasceva dalle sue stesse necessità e preoccupazioni di maestro, prese subito contatto con Tamagnini, si trovò in perfetta sintonia con lui e con quanti già in Italia avevano iniziato ad introdurre le tecniche Freinet. Occorre citare tra questi anche, per il contributo che dette alla nascita del MCE, Maria Luisa Bigiaretti (1926-2019), che aveva conosciuto Tamagnini, allora giovanissima insegnante, durante una visita alla sua scuola nella periferia romana e del cui incontro darà poi una vivida e appassionata narrazione descrivendolo come un uomo di “fede”, che credeva nel valore delle “tecniche” in quanto fondatrici della comunità cooperativa della classe, capace di trasformare l’approccio trasmissivo all’apprendimento in un approccio di co-costruzione del sapere e della conoscenza dentro una relazione educativa, positiva, tra alunni e insegnante. Conosciuto Tamagnini, M. L. Bigiaretti sarà tra i sottoscrittori dell’atto fondativo della CTS-MCE nel 1951.

È del 28 ottobre del 1953 la prima lettera che Bruno Ciari, senza ancora conoscerlo, scrisse a Tamagnini. Comincia così:

«Sono un maestro, e cerco di partecipare attivamente al rinnovamento della nostra scuola. Siccome attualmente ricopro nel mio comune la carica di Assessore alla Pubblica Istruzione e di Vice-Sindaco, mi sforzo di fare tutto il possibile per fornire la scuola dell’attrezzatura più moderna».

Dunque, è a partire da quella data che Ciari iniziò ad introdurre le “tecniche” nella sua classe con l’intenzione, fra l’altro, di estenderle ad altri maestri e maestre della sua Certaldo non dimenticando di essere, nella città, anche vice-sindaco!

Inizia così il suo impegno nel movimento, di cui condividerà negli anni tutti i dibattiti, le controversie e la dialettica interna, nella ricerca costante dei fondamenti della scuola democratica, della pedagogia popolare e del suo miglioramento critico e concettuale, divenendone protagonista con contributi importanti di riflessione pedagogica di cui sempre cercava le radici teoriche nel quotidiano farsi dell’insegnamento nelle sue classi.

Nascono da qui le riflessioni sulla didattica delle discipline in particolare nel campo dell’educazione scientifica attraverso il metodo della ricerca empirica e sperimentale e della ricerca d’ambiente non solo inteso nel suo carattere naturalistico ma anche sociale e storico culturale.

Il fatto è che questi maestri avevano ben chiaro che la scuola Democratica della Nuova Costituzione doveva forgiare cittadini diversi, critici, solidali, partecipi della vita politica, capaci di decidere

in funzione del bene comune, cittadini in cui la dimensione del NOI prevalesse su quella dell'IO, senza peraltro sottostimare l'importanza della persona che ciascuno rappresenta nella sua individualità, corporea, emotiva, affettiva, intellettuale.

Tamagnini incontrerà poi di persona Ciari il 10 ottobre del 1954 al Congresso MCE di Signa, nei pressi di Firenze.

### *La collaborazione pedagogica*

Tamagnini mette subito a disposizione di Bruno Ciari la rivista "Cooperazione Educativa" che nel frattempo si era affrancata dal carattere di un bollettino di informazione utile alla rete organizzativa del Movimento per assumere quello di una vera e propria rivista didattica e di riflessione pedagogica e politica, certo di una politica intesa come impegno civile, costruttore di democrazia nel vivo dell'attività di insegnamento.

E Tamagnini chiede subito un contributo di riflessione a Bruno Ciari, il quale gli risponde così:

«Ti prometto di inviare alcune relazioni sulle mie esperienze al più presto. Oltre a questo, se la cosa ti sembra opportuna potrei scrivere un articolo sul problema dei valori umani impliciti nelle Tecniche Freinet».

L'articolo apparirà sul n. 5 del 15 febbraio 1955 con il titolo significativo di *Tecniche e valori* un articolo che rappresenta una pietra miliare di riflessione sul cammino del Movimento che poi Ciari svilupperà a partire dal primo libro da lui scritto *Le nuove tecniche didattiche*<sup>12</sup>.

Bruno Ciari fa scorrere il filo del suo ragionamento in questo modo: «Le nostre tecniche non poggiano la loro validità sul loro corrispondere alle esigenze espressive, motrici e di comunicazione, evidenti nel fanciullo. In esse si attuano una serie di valori umani che il fanciullo non possiede di per sé e che può assimilare non per il fatto di adoperare un complesso<sup>13</sup>, ma col realizzare un complesso di rapporti sociali che implicano una determinata concezione del mondo ... Qui sta il punto».

In questa "concezione del mondo" Ciari mette innanzi tutto la "Democrazia" come «fondamento della conduzione della classe cooperativa»; "l'antiautoritarismo" che nasce dalle decisioni prese insieme senza prevaricazioni da parte del maestro, «il rispetto della individualità ... aiutando ciascuno a camminare sulla propria via col

proprio ritmo, senza imporre a nessuno pesi e doveri inadeguati alle sue forze ed estranei ai suoi interessi».

E ancora: «L'essenza più profonda della democrazia sta nella liberazione dell'intelligenza dei nostri ragazzi e nella partecipazione piena e attiva di questa a tutta l'attività sociale della scuola». Ecco i valori veicolati perché vissuti dalle pratiche didattiche cooperative.

Bruno Ciari continua infatti così:

«In più, se è possibile, potrei inviare un primo profilo psicologico di un alunno, desunto dallo studio del suo comportamento, dei risultati del suo lavoro, dell'ambiente familiare e sociale in cui è cresciuto e dall'analisi dei suoi disegni».

C'è qui il profilo dell' "insegnante nuovo" che interroga profondamente, insieme ai caratteri del *soggetto-che-apprende* (l'alunno) anche quelli del *soggetto-che-educa* (il docente). Quanti sono oggi nella scuola coloro che si dedicano ad uno studio dei singoli allievi così ben strutturato, analitico dei diversi campi in cui si articola la didattica? Al massimo accade di scrivere qualcosa, e di malavoglia, come assolvimento di un compito meramente burocratico ma non come atteggiamento professionale sistematico, incardinato nella necessità di promuovere l'apprendimento anche attraverso un esercizio di riflessione intrinseca al processo di insegnamento.

Si tratta di una caratteristica che il movimento frenetiano nato a Fano ha assunto fin dall'inizio poiché crede nella importanza del documentare, del narrare, dello scrivere, come parte integrante e ineludibile della funzione educativa e del lavoro didattico. Se così non fosse e non fosse stato fin dall'inizio, non sarebbero nati libri importanti come *Il paese sbagliato* e *C'è speranza se questo accade al Vho* di Mario Lodi, oppure *Coldigioco* di Giovanna Legatti, oppure ancora *Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini, solo per citare i più noti.<sup>14</sup>

Ma sarà verso la fine del 1955 che, con una lettera di Tamagnini rivolta agli iscritti del MCE apparsa sulla rivista "Cooperazione Educativa", prende corpo quella fondamentale esperienza di "formazione adulta", delle maestre e maestri nonché dei docenti di altri gradi di scuola che hanno aderito o intendono aderire al Movimento, che va sotto il nome di "CASA MCE".

Si tratta di una casa di proprietà di Tamagnini situata in località "Frontale" nel comune di Apiro che, opportunamente da lui ristrutturata con le proprie mani, diventerà per anni, fin negli anni '60, il luogo di discussione, confronto, e formazione di tanti che poi

potranno dire: «Ho imparato a fare il maestro/la maestra, il docente andando lì, a discutere e confrontarmi per quindici giorni filati all'anno, durante le vacanze scolastiche, con colleghi che avevano i miei stessi problemi ma avevano anche tanto da insegnarmi».

Bruno Ciari c'è, è entusiasta della cosa, frequenterà per anni la Casa MCE e vi darà un contributo da par suo, non solo dettato dall'esperienza ma anche dalla riflessione culturale, politica e pedagogica che era venuto maturando nel pieno della sua attività non solo di maestro ma anche di politico e pubblico amministratore.

### *La rottura del '68*

E non può essere un caso se, nel momento più difficile della storia del MCE, quando il confronto interno, di fronte ai movimenti di contestazione radicale della scuola della fine degli anni '60, (il '68 italiano ma non solo) assumerà toni e valenze decisamente politici, (il problema delle "strutture", come si diceva allora) travolgerà la tradizionale caratteristica del Movimento di essere una associazione democratica di insegnanti che vogliono trasformare la scuola dall'interno mediante tecniche e strumenti utili ad una didattica di innovazione e cambiamento.

Tamagnini, che uscirà dal movimento con grande dolore personale in aperto dissidio con le nuove tendenze, non solo sul piano dei contenuti ma anche su quello del "metodo", avrà in Bruno Ciari il più attivo e convinto sostenitore. Alla fine, perduta la partita, si rivolgerà ancora una volta ai suoi amici più fidati.

Anche ora, non per caso, tra questi c'è Bruno Ciari insieme ad Aldo Pettini, Mario Lodi, Raffaele Laporta, Lidya Tornatore. In una lettera del 18 luglio 1968,<sup>15</sup> a loro inviata, fa un'ampia disamina delle giornate di studio appena concluse a Lignan, in Valle d'Aosta nel corso delle quali, dopo un'aspra "resa dei conti", Tamagni e i "vecchi" del movimento sentono di non muoversi più in sintonia con i "giovani". Si tratta di una lettera analitica, a tratti fredda ma per certi versi struggente che dà appieno il senso di solitudine in cui si trova in quel momento, con la quale Tamagnini si commiata dal movimento, non senza aver annotato che (testuale) «L'unico a rilevare l'assurdità della proposta fu Bruno...». La "proposta" di cui parla, scaturita nel dibattito interno e avanzata dai "contestatori", era stata quella di fare assumere all'azione del movimento «...il carattere di... un discorso politico con implicazioni sul piano didattico». Tamagnini non ci sta ed esce dal MCE.

Scrivo Tamagnini agli amici:

«In seguito, se pensate che ne valga la pena, potremo anche riprendere a lavorare insieme; io se debbo dire la verità sono proprio tentato di abbandonare tutto... ma se si tratta di fare qualcosa con voi non mi tirerò indietro. Qualunque cosa si decida comunque io gradirei tanto che trovaste un paio di giorni da passare insieme qui a Frontale; sarebbe per me la più grande gioia e penso che a voi possa far piacere».

E conclude con un appello che dà la misura della sua solitudine: «Cercate di venire!».

L'uscita di Giuseppe Tamagnini dal Movimento da lui stesso fondato avviene nel 1968; nell'anno scolastico precedente (1966/67) cessa la sua attività di insegnante di Tirocinio presso l'Istituto Magistrale di Fano.

Non so francamente se Bruno Ciari trovò il modo di tornare a Frontale perché un destino cinico e baro lo tolse alla famiglia, alla moglie, al MCE e alla scuola Italiana, 53 anni fa, all'età dunque di soli 47 anni, il 27 agosto del 1970.

La "riconciliazione" di Giuseppe Tamagnini con il movimento da lui fondato avverrà nell'ottobre/novembre del 1991, proprio a Fano, dove il MCE svolgerà la sua Assemblea Nazionale in occasione del 40° anniversario della fondazione (1951-1991). I "figli", diventati "adulti", riconosceranno il grande contributo dato da Giuseppe Tamagnini al rinnovamento della scuola italiana.

<sup>1</sup> Il presente contributo è la rielaborazione della relazione svolta il 23 settembre 2023 nell'ambito del "Settembre pedagogico" tenutosi presso la Mediateca Montanari di Fano per il "CENTENARIO DELLA NASCITA DI BRUNO CIARI - Incontro con Giancarlo Cavinato, Anna D'Auria e Fausto Antonioni. A cura di MCE - Movimento di Cooperazione educativa".

<sup>2</sup> Rinaldo Rizzi, *L'ideale e l'impegno, Giuseppe Tamagnini pioniere pedagogico della Cooperazione Educativa in Italia*, in «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», Anno XXV, n. 333 (Settembre 2020).

<sup>3</sup> Le "scuole attive, o nuove ovvero progressive" del Nord Europa si sviluppano tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 e trovano una formalizzazione organizzativa nel 1° Congresso Internazionale dell'Educazione Nuova tenutosi a Calais del 1921. Il movimento che ne scaturisce promuove il rinnovamento scolastico che prende il nome di "attivismo pedagogico europeo". Il filosofo, sociologo e pedagogista americano John Dewey, a cui fin dagli inizi il Movimento di Cooperazione Educativa fa riferimento, fu il maggiore antesignano di quello che Aldo Visalberghi definisce "universalità del movimento attivistico". Cfr. Aldo Visalberghi, *Scuola aperta*, Firenze: La Nuova Italia, 1973, pag. 227, Lamberto Borghi, *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti*, Firenze: La Nuova Italia, 1974.

<sup>4</sup> Célestin Freinet, *Le mie tecniche*, Firenze: La Nuova Italia, 1969; Idem, *I detti di Matteo, una pedagogia moderna del buon senso*, Firenze: La Nuova Italia, 1962; Idem, *La scuola moderna*, Torino: Loescher, 1963; Élise Freinet, Célestin Freinet, *Nascita di una pedagogia popolare*, Firenze: La Nuova Italia, 1955.

<sup>5</sup> Rino Giovanetti, nasce a Mondavio nel 1920. Maestro elementare nel dopoguerra nella scuola di Pianacci di Mondavio, è tra i fondatori nel 1951 della CTS (MCE). Sperimenta per primo la tipografia a scuola e le "Tecniche Freinet" con i suoi alunni con i quali realizza uno dei primi giornalini scolastici in Italia dal titolo "ECO". Esponente politico del PSI, è stato consigliere provinciale e Sindaco di Fano dal 1965 al 1970. È deceduto a Fano nel 2004.

<sup>6</sup> Anna Marcucci Fantini nasce a Fano nel 1909. Maestra elementare, la sua abitazione di Viale Gramsci 42 diventa fin dall'inizio della fondazione la sede del Movimento, prima CTS e poi MCE. Sperimenta con Rino Giovanetti le "tecniche" e il giornalino in classe «LA TRATTA». Insieme a Tamagnini nel 1968 si distacca dal Movimento pur continuando ad adottarne le tecniche e le innovazioni didattiche anche nel nuovo incarico come docente di Tirocinio presso l'Istituto Magistrale "Albini" di Bologna. Collabora con l'illustre Pedagogista Vittorio Telmon dell'Università di Bologna per il quale tiene seminari di didattica per 10 anni. Muore a Bologna nel 1993. Nel 1966 le viene conferito, alla memoria, il "Diploma di Medaglia d'argento ai Benemeriti della scuola, della

Cultura e dell'Arte" dal Presidente della Repubblica. Nello stesso anno, su mia proposta condivisa dagli OO.CC. del Circolo Didattico, l'Amministrazione Comunale di Fano le intitola la scuola elementare di Marotta, località dove aveva insegnato nei primi anni del suo impegno professionale.

Cfr. Rinaldo Rizzi, *Dare di sé il meglio. La pratica educativa di Anna Marcucci Fantini dalla Scuola primaria all'Università*, in «Quaderni del Consiglio Regionale Marche», Anno VI, n.32 (Aprile 2001).

<sup>7</sup> L'atto fondativo è sottoscritto dai fanesi Giuseppe Tamagnini, Anna Marcucci Fantini, Rino Giovanetti ed Enrico Uguccione; dalle riminesi Lidia Biagini, Anna Arlotti, Marina Manzoni; dal fiorentino Aldo Pettini; dalle romane Carmela Mungo e Maria Luisa Bigiaretti.

<sup>8</sup> Mario Lodi, maestro elementare di Vho di Piadena, in Provincia di Cremona è forse la figura di maestro più conosciuta nella scuola italiana per essere stato autore, oltre che di innumerevoli libri di argomento pedagogico e didattico, del libro "Cipi" scritto con i bambini della sua classe e tradotto in molte parti del mondo. Il libro è ritenuto uno dei massimi capolavori della letteratura infantile, non solo in Italia. Lodi entrò nel MCE nel 1955 e partecipò alle settimane di formazione estiva nella "CASA MCE" di Frontale. Amico di Tamagnini, condivise con lui le tormentate vicende del conflitto interno al movimento dentro cui rimase, dopo la rottura del '68, svolgendo un ruolo di mediazione e ricostruzione dei rapporti interni. Ha ricevuto molti riconoscimenti nazionali e internazionali. Dopo essere andato in pensione, con i proventi derivati dall'aver conseguito il Premio "LEGO" dalla nota Azienda produttrice dei famosi "mattoncini", ha aperto a Drizzona, in provincia di Cremona, la "Casa delle Arti e del Gioco". Rimase nel MCE come punto di riferimento autorevole e molto ascoltato fino alla sua morte avvenuta nel 2014.

<sup>9</sup> Il MCE è nato principalmente come un movimento professionale in cui fin dall'inizio vi è stata una prevalenza di maestre e maestri elementari. Ma il suo discorso pedagogico si è sempre rivolto verso tutta la scuola, pensata e vissuta come un processo ed un percorso continuo di formazione dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola secondaria superiore. Accanto a tematiche trasversali, il MCE ha sviluppato anche riflessioni e proposte attraverso Gruppi Territoriali di Lavoro per una didattica disciplinare. Insigni pedagogisti ne hanno fatto parte come Aldo Visalberghi, Raffaele Laporta, Lamberto Borghi, Francesco De Bartolomeis, solo per citare i più noti.

<sup>10</sup> Rinaldo Rizzi ha tracciato i profili pedagogici ed umani delle tre figure fondamentali per la nascita del MCE, Giuseppe Tamagnini, Anna Marcucci Fantini, Rino Giovanetti nel libro: Rinaldo Rizzi, *Me sa che voi non menerete. Fano 1951, nascita e prime prove della pedagogia popolare in Italia*, Pesaro, Urbino: Provincia di Pesaro e Urbino, 1995.

<sup>11</sup> Aldo Pettini, fiorentino, è stato uno dei dieci fondatori della CTS-MCE. Maestro elementare, poi Direttore Didattico e Direttore Generale della prestigiosa “Scuola-Città Pestalozzi” di Firenze (fondata da Ernesto Codignola), Pedagogista. È stato direttore della Rivista “Cooperazione Educativa” tra i suoi scritti: Aldo Pettini, *Freinet e le sue tecniche*, Firenze: La Nuova Italia, 1971; Aldo Pettini, *Origini e sviluppo della cooperazione educativa in Italia*, Milano: Emme, 1980.

<sup>12</sup> Bruno Ciari, *Le nuove tecniche didattiche*, Roma: Editori Riuniti, 1961.

<sup>13</sup> Si intende il “complessino tipografico”.

<sup>14</sup> Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, Roma: Avanti!, 1963; Mario Lodi, *Il paese sbagliato*, Torino: Giulio Einaudi, 1970; Giovanna Legatti, *Coldigioco: una scuola comunità secondo Freinet*, Padova: La Linea, 1977, riedita come, *Coldigioco*, Comune di Apiro, MCE, 2001; Albino Bernardini, *Un anno a Pietralata*, Firenze: La Nuova Italia, 1968 (dal libro è stato tratto il film *Diario di un maestro*, 1973, presentato in 4 puntate dalla RAI con l'attore Bruno Cirino per la regia di Giuseppe De Seta).

<sup>15</sup> La lettera è pubblicata in: Rinaldo Rizzi, *L'ideale e l'impegno*, op. cit., pagg. 382-385.



Impaginazione e stampa  
Tipografica Sonciniana Srl - Fano  
Dicembre 2023





